VENEZIA GLORIOSA

CONOSCERE LA STORIA

VENEZIA GLORIOSA

STORIA, SPLENDORI E SEGRETI DELLA SERENISSIMA

MILLE ANNI DI LIBERTÀ E DI MAGNIFICENZA

UN GIOIELLO FRA ORIENTE E OCCIDENTE

LO SFARZO DELL'ARTE E DEI PALAZZI

CAPITALE DELLE SPIE E DEGLI INTRIGHI

LA REPUBBLICA PIÙ MODERNA E ORIGINALE DELLA STORIA

Come un villaggio di palafitte diventò la città più straordinaria e originale del mondo

Eros e avventure nella vita turbolenta di Casanova

Sprea EDITORI

È IN EDICOLA

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 4,90€

PDF

Scansiona il QR Code

Acquista la tua copia su: **www.sprea.it/borbone**

LA SERENISSIMA

Nessuna città al mondo assomiglia a Venezia. Non solo per l'unicità della posizione, la magnificenza dei suoi palazzi e la raffinatezza della sua arte, ma anche per una storia particolarissima. Sorta in una laguna remota e malsana, quasi per miracolo in pochi secoli divenne la regina del Mediterraneo: il suo nome riecheggiava fino in Estremo Oriente e nessun re, imperatore o condottiero, fino a Napoleone, riuscì mai a conquistarla o a scalfirne la libertà. Dal Trecento al Cinquecento, quando raggiunse l'apogeo, la Serenissima era una delle tre città più popolose d'Europa e di gran lunga la più avanzata in fatto di libertà personali e qualità della vita. Ancora al tempo di Goldoni e Casanova, svanita la sua importanza politica e mercantile, Venezia rimaneva una delle capitali più effervescenti e colte del Vecchio Continente.

Il successo della Serenissima non fu frutto del caso, ma di un ordinamento sociale originale, equilibrato, che metteva il bene della comunità davanti a tutto e a tutti; perfino del doge che, pur potentissimo, era "prigioniero di Venezia" e del suo amato popolo.

Competizione al ponte dei pugni a Venezia (1673) di Joseph Heintz il Giovane: a sfidarsi, su ponti sprovvisti di parapetto, erano le fazioni rivali di Castellani e Nicolotti.

LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€

Attraverso immagini vivide si può rivivere l'orrore della guerra

I momenti cruciali che decisero le sorti del mondo intero

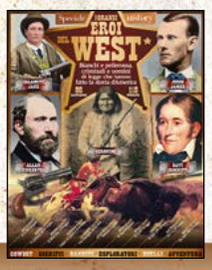
Ecco chi accompagnò Mussolini nella sua avventura al potere

L'esercito romano con le sue legioni, la flotta e la cavalleria

La storia del più grande Impero dell'Antichità

Tattiche, strategie, armi e armature al tempo dei cavalieri

La storia del West come non l'avete mai letta: attraverso i film



Bianchi e pellerossa, gli uomini che hanno reso immortale il West

Costumi, credenze, speranze e battaglie dei nativi americani

L'epopea della famiglia che riunificò l'Italia 150 anni fa

Tutte le date che hanno fatto la Storia del nostro Paese

Da Cesare a Garibaldi, gli uomini che hanno guidato intere nazioni

Chi era davvero Gesù di Nazareth e quali i suoi insegnamenti?

Come seguire le orme della Storia su un cammino millenario

Il corpo d'élite Usa, i suoi metodi e i suoi innumerevoli successi

Le radici del conflitto più importante dopo le guerre mondiali

I temi più controversi e dibattuti dall'alba dei tempi a oggi

Saghe, storia, imprese, leggende e scorrerie dei guerrieri del Nord

• **TELEFONA** al N. 02 87168197
Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

• **ONLINE** www.sprea.it
• **CONTATTACI VIA WHATSAPP/E-MAIL**
3206126518
valido solo per i messaggi
abbonamenti@myabb.it

▪ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

SOMMARIO

Testi di Mirko Molteni

In fuga dai barbari 6

All'ombra di Bisanzio 10

Il doge, lo sposo del mare 14

Veleggiando verso Oriente 18

La basilica e il palazzo delle meraviglie 24

Padroni di Costantinopoli 28

L'arte "rubata" 34

L'età di Marco Polo 36

Made in Venice 44

Sfida a Milano 48

Tutti contro Venezia 54

I segreti dell'Arsenale 60

Palazzi da sogno 64

La stampa licenziosa 70

La Leonessa dei mari 72

Maestri del colore 78

Lotta ai Turchi 82

Capitale dello spionaggio 88

Quei geni della Laguna 90

Maschere ed eros 96

Arriva Napoleone 98

Sul ponte sventola bandiera bianca 106

Tutti i dogi 112

IN FUGA DAI BARBARI

Millecinquecento anni fa ben pochi avrebbero scommesso sul futuro di sparute genti che, dalla costa orientale del Veneto, avevano trovato rifugio dalle invasioni barbariche e dal generale crollo della civiltà romana nelle isole della laguna. Così scriveva, a metà del X secolo, l'imperatore bizantino Costantino Porfirogenito: «Un tempo Venezia era un luogo deserto, disabitato e palustre. Coloro che oggi si chiamano Venetici, erano Franchi di Aquileia e di altre località della terra dei Franchi e abitavano nella terraferma di fronte a Venezia. Ma quando Attila, il re degli Àvari, venne e devastò e spopolò tutte le terre di Francia, tutti i Franchi di Aquileia e delle città di Francia iniziarono a fuggire e ad andare nelle isole disabitate di Venezia e a costruire capanne per la paura causata dal re Attila. E quando il re Attila ebbe devastato tutta la regione della terraferma e avanzò lontano verso Roma e la Calabria e lasciò Venezia ben lontano dietro di sé, coloro che erano fuggiti nelle isole di Venezia, avendovi trovato sicurezza e un modo per mettere fine ai loro timori, decisero di prendere dimora qui e così fecero abitando in questo luogo fino ai nostri giorni».

Attila all'orizzonte

Così scriveva il sovrano nel 948 d.C., quando i Bizantini usavano chiamare l'entroterra padano-veneto "Francia", assimilandolo all'antico impero dei Franchi, di un secolo e mezzo prima. Ma, al di là delle inesattezze, come il fatto di considerare Attila re degli Àvari anziché degli Unni, ciò che conta è che lo scritto di Costantino Porfirogenito rappresenta una delle prime attestazioni dell'origine di Venezia come terra di rifugiati. Ai tempi dell'imperatore bizantino, la città lagunare si stava affermando sui mari ed era potuta crescere grazie alla protezione accordatale per diversi secoli dall'Impero Romano d'Oriente, salvo poi emergere come potenza indipendente, destinata a oscurare i precedenti tutori. Che il litorale veneto fosse già abitato nell'antichità è fuor di dubbio, dal momento che Veneti, Etruschi e Greci si erano succeduti nel dominio di Adria che, duemila anni fa, sorgeva lungo la costa. I Romani fondarono insediamenti a Chioggia, il cui impianto urbanistico testimonia la derivazione dal tipico accampamento delle legioni, il *castrum*, e sull'isola di Torcello, mentre più a nord il centro veneto di Altino divenne *municipium* romano entro il 42 a.C. È inoltre probabile che alcune postazioni romane, anche solo di vedetta, fossero presenti sull'isolotto di Castello, uno degli attuali sestieri (quartieri) di Venezia, ma è impossibile dire fino a che punto gli affioramenti su cui in seguito sarebbe sorto il centro cittadino fossero allora abitati. Del resto, il toponimo Castello si origina solitamente dal latino *castellum* come diminutivo di *castrum*, accreditando l'ipotesi di una postazione militare presente fin da allora. Gli stessi Romani, in età augustea, alimentarono il mito secondo il quale quelle zone sarebbero state raggiunte già un migliaio d'anni prima dai loro gloriosi antenati, i Troiani, guidati da Enea e Antenore. Nella realtà storica, le isole della laguna avrebbero offerto asilo a genti in fuga solo molti secoli più tardi, al tramonto dell'evo antico, quando il turbine delle invasioni barbariche calò da Nord.

PER SFUGGIRE AI BARBARI CALATI DAL NORD, NEL V SECOLO LE GENTI CHE POPOLAVANO LE COSTE VENETE SI RIFUGIARONO NELLA LAGUNA. APRENDO LA STRADA ALL'AVVENTO DELLA SERENISSIMA

La battaglia di Eraclio e Cosroè di Piero della Francesca (tratta dal ciclo pittorico *Storie della Vera Croce*, basilica di San Francesco, Arezzo, 1458-1466): dopo la vittoria dell'imperatore cristiano, la città veneta di Melidissa fu ribattezzata Eraclea, in suo onore. Nella pagina a fronte, Attila in un frammento dell'affresco di Eugène Delacroix nella biblioteca di Palazzo Borbone, a Parigi (1843-1847).

Lo scranno di pietra rinvenuto a Torcello (Ve), databile al V secolo d.C.: leggenda vuole che fosse il trono di Attila, re degli Unni.

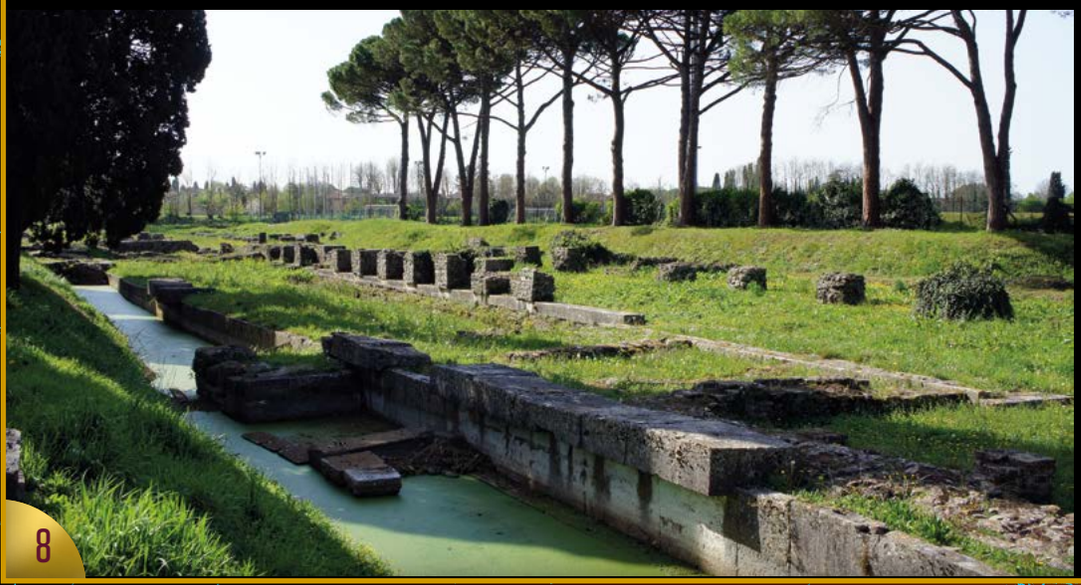
La calata in Veneto degli Unni è datata al 452 d.C. ed è interessante notare come al loro sovrano, Attila, sia associata una leggenda legata al ritrovamento a Torcello di uno scranno di pietra ritenuto il suo trono. Un'altra diceria (falsa) vuole che il condottiero unno sia sepolto nella cripta di un isolotto della laguna, chiamato Monte d'Oro proprio per la presenza di un tesoro inestimabile.

Ma se la fuga di fronte all'avanzata degli Unni può aver dato impulso al popolamento delle isole veneziane, oltre al già citato *castrum*, diverse capanne dovevano già essere presenti all'epoca delle incursioni dei Visigoti, fra il 401 e il 408. Una

Figli di Aquileia

A nordest della laguna veneta, duemila anni fa sorgeva la monumentale Aquileia, una delle più prestigiose città dell'Impero Romano. Il potentissimo centro di un tempo oggi è soltanto un ameno comune della provincia di Udine, ancora segnato dalle vestigia della passata grandezza per merito di un ricchissimo patrimonio archeologico e artistico, che ne fa una delle mete turistiche più affascinanti del Friuli-Venezia Giulia. La parabola di Aquileia fu gloriosa e, nonostante l'inesorabile decadenza all'epoca delle invasioni barbariche, trovò il suo compimento ideale, poiché fu una delle principali città di provenienza delle ondate di profughi che, fra il V e il VI secolo d.C., trovarono riparo sugli isolotti paludosi da cui sarebbe nata Venezia. In questa prospettiva, si può dunque affermare che i primissimi Veneziani fossero, almeno in gran parte, "figli di Aquileia".

La città fu fondata nel 181 a.C. da Publio Scipione Nasica, Caio Flaminio e Lucio Manlio Acidino come base avanzata romana per presidiare la pianura friulana e il confine delle Alpi Orientali, i cui passi erano stati spesso valicati dai Galli transalpini. Non si sa se il suo nome derivi dall'avvistamento di un'aquila bianca da parte dei primi coloni, oppure se sia dovuto al toponimo celtico "Akilis". Quel che è certo è che crebbe rapidamente di importanza, fino a essere elevata al rango di *municipium* nel 90 a.C. Quando l'imperatore Ottaviano Augusto riorganizzò le regioni amministrative dell'Italia romana, nel 7 d.C., scelse proprio Aquileia come capoluogo della X Regio Venetia et Histria, corrispondente grossomodo al Nordest padano-veneto a oriente del lago d'Iseo e del fiume Oglio. La città si sviluppò enormemente nella lunga stagione di pace dell'Alto Impero, fungendo fra l'altro da crocevia commerciale grazie a un ben attrezzato porto fluviale sulla Natissa, che permetteva l'accesso delle piccole e agili navi di allora alla laguna di Grado. I resti delle banchine in pietra del porto fluviale (nella foto) testimoniano ancora oggi il rapporto della laguna con l'acqua, che già pare prefigurare la nascita della futura flotta veneziana. Seppur coinvolta, a partire dal III secolo d.C., nelle lotte intestine che insanguinarono l'Impero, nel 238 resistette all'assedio delle legioni di Massimino il Trace, ucciso sotto le mura dalle sue stesse truppe, esasperate e ammutinate. Aquileia raggiunse il suo apogeo nel IV secolo, come quarta città d'Italia, con una popolazione (considerevole per l'epoca) non lontana dai 200 mila abitanti, laddove Roma doveva averne un milione.



Divenuta sede vescovile con l'avvento del cristianesimo, la città vide fiorire l'arte paleocristiana nella speciale declinazione del mosaico, come ancora oggi si ammira sul pavimento della sua basilica. Fu ad Aquileia, del resto, che nel 381 si tenne il sinodo fra il vescovo locale Valeriano, il vescovo di Milano sant'Ambrogio e vari altri prelati, che si concluse con la condanna definitiva dell'eresia di Ario rispetto all'ortodossia cattolica.

Ma nel V secolo si addensarono le nubi delle invasioni barbariche e, per cominciare, Aquileia dovette subire l'assedio da parte dei Visigoti di Alarico nel 401 e poi nel 408. Pochi decenni dopo, nel 452, arrivarono gli Unni di Attila, che riuscirono a conquistare la città e la devastarono. Secondo una leggenda gli aquileiesi nascosero un tesoro seppellendolo in un pozzo, il *puteum aureum*, ma esso non fu mai ritrovato, né nel pozzo, né nei terreni circostanti, dove la leggenda alimentata dalle dicerie popolari fece sì che per secoli l'eventualità del ritrovamento del tesoro fosse inserita nei contratti di compravendita fondiaria. La distruzione dell'Aquileia romana da parte di Attila contribuì ad alimentare le fughe in direzione della laguna veneta. E quando la città friulana si risollevò, a fatica, nel Medioevo come sede ecclesiastica del patriarcato, ormai non aveva più la palma di principale centro del Nordest.

cronaca medievale dell'XI secolo, redatta nella zona di Altino e per questo nota come *Chronicon Altinate*, stabilisce come data di nascita della città di Venezia il 25 marzo del 421. Quel giorno, secondo la leggenda, un pio carpentiere locale di nome Candioto completò l'edificazione di una chiesa in legno dedicata a San Giacomo nell'attuale isola di Rialto, come ringraziamento a Dio per essersi salvato da un incendio.

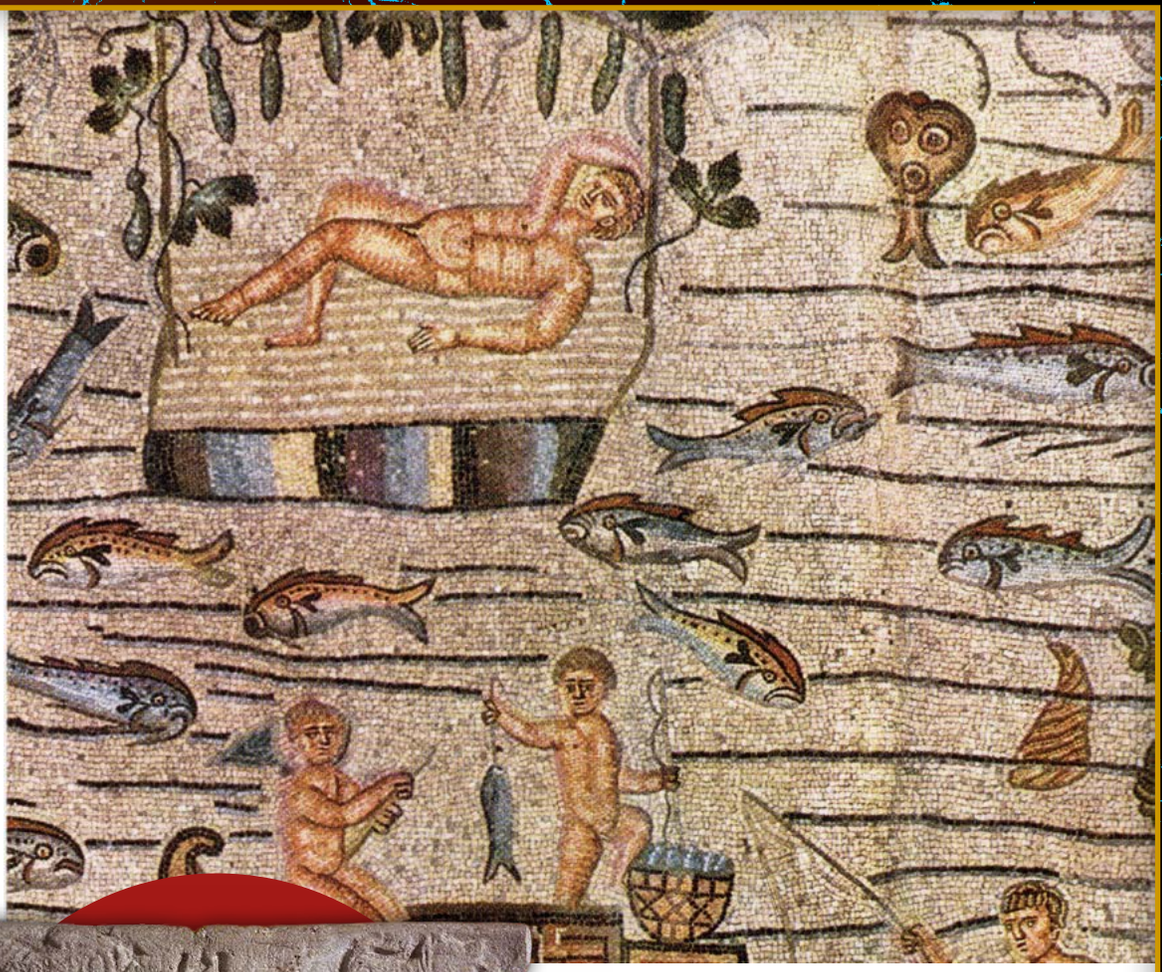
"Vivete come uccelli acquatici"

Nel caos della fine dell'Impero Romano d'Occidente, fu il sopravvissuto Impero d'Oriente (poi noto come Impero Bizantino) a mantenere il controllo di ampie zone costiere, con epicentro nell'Esarcato di Ravenna. In quegli anni l'Italia era divisa in due: da una parte la Gotia, sottoposta al dominio dei Visigoti di Teodorico; dall'altra la Romania, ciò che restava dei possedimenti romani ora amministrati dagli emissari di Costantinopoli.

Il primo documento davvero certo della presenza di insediamenti stabili nelle isole della laguna veneta risale al 538 d.C, quando il prefetto bizantino Cassiodoro scrisse a quanti risiedevano sulle isole esortandoli a mettere a disposizione le loro imbarcazioni per trasportare a Ravenna il vino e l'olio d'oliva dall'Istria, prodotti in grande abbondanza visti i raccolti eccezionali di quell'anno. Addolcendo le direttive con lodi e parole dense d'ammirazione, Cassiodoro, in sintesi, scriveva a quei primi Veneziani: «Vivete come uccelli acquatici, ora sul mare, ora sulla terra. Le vostre case sono sparse qua e là sul vasto mare come le Cicladi. La solidità della terra su cui esse sorgono è fatta di vimini e di canne, e pure voi non esitate a opporvi alla furia delle onde. Fra voi non c'è differenza tra ricchi e poveri, il cibo è lo stesso, le case sono tutte uguali. L'invidia che governa il resto del mondo a voi è sconosciuta. Siate accorti, dunque, a rimettere in sesto le vostre barche che, come i cavalli, tenete legate alla porta delle vostre abitazioni, e fate in fretta a partire».

Fra le informazioni contenute nella lettera di Cassiodoro, oltre alla dimestichezza con la navigazione e con l'ambiente acquatico ormai consolidata da diverse generazioni, spicca l'abbondanza di pesce come elemento principale dell'alimentazione, ma anche il ruolo basilare delle saline per l'economia dell'embrionale Venezia: «Tutto il vostro impegno è rivolto alla produzione del sale. Fate girare i rulli al posto dell'aratro e delle falci, da qui nasce ogni vostro guadagno dal momento che in ciò possedete anche le cose che non avete. Lì in qualche modo viene coniata una moneta che vi permette di vivere. Ogni flutto è al servizio della vostra arte. Qualcuno forse può non cercare l'oro, ma non c'è nessuno che non desideri avere il sale e giustamente, dal momento che ogni cibo che ha buon sapore lo deve a questo».

Nel 568 arrivarono nuovi invasori, i Longobardi, rafforzando così il ruolo della laguna come terra di estrema frontiera bizantina in Italia. Ma le casupole, o palafitte, degli isolotti di Venezia non erano ancora una città. Se esisteva un centro amministrativo locale, sottoposto all'autorità dell'Esarcato di Ravenna, questo era Melidissa, che nel 628 fu ribattezzata Eraclea, in onore dell'imperatore Eraclio. Situata poco a nord dell'attuale Jesolo, in seguito si impaludò e venne abbandonata. Altro centro in crescita era Torcello, dove nel 639 venne edificata la prima cattedrale, in cui fu murata una lapide che menzionava un "magister militum", ovvero un governatore politico-militare bizantino, di nome Maurizio, rappresentante nella laguna dell'esarca ravennate Isacio. In quello stesso anno i Longobardi del re Rotari conquistavano Altino, strappandola alla provincia bizantina e rimettendo ancora una volta in discussione i confini di quell'insicura frontiera. Nel VII secolo, Eraclea era il maggiore centro locale e non era lontano il momento in cui il passaggio al rango ducale avrebbe segnato l'inizio ufficiale della storia di Venezia, già popolata come agglomerato, ma non ancora divenuta capitale. ◆



Un particolare dei mosaici pavimentali della cattedrale di Aquileia, databili al IV secolo: mostra il riposo del biblico Giona e alcune scene di pesca. A sinistra, uno dei numerosi reperti conservati presso il Museo Archeologico di Torcello, testimonianza del suo glorioso passato di emporio commerciale.

·DUX·

All'ombra di Bisanzio

Mentre le incursioni barbariche continuano, Bisanzio concede sempre maggiori autonomie a Venezia, che estende il suo dominio sul mare

Popolati che furono le isole e gli isolotti della laguna veneta, il loro destino avrebbe potuto essere pienamente bizantino se offensive straniere non avessero a poco a poco persuaso Costantinopoli che, in fondo, i sudditi di quell'estremo lembo di frontiera sapevano difendersi anche da soli.

Gli imperatori d'Oriente vedevano nella nascente Venezia nient'altro che un agglomerato di villaggi di pescatori e naviganti di piccolo cabotaggio, più esperti sui fiumi che sui mari. Nulla di minaccioso, talché le si poteva accordare una sorta di indipendenza de facto, con un blando controllo assicurato da una fedeltà sempre più nominale. I Bizantini non erano in grado di prevedere che nell'arco di alcuni secoli i Veneziani si sarebbero trasformati in una potenza marinara di prim'ordine, destinata a diventare loro acerrima nemica nel Mediterraneo Orientale.

Era perciò in un clima amichevole che l'Esarcato di Ravenna aveva consentito a Venezia di eleggere per la prima volta il suo duca, poi doge. Correva l'anno 697 d.C., secondo la versione più accreditata, quando un'assemblea popolare riunitasi a Eraclea, detta anche Cittanuova, designò capo supremo Paoluccio Anafesto, passato alla Storia come il primo dei 120 dogi susseguitisi negli 11 secoli a venire. Secondo la tradizione, Anafesto governò come vicario di Costantinopoli fino alla sua morte, nel 717, ma l'incertezza delle cronache medievali ha lasciato ampio spazio agli studiosi per proporre ipotesi alternative, come quella dello storico Roberto Cessi, che fin dal 1940 sosteneva che il primo vero doge fosse stato Orso Ipato, in carica dal 726 al 737, che nella lista tradizionale figura terzo. Lo studioso ipotizzava che Paoluccio Anafesto fosse in realtà lo stesso esarca bizantino di Ravenna, il "patrizio Paolo", ovvero "Paulus Patricius", poi storpiato in "Paulicius". Interessante, comunque, è che l'elezione di Orso coincida grossomodo con l'ondata di ribellioni che nel 726 squassarono i territori dell'Impero Bizantino, quando l'imperatore Leone III Isaurico cercò di imporre l'iconoclastia (l'abolizione del culto delle immagini sacre), approfondendo il fossato con la cristianità occidentale. Le sorti

Sotto, ritratto di Paoluccio Anafesto, attestato dalla tradizione come il primo doge di Venezia, in carica dal 697 al 717. Nella pagina a fronte, *Ritrovamento della reliquia di san Marco* (1270 ca.), parte dei mosaici di gusto ancora tipicamente bizantino che impreziosiscono l'interno della Basilica di San Marco, a Venezia.

Arriva san Marco

Fu il IX secolo a segnare l'inizio del connubio indissolubile fra l'evangelista del leone alato e Venezia. Nell'828, i mercanti veneziani Tribuno e Rustico, in trasferta ad Alessandria d'Egitto, vennero a sapere che i musulmani intendevano distruggere una chiesa che custodiva le spoglie del santo e decisero quindi di rubarle per metterle in salvo. I due si avvicinarono furtivamente alla chiesa e, accordatisi con i monaci greci che vigilavano sulla tomba, prelevarono il corpo mummificato di san Marco, sostituendolo con ossa prese da un sepolcro attiguo (a destra, l'episodio rappresentato in una lunetta della Basilica di San Marco). Poi, nascosta la mummia in una cassa, la coprirono di carne di maiale, per tenere lontani i musulmani, e infine la imbarcarono per Venezia, dove fu accolta con una cerimonia solenne.

Fu così che Marco divenne il patrono della città lagunare e che il suo simbolo, il leone alato, cominciò ad affermarsi a Venezia, prima scolpito su lapidi e capitelli, poi dipinto sulle bandiere. In seguito, una leggenda medievale costruì una giustificazione ad hoc: lo stesso evangelista Marco, morto nel 68 d.C., mentre attraversava i territori dell'Impero Romano diretto ad Aquileia sarebbe passato proprio dalla laguna, facendovi naufragio e salvandosi per miracolo sull'isola di Rialto. Qui gli sarebbe apparso un angelo, dicendogli: «Pace a te, Marco, mio evangelista. In questo luogo riposeranno le tue ossa», frase da cui si sarebbe originato il motto «Pax tibi, Marce, evangelista meus».

Secondo alcuni, in realtà, la mummia conservata nella basilica non sarebbe affatto quella di Marco, bensì di Alessandro Magno, fondatore di Alessandria d'Egitto, che i mercanti avrebbero confuso con quella del santo. In tal caso, i resti sarebbero più antichi di quasi quattro secoli.

bizantine e quelle veneziane seguitarono a essere legate ancora per molto tempo, complici le comuni minacce dall'entroterra, prima da parte dei Longobardi, poi dei Franchi.

Respinti i Franchi

Nel 740, le armate longobarde del re Liutprando espugnarono per la prima volta Ravenna, capitale dell'Esarcato bizantino, costringendo l'esarca Eutichio a rifugiarsi proprio sulle isole dei sudditi veneti. Con il loro aiuto, Eutichio riprese Ravenna e sancì, entro il 743, il trasferimento della capitale dogale venetica da Eraclea a Malamocco, con gran soddisfazione del doge Diodato Ipato, che poteva sfruttare una posizione ritenuta meglio difendibile perché sufficientemente lontana dalla terraferma. La sede del doge, in sostanza, non era ancora nel cuore di Venezia, ma vi si stava avvicinando a grandi passi. Nel 751, un altro sovrano longobardo, Astolfo, conquistò definitivamente Ravenna, assestando un duro colpo al dominio bizantino nell'Alto Adriatico, che da allora si indebolì così tanto da non potersi opporre, in seguito, all'emanciparsi dei Veneziani. Il regno longobardo fu invaso, nel 774, dai Franchi del re Carlo Magno, che ne occuparono la capitale, Pavia. Un nemico era sparito all'orizzonte, ma ne era sorto un altro. Dopo la solenne incoronazione di Carlo a imperatore, nella notte di Natale dell'800, i Franchi divennero i paladini della cristianità occidentale contro i Bizantini, ed era quindi logico che tentassero di aggiungere ai loro territori le isole a est della costa adriatica.

Sotto il comando di Pipino, figlio del sovrano, che portava il titolo di re d'Italia, fu organizzata una spedizione anfibia. Nell'autunno dell'809, i Franchi assalirono e saccheggiarono Albiola e poi avanzarono su Malamocco con barche ricolme di armigeri, ma i Veneziani opposero una strenua resistenza, con palizzate e agili navigli che tormentavano la flottiglia palustre dei nemici. Così resistettero all'assedio fino alla primavera dell'810, quando gli invasori desistettero e patteggiarono la ritirata. Narra la cronaca di Porfirogenito: «I Veneziani vedendo il re Pipino venire contro di loro con tutta la sua potenza e prepararsi a imbarcarsi con tutti i suoi cavalli per l'isola di Madamaucum (Malamocco), che è un'isola vicina alla terraferma, piantarono dei pali e sbarrarono completamente questo passaggio. L'esercito del re Pipino fu costretto a restare là, perché non gli era possibile passare in un altro posto, e fece l'assedio dal lato della terraferma per sei mesi, senza cessare un giorno di combattere. I Veneziani vollero equipaggiare le loro barche e presero posizione dietro i pali che avevano piantato, e il re Pipino volle prendere posizione con il suo esercito lungo la costa. I Veneziani l'assalirono con frecce e giavellotti e lo fermarono nel suo tentativo di passare verso l'isola. Alla fine il re Pipino disse ai Veneziani: "Voi siete sotto di me poiché siete del mio paese e del mio dominio". Ma i Veneziani gli risposero: "Vogliamo essere sudditi dell'imperatore dei Romani e non vostri". Quindi, dato che erano stati a lungo impediti da tutte le difficoltà che erano loro occorse, i Veneziani fecero un trattato di pace con il re Pipino, accettando di pagargli un tributo considerevole». Si trattava di 36 libbre d'argento annue, che sarebbero scemate fino ad azzerarsi.

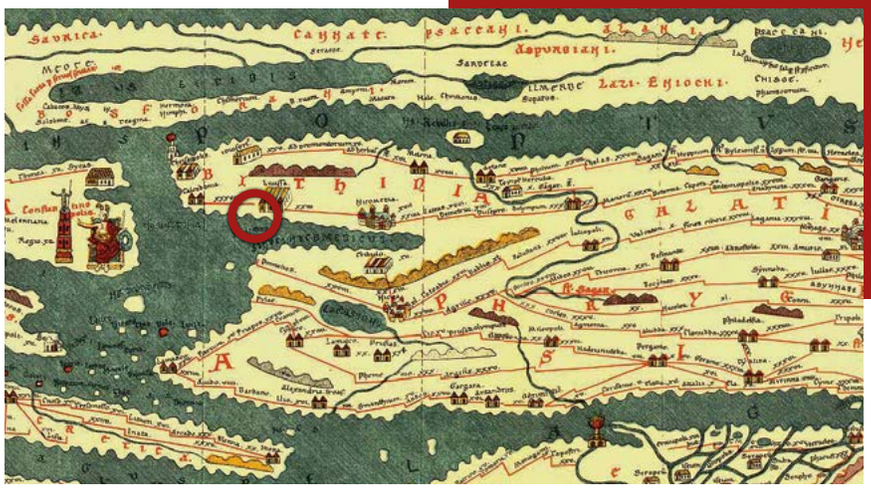
Nell'810, l'aggressione dei Franchi spinse i Veneziani a spostare definitivamente la capitale sull'isola di Rivo Alto, ossia Rialto, dove sotto il doge Agnello Partecipazio sorsero i primi nuclei di quello che sarebbe diventato il Palazzo Ducale. Lì si consolidò il Ducato, riconosciuto nell'814 dalla

Sotto, la Pala d'oro (XII secolo), conservata nel presbiterio della Basilica di San Marco. Per la ricchezza delle sue decorazioni e il pregiato disegno delle figure sacre è considerata uno dei vertici dell'arte bizantina del tempo.

La "Guida Michelin" dell'Impero Romano

La Tavola Peutingeriana (XII-XIII secolo), copia di un'antica mappa romana di età imperiale, era di fondamentale utilità per quanti intendessero spostarsi via terra nei vasti domini dell'Urbe. Orientata verso est, come molte delle carte geografiche antiche, è composta da 11 pergamene, per una lunghezza complessiva di 680 x 33 cm.

Nel segmento della Tavola mostrato sotto è segnalata la città di Aquileia, colonia romana fondata nel II secolo a.C. e divenuta presto un vivacissimo emporio commerciale. A breve distanza compare anche Altino, altro importante scalo marittimo della laguna veneta. All'epoca della realizzazione della mappa, Venezia (la cui posizione attuale è indicata dal cerchio rosso) non esisteva ancora: la sua nascita è fissata dalla tradizione al 25 marzo 421, data in cui sarebbe sorto il primo insediamento stabile presso un'isola un po' più alta rispetto alle altre, detta per questo *Rivus Altus*, da cui deriva il nome di Rialto.



Pace di Niceforo fra l'Impero Bizantino e il dominio dei Franchi.

Da allora in poi, assicuratasi un nucleo finalmente ben difendibile, grazie anche al vicino castello dell'Olivolo, la nascente Repubblica ebbe un cuore stabile, consacrato dal sorgere della primitiva basilica intitolata a san Marco. Un ulteriore passo verso l'indipendenza da Bisanzio si ebbe nell'840 quando, al rinnovo della pace firmata 26 anni prima con l'Impero carolingio, fu la Venezia del doge Pietro la sola firmataria del *Pactum Lotarii*, chiamato così dall'imperatore Lotario. Nel documento non solo non c'era alcun riferimento a Bisanzio, ma alla flotta veneta venivano riconosciute l'egemonia sull'Adriatico e la responsabilità difensiva nella zona. La prima prova di supremazia militare regionale Venezia la diede nell'866 saccheggiando la città rivale di Comacchio, che rappresentava una pericolosa minaccia, vista la sua vicinanza sia al mare sia alla foce del po, in un'epoca in cui il commercio fluviale aveva ancora grande importanza.

Dal Po al Mediterraneo

All'epoca, infatti, prima di conquistare il Mediterraneo, i Veneziani si guadagnarono le loro prime fortune con una flotta di barconi che risalivano il fiume fino a Pavia, smerciando, in cambio di grano e altre derrate, numerosi prodotti orientali, come incenso, seta, spezie, ma anche pesce e sale, che gli stessi Veneziani producevano in gran copia nelle loro saline, mettendo a profitto l'acqua salmastra della laguna. Ogni barca apparteneva per legge a un singolo marinaio (con eventuali aiutanti), che la metteva a disposizione, per denaro, al proprietario delle merci, secondo un meccanismo "capitalistico" ante litteram. Alla produzione di sale, i Veneziani affiancarono presto quella del vetro, che in gran parte dell'Europa di allora si era quasi perduta, formando i primissimi nuclei di manifattura sull'isola di Murano. Presto si dovette affrontare il problema della pirateria. Gli avversari più temibili erano i narentani, attestati alle foci del fiume Narenta, sull'altra costa dell'Adriatico. Affrontati per la prima volta nell'887 dal doge Pietro I Candiano, che morì nello scontro, nell'897, per meglio difendere Venezia, il doge Pietro Tribuno costruì una muraglia, detta "civitatis murus" fra Olivolo e Rialto. Se contro Comacchio ci si accanì ancora nel 932, quando la rivale fu definitivamente distrutta, appare dubbio l'episodio del "ratto delle spose", ossia il rapimento che i pirati narentani avrebbero compiuto ai danni di 12 fanciulle veneziane (con relativi gioielli) in una data imprecisata compresa fra il 930 e il 948. I pirati sarebbero stati inseguiti dalle barche dei Veneziani, che sarebbero riusciti a liberare le donne, ma è probabile che si tratti solo di una leggenda. Di certo, l'11 agosto 976, il popolo di Venezia si ribellò apertamente al doge Pietro IV Candiano, che intendeva far corrispondere all'espansione sulla terraferma una pericolosa arrendevolezza sul mare, specie nei confronti di Bisanzio, che imponeva limiti alle navi mercantili venete. Che gli interessi della città fossero ormai orientati verso il mare era ormai chiaro ai cittadini, che attaccarono il Palazzo Ducale, appicando un incendio e uccidendo il doge. I Veneziani, ormai, avevano gli occhi puntati sul Mediterraneo, come dimostra la testimonianza di un cronista pavese del X secolo: «Questa gente non ara, non semina, non vendemmia, ma trae risorse di grano e di vino in ogni porto del regno e nel mercato di Pavia». ◆

Il corno, tipico copricapo dogale. Questo modello in broccato, appartenuto al doge Francesco Morosini (1688-1694), è conservato oggi al Museo Correr di Venezia.

IL DOGE SPOSO DEL MARE

Duca e per certi versi sacerdote di Venezia, il doge aveva una vita ricca di onori, ma anche di obblighi e limitazioni

La cerimonia dello "Sposalizio del mare" in un dipinto attribuito all'olandese Mathäus Stomer II (ca. 1649-1702): al centro giganteggia il Bucintoro, la galea dogale. Nella pagina a fronte, il doge Leonardo Loredan ritratto da Giovanni Bellini nel 1501.

Simbolo vivente della Repubblica di Venezia era il doge, il cui potere aveva anche venature religiose, quasi a richiamare il cesaropapismo degli imperatori bizantini, le cui prerogative aveva in parte assimilato. La parola "doge" veniva dal latino "dux", nell'accezione originaria di rappresentante locale dell'egemonia di Bisanzio sulle isole della laguna veneta. Nel corso dei primi secoli, il doge veniva eletto da un'assemblea popolare e aveva un potere pressoché illimitato, ma in seguito, con la trasformazione della Repubblica nell'oligarchia del Maggior Consiglio, fu proprio l'assemblea dei patrizi a eleggerlo e, di fatto, a essere la depositaria del potere. Il suo ruolo si poneva a metà strada fra il monarca costituzionale e l'arbitro, con l'aggiunta dei suddetti incarichi sacrali. In particolare, al doge spettava la celebrazione del rito solenne dello Sposalizio del mare (detto anche "Sensa" o "Senza"), con il quale ogni anno il 10 maggio, giorno dell'Ascensione, Venezia onorava il suo rapporto soprannaturale con le acque. In tale occasione, il doge, indossati il manto d'ermellino e il tipico berretto (il "corno"), teneva una solenne parata acquatica sulla galea cerimoniale, il Bucintoro. Dopo aver sfilato lungo la Riva degli Schiavoni verso il mare aperto, fino al forte S. Andrea presso il Lido, la nave si fermava al cospetto del mare e il doge lanciava in acqua un anello nuziale d'oro recitando la formula che rinnovava il "patto" tra Venezia e il mare: «Ti sposiamo, o mare, in segno di vero e perpetuo dominio».

Un'elezione macchinosa ma efficace

Sorta di sacerdote della sua città, il doge rimaneva in carica fino alla morte, proprio come i papi, e come i papi veniva eletto attraverso un "conclave", molto più complesso, però, rispetto a quello ecclesiastico. Nell'elezione dogale, infatti, votazione e sorteggio erano abilmente alternati fra loro per evitare il formarsi di partiti e la presentazione di candidature dietro promesse o privilegi,

Servo della Serenissima

Benché sottoposta a modifiche nel corso del tempo, la "Promissione ducale", ossia il giuramento del doge alla città, mantenne invariati i suoi punti fermi:

- governare rettamente
- accrescere il prestigio di Venezia
- rendere pronta giustizia a tutti
- applicare equamente le leggi
- mantenere il segreto su quanto dibattuto nei consigli
- non appropriarsi di beni o rendite spettanti al Comune
- non possedere terreni fuori dal Ducato
- non concedere a nessuno il sigillo del Ducato
- armare a proprie spese almeno dieci navi per il Comune
- non influenzare l'elezione dei vescovi e del patriarca
- non intrattenere corrispondenze private con il papa, l'imperatore o i re
- non sposare principesse straniere
- non nominare arbitrariamente giudici e notai
- osservare la collegialità nella gestione del potere
- mantenere il buon accordo tra il Minore e il Maggior Consiglio

A destra, *Il doge e i senatori nella Sala del Collegio in Palazzo Ducale*, del pittore veneziano Pietro Malombra (1556-1618). Nella pagina a fronte, la dogaressa Morosina Morosini, moglie del doge Marino Grimani.

entrambi ritenuti nocivi all'interesse comune. A partire dal 23 luglio 1268, quando fu scelto come doge Lorenzo Tiepolo, il meccanismo dell'elezione dogale trovò un assetto stabile, ancorché cervellotico. Il primo passo del lungo e complicato processo era la convocazione a Palazzo Ducale del Maggior Consiglio al completo, che poteva contare, mediamente, fra mille e duemila membri. Costoro sfilavano uno per volta dinanzi a un'urna che conteneva centinaia di "ballotte" (sfere) di rame mescolate a 30 sfere dorate. Dall'urna, un bambino bendato, detto "ballottino", pescava a caso una sfera e la consegnava al patrizio che, di volta in volta, gli passava di fronte. In tal modo venivano selezionati i 30 membri del Consiglio che si erano visti assegnare una ballotta d'oro. Fra questi si tirava a sorte finché non ne restavano 9. Costoro, mediante schede, votavano un gruppo di 40 elettori, ciascuno dei quali doveva ottenere 7 voti su 9. Da questi 40 patrizi, attraverso un sorteggio con "ballotte" dorate, si scendeva a 12, chiamati a eleggere, a loro volta, 25 elettori, ridotti a 9 tramite un ulteriore sorteggio. Questi 9 ne votavano altri 45, che effettuavano fra di loro l'ultimo "ballottaggio", finché non ne restavano soltanto 11, che finalmente potevano scegliere i 41 componenti del conclave che avrebbe eletto il doge, o "serenissimo principe", come veniva anche chiamato. Il conclave, detto "eccellentissimo Quarantaun", disponeva di tante urne quanti erano i candidati prescelti, in modo tale che ciascun votante depositasse una ballotta cremisi in quella del preferito. Diveniva doge il primo che fosse riuscito ad accumulare nella sua urna almeno 25 sfere. Il nuovo eletto ve-

Il Bucintoro, la galea d'oro

Le origini della galea cerimoniale paiono risalire al basso Medioevo. Una "nave ducale" è citata nelle cronache del 1177 che narrano l'incontro diplomatico tenutosi a Venezia fra l'imperatore germanico Federico Barbarossa e il papa Alessandro III, sotto i buoni auspici del doge Domenico Selvo. In seguito, si trovano cenni a un cosiddetto "Bucentaurus" in corso di costruzione nell'Arsenale all'interno delle "Promissioni" dichiarate rispettivamente nel 1252, 1268 e 1312 dai dogi Raniero Zeno, Lorenzo Tiepolo e Giovanni Soranzo. Sappiamo con certezza che la galea dogale venne ad assumere la sua forma tipica almeno a partire dal Quattrocento, mantenuta nelle sue linee principali fino al Settecento.

Il Bucintoro era lungo circa 30 m e navigava spinto da 40 fra i migliori rematori reclutati nell'Arsenale. Era sontuosamente decorato lungo le fiancate con fregi in legno dorato, che rappresentavano entità marine come tritoni, sirene e delfini. Sopra il ponte, per la maggior parte della lunghezza, correva un enorme tendaggio scarlatto a baldacchino. In bella vista, la nave recava sull'albero maestro il gonfalone con il leone di San Marco, nonché, sul cassero di prua, la statua in legno di una donna con una spada nella mano destra e una bilancia nella sinistra, personificazione della Giustizia e, in un certo senso, della stessa Venezia. Durante il tragitto dalla città al Lido, il doge, circondato dai suoi dignitari, sedeva su un trono posizionato vicino alla poppa, da cui si alzava solo al momento di officiare il rito gettando in acqua l'anello. Poiché veniva usato solo in occasione della Sensa e di poche altre cerimonie, il Bucintoro era conservato per la maggior parte dell'anno in un apposito ricovero dell'Arsenale, al coperto e all'asciutto, su uno scalo di alaggio da cui veniva messo in acqua solo in caso di bisogno. Sottoposto a regolare manutenzione, soprattutto in termini di pulizia e impeciatura dello scafo, era una nave molto durevole e costosa, cambiata, in media, solo una volta ogni secolo.

La prima sostituzione di un vecchio Bucintoro con uno di nuova fattura è documentata in occasione dello Sposalizio del 1526, e se il cronista Marin Sanudo lo descrisse come un'"opera bellissima", il suo collega Cristoforo da Canal scrisse: «Opera anco meravigliosa è il nostro nuovo Bucintoro pieno di maestà». Fu utilizzato fino al principio del Seicento, quando il Senato decise di investire 70.000 ducati nella costruzione di una nuova galea dogale, che debuttò in occasione della Sensa officiata nel 1606 dal doge Leonardo Donà. I suoi preziosi intagli erano opera di due mastri ebanisti di Bassano del Grappa, i fratelli Agostino e Marcantonio Vanini, e vennero in gran parte recuperati quando la nave fu demolita per fare posto a un nuovo Bucintoro, nel 1722, progettato dal "protomagistro dei marangoni" Stefano Conti. Le decorazioni aggiuntive rispetto a quelle recuperate dal precedente scafo si dovettero invece al connubio tra lo scultore Antonio Corradini e l'indoratore Zuanne ("Giovanni") d'Adamo. L'ultimo Bucintoro storico della Repubblica, con i suoi 168 rematori, entrò in scena il 10 maggio 1729, sotto il dogado di Alvise Mocenigo. Fu utilizzato da Ludovico Manin per l'ultima Sensa del 10 maggio 1796, per poi giacere abbandonato nell'Arsenale mentre Napoleone consegnava la città all'Austria, nel 1797. Parzialmente smantellato, lo scafo fu riciclato come batteria galleggiante per la difesa costiera, con il nome di *Hydra*, fino alla definitiva demolizione, nel 1824.

A sinistra, l'unico Bucintoro veneziano ancora esistente: costruito nel 1731 e interamente restaurato, è oggi esposto nella Reggia Sabauda di Venaria Reale.

niva presentato al popolo nella basilica e in piazza San Marco, su una portantina detta "pozzetto", sorretta dai mastri dell'Arsenale. Seguivano tre giorni di festeggiamenti, durante i quali il doge redigeva la sua "Promissione", ovvero un documento nel quale prometteva di rispettare i numerosi limiti volti a disciplinare la vita del principe.

Prigioniero del palazzo

Il doge era tenuto alla stretta osservanze delle regole. Prima di tutto, non poteva proporre di aumentare i propri poteri, né abdicare senza permesso. A scanso di trame, intrighi e tentazioni tiranniche, non poteva tenere udienze private, ma solo pubbliche, alla presenza dei suoi consiglieri, con cui doveva concordare decisioni e risposte. Inoltre, quando era costretto a lasciare Venezia per spedizioni marittime o militari, doveva essere sempre accompagnato da almeno due consiglieri.

Per garantirne l'incorruttibilità, alla sua famiglia era proibito ricevere doni, e non poteva essere riverito con inchini o baciamano. Soprattutto, era di fatto "prigioniero" del Palazzo Ducale, nel senso che poteva uscire solo in veste ufficiale, per motivi politici o religiosi, e mai per ragioni private, come andare al caffè o a teatro. Se, poniamo, intendeva recarsi in una delle sue ville nell'entroterra, poteva farlo solo dopo aver chiesto il permesso al Senato per seri motivi di riposo o di salute. Non a caso, il suo anello del potere, che in origine recava inscritto a sigillo il motto latino "voluntas ducis" (volontà del duce), era stato modificato in "voluntas senatus" (volontà del Senato). Fra gli impegni del doge, oltre alla Sensa, si segnalava la visita annuale alla chiesa di San Zaccaria nel giorno di Pasqua, durante la quale (unica volta nel corso dell'anno) indossava una versione ingioiellata del corno, la cosiddetta "zogia" (o "gioia"). Nel periodo di Carnevale, assisteva alla festa del giovedì grasso affacciandosi al loggiato di Palazzo Ducale fra le due colonne rosse. Molti dogi furono uomini ormai anziani e dotati di scarso spessore politico, mentre altri si dimostrarono abili nel portare avanti la propria linea politica, riuscendo a convincere i membri del Senato.

Finché era in vita, il doge era sottoposto a questa rigida disciplina. Una volta morto, la sua salma veniva composta nella sala detta del Piovego e poi portata in processione, con migliaia di Veneziani al seguito, fino alla chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, dove veniva celebrata la messa funebre. Infine, di notte e nel più stretto riserbo, il doge veniva seppellito nella tomba di famiglia. Frattanto, davanti alla Basilica di San Marco, i marinai davano l'estremo saluto al "serenissimo principe" in modo goliardico, sollevando per nove volte un fantoccio camuffato da doge e invocando per nove volte: «Misericordia!». ◆

Ritratto del doge Francesco Foscari, conservato al Museo dell'Opera del Palazzo Ducale di Venezia.

La "first lady" della Laguna

La dogaressa, moglie del doge, come lui doveva sottostare a numerosi obblighi, ribaditi nella stessa Promissione. In particolare, non poteva ricevere doni, fare raccomandazioni ed esercitare il commercio. Aveva però grande dignità e portava sul capo un "corno" simile a quello del marito, oltre a indossare una tipica veste dorata, quasi fosse la regina di Venezia. Quando il marito veniva eletto doge, lei giurava la sua Promissione nella basilica di San Marco, affiancata da consiglieri e canonici, dopodiché ascoltava il *Te Deum* e si spostava insieme al suo corteo nella nuova residenza di Palazzo Ducale. Qui, in onore della dogaressa, si teneva una grande esposizione di prodotti di lusso, che andavano dai vetri di Murano ai più raffinati tappeti e gioielli.

Di fatto, la dogaressa aveva un ruolo di pura rappresentanza, come quello delle moderne first lady, ma è innegabile l'importanza del suo supporto umano al consorte di fronte alle responsabilità e alle regole imposte dalla vita dogale.

Veleggiando verso Oriente

Dopo aver fatto per lungo tempo da ponte tra Oriente e Occidente, Venezia divenne abbastanza forte da rendersi autonoma da Bisanzio

Al volgere del primo millennio dell'era cristiana, Venezia si era ormai irrobustita a sufficienza da lanciarsi una volta per tutte in un'ininterrotta corsa al potere marittimo, avendo innescato il mecca-

nismo che le fu precipuo per secoli. In parole povere, gran parte dei proventi commerciali dovuti alla sua funzione di "cerniera" fra Oriente bizantino e Occidente latino venivano reinvestiti nell'ampliamento di una flotta di galee, sia commerciali sia militari, indispensabili a tenere aperte le sue rotte strategiche. L'espansione della marineria veneta portava a sua volta a un incremento dei commerci in senso assoluto e anche in senso relativo, grazie alla miglior protezione dei propri traffici dagli assalti delle potenze nemiche e dalla pirateria. Di conseguenza, l'ulteriore aumento delle ricchezze incentivava sempre maggiori investimenti nella flotta, in un processo che finiva con l'autoalimentarsi rendendo Venezia un gigante navale già a metà del Medioevo, soprattutto al confronto con la maggior parte dell'Europa feudale.

Mercenari dei Bizantini

L'Impero d'Oriente riconobbe che la flotta veneziana diventava più forte della propria e le delegò la difesa del traffico marittimo fra Costantinopoli e l'Italia. Nel 992 l'imperatore Basilio II concesse al doge Pietro II Orseolo una "bolla d'oro", o crisobulla, che concedeva ai Veneziani privilegi ed esenzioni fiscali nel commercio con i Bizantini in cambio del ruolo di guardiani dell'Adriatico e delle coste balcaniche. Una dimostrazione del ruolo strategico di Venezia si ebbe otto anni dopo, quando il doge Pietro guidò una squadra di galee lungo la costa della Dalmazia, per imporvi l'egemonia veneziana e soffocare la pirateria. Salpò il 10 maggio dell'anno 1000, giorno dell'Ascensione, e alcuni ritengono che il successivo rito dello sposalizio del mare si richiami simbolicamente a tale evento, ma non è sicuro. La flotta obbligò le popolazioni di Ossero, Zara, Arbe e Veglia a giurare obbedienza al doge. Poi costrinse a più miti consigli i pirati narentani dopo aver catturato 40 dei loro mercanti, intercettati in mare mentre provenivano dalla Puglia. Quanto ai pirati di Curzola e Lagosta, li sgominò con la forza. La spedizione valse a Pietro II Orseolo il titolo di "dux dalmatinorum", ossia "duca dei dalmati". Ingagliardito, salpò di nuovo nel 1002 e sventò uno sbarco saraceno a Bari.

L'asse con i Bizantini funzionò a meraviglia per molto tempo, e non a caso proprio in stile bizantino fu progettata la nuova Basilica di San Marco, destinata a sostituire il precedente edificio bruciato nella rivolta del 976. Fu il doge Domenico Contarini ad avviarne i trentennali lavori, nel 1063, ma non poté vederne la conclusione. Quando la basilica fu consacrata, nel 1094, la presenza alla cerimonia di un ospite d'eccezione, l'imperatore germanico Enrico IV, testimoniava che Venezia sapeva porsi diplomaticamente al centro fra Oriente e Occidente, mantenendo così i diritti commerciali per l'esportazione di sale e pesce in Padania.

Sorgente prima della sua ricchezza restava però l'alleanza con l'Impero d'Oriente, che fruttò una seconda "crisobulla" nel 1082, con ulteriori privilegi mercantili e la concessione di una colonia veneziana in un quartiere di Costantinopoli.

"Crux transmarina"

Poiché proprio in quegli anni i Veneziani lottarono fianco a fianco con i Bizantini per contrastare l'espansione normanna nel Canale d'Otranto, si può ben dire che le galee di San Marco fossero una vera marina mercenaria.

Sul finire dell'XI secolo iniziò la stagione delle crociate. I fedeli potevano prendere la "crux transmarina", cioè "la croce al di là del mare", contro i turchi selgiuchidi, e in genere i musulmani, che avevano occupato Gerusalemme e la Terrasanta; oppure la "crux cismarina", "la croce al di qua del mare", che riguardava gli eretici in seno alla Cristianità. Quando nel 1095 il Papa Urbano II indisse la I Crociata, Venezia si tenne in disparte, riflettendo la posizione guardinga dei suoi stessi mentori bizantini, ma anche perché restia a rompere i rapporti commerciali col mondo islamico. La crociata partì, come noto, nel 1096 sotto la guida di Goffredo di Buglione e portò all'espugnazione di Gerusalemme e alla fondazione di effimeri Stati cristiani lungo la costa palestinese. Fra le repubbliche marinare italiane, solo Genova e Pisa si fecero avanti in appoggio logistico

Una moneta raffigurante Basilio II con la moglie: nel 992, l'imperatore bizantino concesse la prima bolla d'oro ai Veneziani. Nella pagina a fronte, il Corno d'oro di Costantinopoli in un'illustrazione medievale.

Il celebre Leone di San Marco, che campeggia sulla facciata dell'omonima basilica veneziana. L'edificazione della chiesa fu voluta dal doge Domenico Contarini, morto nel 1071. Sotto, la principessa Anna Comnena in un mosaico bizantino del XII secolo.

ai Crociati, ma spesso depredando anche i territori bizantini. Così accadde nel 1098, quando i pisani occuparono l'isola di Corfù, minacciando direttamente Venezia per via della sua posizione a catenaccio sullo sbocco dell'Adriatico nello Ionio.

Quando Goffredo di Buglione chiese a Venezia di aggiungersi alle nazioni marinare che appoggiavano i Crociati, il doge Vitale I Michiel decise di profittarne per mostrare ai pisani che non li si sarebbe lasciati infiltrare nelle rotte d'Oriente. Nel 1099 una flotta di 180 navi, fra galee e navi tonde da carico, levò le ancore, guidata dal figlio del doge, Giovanni Michiel. Si diressero a Rodi, intendendo svernarvi prima di riprendere la navigazione verso la Palestina. Ma proprio a Rodi, ecco un colpo di scena. Sopraggiunse una flotta pisana in pieno assetto di guerra, ignara dell'approdo dei Veneziani. Michiel cercò di trattare coi pisani, mandando degli ambasciatori, ma invano. Scoppiò una battaglia navale in cui le galee venete circondarono quelle toscane. I Veneziani vinsero di larga misura, catturando 20 navi nemiche e 4 mila prigionieri, i quali furono rilasciati dietro promessa che mai più navi e

Una "giornalista" d'altri tempi

Come evidenziò fin dal 1973 uno dei più quotati storici della repubblica lagunare, il professore americano Frederic Lane, la prima dettagliata cronaca di un'operazione navale veneziana venne scritta dalla principessa bizantina Anna Comnena, figlia dell'imperatore Alessio I Comneno. È la narrazione della spedizione che il doge Domenico Selvo in persona guidò nel 1081 in aiuto ai bizantini contro i normanni che assediavano il porto di Durazzo, sulla costa albanese. La cronaca è interessante sia per la precisa descrizione dei fatti, sia perché scritta da una donna quasi contemporanea dei fatti, nata nel 1083.

Fu una studiosa dalla penna scorrevole, fatto raro un migliaio d'anni fa, quando solitamente l'analfabetismo femminile era ancor più diffuso di quello maschile. Antesignana delle giornaliste odierne, Anna spiegò come le navi del doge Selvo si rinserrarono attorno a quelle del re normanno Roberto il Guiscardo e di suo figlio Boemondo: «Quando scese la notte, poiché i veneziani non erano in grado di avvicinarsi a riva e il mare era calmo, essi legarono insieme i vascelli maggiori con funi formando quello che chiamano un "porto nel mare", e costruirono

delle torri di legno in cima agli alberi. Poi issarono su di esse con delle corde le barche piccole che di solito venivano rimorchiate a poppa. Qui misero degli uomini armati e tagliarono delle pesanti travi in pezzi lunghi circa un piede e mezzo, conficcandovi aguzzi chiodi di ferro, e aspettarono l'approssimarsi del nemico». All'alba la flotta normanna passò all'attacco cercando di spezzare quella linea di difesa navale, ma i veneziani presero a scagliare quelle travi chiodate, una delle quali colpì proprio la nave di Boemondo, creandovi una falla.

Prosegue la principessa "reporter": «Come il vascello prese a imbarcare acqua minacciando di affondare, alcuni degli uomini si gettarono in acqua e annegarono, mentre altri continuarono a combattere contro i veneziani e furono uccisi. Boemondo, trovandosi in grave pericolo, saltò su uno dei suoi battelli e si salvò. Allora i veneziani presero nuovo coraggio e proseguirono la battaglia con maggiore energia, finché da ultimo misero in rotta il nemico e lo inseguirono fino al campo di Roberto». Anche se l'armata normanna riuscì comunque a espugnare Durazzo, le navi del doge avevano causato gravissime perdite al nemico.

mercanti pisani sarebbero approdati a porti bizantini. Dopo essersi garantito il commercio con l'Impero d'Oriente come propria "riserva di caccia", la flotta del leone di San Marco lasciò Rodi nel maggio 1100 e fece tappa a Mira, in Asia Minore, dove dal locale santuario venne rubato il presunto corpo di San Nicola, col proposito di portarselo a Venezia come ulteriore reliquia in aggiunta a quella dell'evangelista. Non sapevano, però, che la salma del vero Nicola era già stata trafugata da anni a Bari.

Arrivati in giugno al porto di Giaffa, controllato dai cristiani, i Veneziani aiutarono Goffredo di Buglione, dietro promessa di fondaci commerciali, nella conquista della piazzaforte costiera musulmana di Haifa. Il condottiero crociato era malato di tifo e morì il 18 luglio, ma l'operazione proseguì con un attacco a tenaglia da terra, dove avanzavano le truppe crociate del normanno Tancredi, e dal mare, con le navi di Michiel che catapultavano proiettili oltre le mura. Le galee erano entrate nella baia e sfruttavano sette enormi mangani, macchine da getto che bersagliavano Haifa di macigni. I Veneziani avevano anche disposto sotto le mura una loro enorme torre d'assedio in legno ricoperto di cuoio. Fu grazie a quella torre mobile che il 25 luglio un drappello di 23 cavalieri franco-tedeschi e normanni aprì la prima crepa nelle difese di Haifa, infine capitolata. Il figlio del doge, ricco di onori e bottino, tornò a Venezia facendo in modo di arrivare esattamente il giorno di San Nicola, 6 dicembre 1100, per far tumulare solennemente nella chiesa di San Nicolò al Lido le ossa ritenute erroneamente del patriarca.

Si rompe un'alleanza

Vedendo che i Veneziani si erano accodati alla generale ondata crociata ottenendo empori commerciali a Giaffa e Haifa, i Bizantini cominciarono a non guardare più con troppo favore quelli che stavano diventando alleati via via

A sinistra, busto del doge Pietro Orseolo II (991-1009), parte del Panteon Veneto esposto nell'atrio di Palazzo Loredan, a Venezia. Sotto, nave bizantina in fuga dai musulmani in una miniatura databile all'XI-XIII secolo.

La fine del doge Michiel

Dopo l'abrogazione di tutte le concessioni e gli arresti dei concittadini decisi nel 1171 dal sovrano bizantino, Venezia tentò subito una pesante rappresaglia armata, che si risolse però in un dramma. Il doge Vitale II Michiel (nel ritratto sotto), i cui avi avevano già ricoperto più volte la carica, volle rinnovare i fasti della sua dinastia organizzando in tutta fretta una spedizione navale contro i porti bizantini per costringere Manuele a tornare sui suoi passi. Il doge, nel guidare la flotta, si mostrò però, secondo molti veneziani, troppo morbido, preferendo attacchi moderati alternati a trattative. Ciò non portò a risultati concreti e in più, quando nel 1172 la flotta rientrò alla base, portò in città un'epidemia di peste. Il doge venne accusato di tradimento e un gruppo di rivoltosi lo inseguì per le calli, fino a ucciderlo presso la chiesa di San Zaccaria.

Sulle prime, a suo successore venne eletto Orio Mastropiero, che però rinunciò. La seconda elezione portò sullo scranno di doge il ricchissimo Sebastiano Ziani, che riuscì in qualche modo a ricucire, ma non del tutto, i rapporti con Bisanzio. Alla sua morte, nel 1178, subentrò ancora Orio, che stavolta accettò di buon grado l'incombenza.

più scomodi, e tanto audaci da debordare dalla loro sfera d'influenza nell'Adriatico per lambire i confini stessi dell'impero in Terrasanta. Nel 1104 fu fondato il primo nucleo del glorioso Arsenale, segno di una potenza che cominciava a spaventare sempre più Bisanzio. In seguito vennero temporaneamente sospesi i privilegi della seconda crisobulla, tanto che il nuovo imperatore Giovanni II Comneno preferì fare accordi commerciali con Pisa. Per tutta risposta, Venezia puntò ancor di più sull'opzione crociata e nel 1123 inviò una grande flotta in aiuto ai contingenti cristiani dopo che i musulmani egiziani ebbero conquistato i porti palestinesi di Ascalona e Tiro. Composta da 72 fra galee

"Il fuoco greco faceva tanto fracasso che pareva il tuono del cielo, un dragone volante per l'aria." Giovanni di Joinville

e mercantili, comprese alcune navi soprannominate "gatti" che imbarcavano grosse macchine balistiche, la flotta era guidata dal doge Domenico Michiel, figlio di quel Giovanni che si era distinto un quarto di secolo prima. Al largo di Ascalona, il 30 maggio 1123, Michiel inflisse una grande sconfitta alla flotta egiziana con un astuto stratagemma. Nell'incerta luce dell'alba mandò avanti quattro mercantili armati per attirare le navi nemiche verso una facile preda, ma troppo tardi i musulmani si videro arrivare addosso, con il vento in poppa e i rematori al massimo dello sforzo, la massa delle galee veneziane. Fu una carneficina, tanto più che la forza d'urto delle galee del doge, nello speronare le navi nemiche, spesso le rovesciava. Il nemico si ritirò e Michiel catturò persino 10 navi cariche di seta, spezie e oro. Nei mesi seguenti, i Veneziani aiutarono i Crociati a riprendere Tiro, che cadde il 7 luglio 1124, poi, ritornando in patria, colsero l'occasione di dare una grossa dimostrazione di forza ai izantini, saccheggiandone varie città costiere. Nel 1126 Giovanni II ripristinò quindi i privilegi mercantili verso l'ex alleato frattanto divenuto, in sostanza, un taglieggiatore.

La rottura fra Venezia e Bisanzio arrivò, per gradi, sotto il lungo regno dell'imperatore Manuele Comneno. Dapprima, nel 1148, egli fu indispettito alla notizia che i marinai veneti lo avevano schernito a Corfù. Era accaduto che, durante operazioni navali congiunte fra Bizantini e Veneziani contro i pirati in Adriatico, un equipaggio veneto avesse camuffato uno schiavo africano da imperatore bizantino, inscenando una parodia delle cerimonie d'incoronazione di Costantinopoli. Manuele portò pazienza per vari anni, ma restò sempre indispettito verso Venezia per questo scherzo, finché nel 1171 decise di far arrestare tutti i Veneziani presenti sul territorio bizantino e di eliminare il loro fondaco a Costantinopoli. Ormai era rottura definitiva. ◆

Sopra, a sinistra, il micidiale fuoco greco in una rappresentazione bizantina; a destra, Manuele I Comneno con la moglie, Maria d'Antiochia: durante il suo impero (1143-1180) si consumò la definitiva rottura tra Venezia a Costantinopoli. Sotto, la bandiera con la croce di San Giorgio sventola su una nave crociata in una miniatura del XIII secolo.

LA BASILICA E IL PALAZZO delle MERAVIGLIE

Due degli edifici simbolo di Venezia, affacciati sulla stessa piazza e accomunati da secoli di distruzioni e glorie

Le vicende della Basilica di San Marco e del Palazzo Ducale, epicentri del potere religioso e politico veneziano, sono strettamente intrecciate, data anche la loro contiguità. Se il primo nucleo del palazzo risale all'810 d.C., la futura basilica sorse al suo fianco già a partire dall'828, con l'esplicito scopo di erigere un tempio degno di accogliere le reliquie dell'evangelista Marco, appena traslate dall'Egitto. Nel 976, tuttavia, una rivolta causò un terribile incendio che distrusse entrambi gli edifici. Dopo un ripristino provvisorio, a partire dal 1063 la basilica cominciò ad assumere l'aspetto che noi oggi conosciamo. Stando alle cronache del tempo, fu il doge Domenico Contarini a dichiarare di voler erigere una chiesa «simile nell'ingegnosa costruzione a quella costruita a Costantinopoli in onore dei dodici apostoli». I lavori durarono un trentennio, attraverso due dogati successivi, di Domenico Selvo e di Vitale Falier, che la inaugurò nel 1094. Fin dal principio, lo stile della basilica denunciò il proprio tributo a Bisanzio, che non venne stravolto dagli interventi successivi.

A parte l'arricchimento della struttura esterna con opere depredate a Costantinopoli, come la quadriga sulla facciata e il gruppo statuario dei tetrarchi sullo spigolo destro, anche i grandi mosaici (danneggiati dopo l'incendio del 1231 e poi riprodotti fedelmente) si mantennero nel solco del gusto bizantino, insieme a stili arabi fatimidi che si rivelano nelle cupole e negli archi di alcune delle porte. La maggior parte dei mosaici, realizzata fra il 1220 e il 1270, rappresenta scene bibliche dell'Antico Testamento, specialmente la *Genesi*, oppure vicende del trafugamento delle reliquie di san Marco. L'abbondanza di decorazioni dorate contribuisce a rafforzare l'impressione che l'interno della basilica assomigli a una sorta di immensa icona orientale.

Tra crolli e ricostruzioni

La Basilica di San Marco subì una serie di interventi successivi, fra il 1400 e il 1700, ma dal punto di vista stilistico la prevalenza della struttura e dei decori è databile al XII-XIII secolo, epoca dell'ascesa definitiva di Venezia nello scenario medievale, che la rese erede della posizione egemone fino ad allora occupata da Bisanzio. A corollario della chiesa, fin dal IX secolo, si sviluppò il celebre campanile, accresciuto più volte fino al 1513, quando raggiunse l'attuale altezza di 98 m. Quella che vediamo oggi, però, è la ricostruzione compiuta dopo il crollo del campanile originale, avvenuta nel 1902 (i lavori si protrassero fino al 1912).

Nel frattempo, anche Palazzo Ducale subiva varie metamorfosi. Come la basilica, anche il palazzo dei dogi fu distrutto dall'incendio del 976, ma neppure la ricostruzione successiva resistette a lungo,

Sopra, una suggestiva immagine notturna della Basilica di San Marco, con l'acqua alta che la rispecchia. Nel tondo, un particolare dei preziosi mosaici dorati che adornano il catino absidale. Nella pagina a fronte, la facciata del Palazzo Ducale rivolta verso Piazza San Marco: un ricamo di archi e capitelli.

Sopra, il Ponte dei Sospiri, uno dei più famosi di Venezia. Sotto, l'interno del Palazzo Ducale nel dipinto di Francesco Hayez *L'ultimo abboccamento di Jacopo Foscari con suo padre*, il doge Francesco Foscari (1840).

devastata da nuove fiamme nel 1105. La prima forma architettonica compiuta fu raggiunta nel 1171, sotto il dogado di Sebastiano Ziani. Comparvero i primi loggiati di ispirazione orientale e vari dettagli caratteristici, come il grande balcone a pinnacoli eseguito nel 1404 da Jacobello e Pier Paolo Dalle Masegne. Nel 1424 fu la volta dell'ampliamento della Sala del Maggior Consiglio, cuore della Repubblica, e della celebre Loggia Foscara, che deve il suo nome al doge Francesco Foscari, in carica dal 1423 al 1457. Nel 1438 fu iniziata la Porta della Carta, l'ingresso del palazzo sul lato contiguo alla basilica, così chiamata perché vi si affiggevano i proclami con leggi e decreti. Gli incendi, però, tornarono a colpire.

I cuori pulsanti della Laguna

Dopo che, il 14 settembre 1483, una vasta ala comprendente il cortile interno e gli appartamenti del doge venne distrutta dal fuoco, il patriziato assegnò il compito della ricostruzione all'architetto lombardo Antonio Rizzo, che fra le altre cose realizzò la monumentale Scala dei Giganti sul lato orientale del cortile, dalla cui cima i dogi presero la consuetudine di giurare fedeltà alla Repubblica

"Dire Venezia vuol dire Piazza San Marco: anzi, la basilica che, come scriveva Stendhal, è la prima moschea che si incontra andando verso Oriente." Enzo Biagi

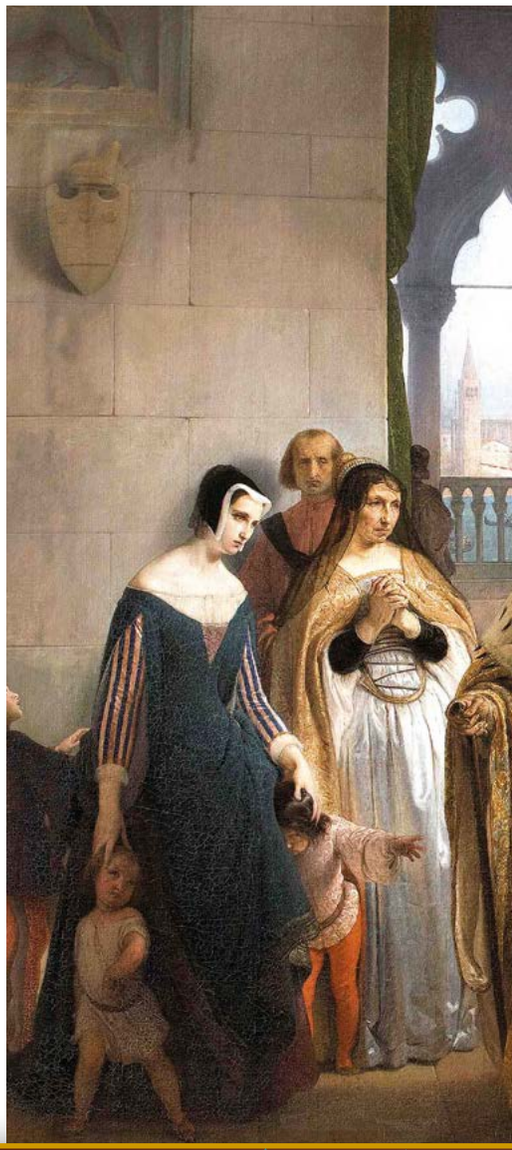
Una foresta di pali

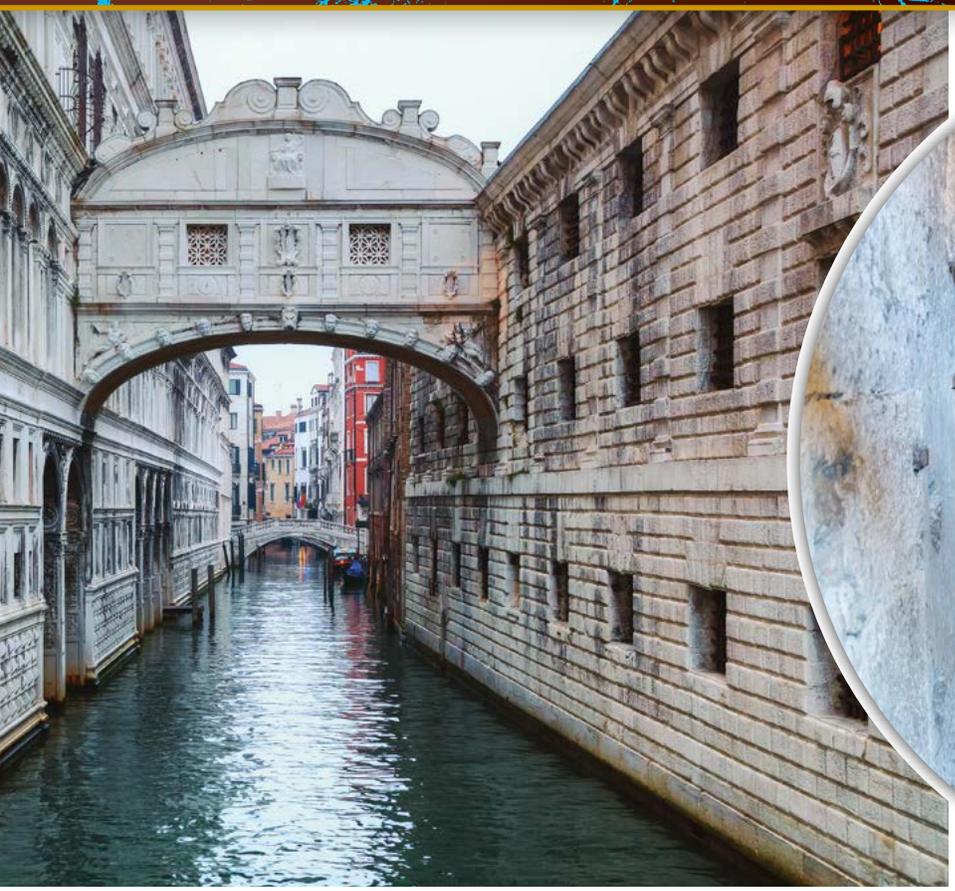
Il segreto architettonico che da circa un millennio permette a Venezia di stupire il mondo è costituito da qualche milione di pali di legno (alle volte veri e propri tronchi) infissi, nel corso di generazioni, nel terreno degli originari isolotti lagunari per consolidare il fondo palustre e poter erigere edifici anche molto grandi. I pali dovevano essere lunghi diversi metri (fino a dieci), per attraversare lo strato superficiale melmoso e andare a infiggersi nel cosiddetto "caranto", cioè lo strato sottostante di argilla, più stabile. Erano di legno duro (quercia, larice o rovere) e venivano piantati a braccia da esperti battipali, che ne percuotevano la testa con una sorta di "maglio" finché non raggiungevano la profondità desiderata. Per le costruzioni più piccole bastavano poche decine di pali piantati lungo il perimetro del nascente fabbricato, ma se il palazzo o la chiesa in questione erano di dimensioni considerevoli, allora si procedeva dai margini fino al centro, finché l'intera superficie da edificare non era coperta da una fitta palizzata, inframmezzata da sabbia e sassi di rinforzo. Il passo successivo consisteva nel posare sopra le teste dei pali, opportunamente livellate, un doppio tavolato di robuste assi di larice incrociate, sopra il quale venivano posate le fondamenta dell'edificio, composte da blocchetti di pietra d'Istria.

Così descriveva il sistema, già antico ai suoi tempi, il dotto olandese trapiantato a Venezia Giovanni Grevembroch, attorno al 1750: «Le fondamenta di tali edifici si fanno di fortissimi pali di quercia, che durano eternamente sotto acqua, per rispetto del fondo lubrico, e non punto saldo della palude. Questi, fitti per forza nel terreno, indi fermati con grossi travi, e ripieni fra l'uno e l'altro di rottami di sasso, riescono per la coagulazione, e presa loro, come basi così stabili, e ferme, che sostengono ogni grossa e salda muraglia. Le arene si hanno dalla Brenta, e dal Lido, ma le dolci sono migliori. I legnami ci si portano in abbondanza per i fiumi dalle Montagne del Cadorino e del Trevigiano; le pietre vive procedono da Rovigo e da Brioni; e la ferrarezza [vale a dire gli attrezzi di ferro, ciò che oggi diremmo "ferramenta"] dalla Lombardia». Infine, si edificava il palazzo con mattoni e pietre tradizionali, badando, all'occorrenza, a distribuire bene il peso inserendo nei muri liste di legno dette "reme", su cui poggiavano le travi dei solai.

Questa "foresta sommersa" (che ancora oggi tiene in piedi Venezia, come già intuiva Grevembroch) non teme l'ingiuria del tempo, poiché i pali sono infissi a una profondità tale che, ricoperti come sono dalle argille, non vengono raggiunti né dall'acqua salmastra, né tantomeno dall'aria. In questo ambiente anaerobico, cioè privo di ossigeno, i batteri della decomposizione sono quasi inesistenti e, inoltre, si innesca una sorta di lenta ma graduale "fossilizzazione" dei tronchi d'albero, le cui strutture molecolari tendono a mineralizzarsi.

È quindi probabile che, lanciando un ardito sguardo in avanti di milioni di anni, ciò che sopravviverà più a lungo di Venezia saranno proprio queste legioni di pali fossili, i quali, finché saranno protetti dal sottosuolo, dureranno quanto sono durate le ossa dei dinosauri e dei mammut.





Nel tondo, uno degli angusti corridoi della prigione dei Piombi, posta nel sottotetto del Palazzo Ducale.

ricevendo il corno. Rizzo si occupò per anni del rifacimento del palazzo finché, nel 1498, dovette fuggire da Venezia a seguito di un'accusa di peculato. I lavori vennero quindi affidati a Pietro Solari, Giorgio Spavento e Antonio Abbondi, passato alla Storia come "lo Scarpagnino".

Era però destino che Palazzo Ducale fosse devastato nuovamente dal fuoco, per ben due volte in pochi anni, nel 1574 e nel 1577, quando andò distrutta la Sala del Maggior Consiglio. Ricostruita in otto mesi da Antonio Da Ponte, essa assunse finalmente le caratteristiche attuali: 54 m di lunghezza, 25 di larghezza e oltre 15 di altezza.

Nel sottotetto del palazzo trovava posto la famosa prigione dei Piombi, dove nel Settecento fu detenuto anche Giacomo Casanova (che riuscì rocambolescamente a evadere). Poiché, già alla fine del Cinquecento, si era deciso di edificare nuove carceri al di là del Rio di Palazzo (il canale che scorre dietro l'ala orientale di Palazzo Ducale), si pensò di costruire anche un ponte coperto che collegasse l'edificio alle cosiddette Prigioni Nuove. Fu così che nacque il Ponte dei Sospiri, costruito nel 1614 e battezzato in questo modo per dare l'idea di quanto sospirassero i condannati che, una volta decretata la loro colpevolezza, dalla sala del Magistrato lo percorrevano per essere condotti alle celle. Queste e mille altre vicende videro protagonisti la basilica e il palazzo, ancora oggi cuori pulsanti della memoria storica veneziana. ◆

PADRONI di COSTANTINOPOLI

Riuscendo a dirottare la Quarta crociata contro Bisanzio, Venezia si schiera apertamente contro la sua storica protettrice

Gettandosi a capofitto nell'avventura delle Crociate, la Repubblica di Venezia rivoltò come un guanto l'Impero Bizantino, che era stato per secoli il suo protettore ufficiale, riducendolo a colonia da spogliare. Accadde nel 1204, dopo che i Veneziani erano riusciti a dirottare la Quarta crociata, dirigendola contro altri cristiani anziché contro i musulmani. In tal modo imposero sul nucleo dei territori bizantini, complice il resto dell'armata crociata, una sorta di "Stato fantoccio" durato fino al 1261. Questo colpo di maglio assestato dalla Serenissima a Bisanzio all'inizio del XIII secolo fu il risultato non di un piano preordinato di lunga durata, bensì della concatenazione di circostanze cavalcate secondo l'opportunità del momento.

Flotta cercasi

Iniziò tutto nel 1198, quando il neoeletto papa Innocenzo III indisse una nuova spedizione contro i maomettani, rinnovando la promessa di indulgenza per quanti avessero risposto all'appello: «Concediamo a tutti coloro che si sottopongono alla fatica di questo viaggio, di persona e a proprie spese, il pieno perdono dei peccati, dei quali si siano pentiti a voce e nel cuore, e, quale ricompensa dei giusti, promettiamo loro una più grande parte della salvezza eterna». La raccolta delle adesioni non fu immediata, ma a poco a poco si fecero avanti molti nobili condottieri. Il 28 novembre 1199, ritrovatisi a Ecry, in Francia, per un torneo cavalleresco, i conti Tibaldo di Champagne e Luigi di Blois si fecero capofila di un movimento a cui, il 23 febbraio 1200, si aggiunse anche il conte Baldovino delle Fiandre. I comandanti crociati stilarono un piano di massima che prevedeva l'imbarco di 30 mila uomini su una flotta noleggiata da una delle città marinare italiane. I conti delegarono sei negoziatori, capeggiati da Goffredo de Villehardouin, che nel febbraio 1201 optarono per Venezia. Presentatisi all'anziano, cieco ma ancora perspicace doge Enrico Dandolo, che aveva 85 anni, i cavalieri ne ottennero l'assenso. Il doge si accordò con gli emissari dei Crociati per il trasporto in Oriente di 4.500 cavalieri, con relativi cavalli, 9.000 scudieri e 20 mila soldati di fanteria, mediante una flotta di almeno 200 navi, fra cui 50 galee armate. I Veneziani avrebbero anche assicurato il sostentamento del corpo di spedizione per un anno dalla partenza. Il tutto dietro pagamento di 85.000 marchi d'argento di Colonia e la cessione di metà delle conquiste territoriali previste dall'impresa. Il denaro sarebbe stato versato a partire dall'aprile 1202 e la flotta approntata entro la fine di giugno.

Per suggellare il contratto fu necessaria l'approvazione del popolo veneziano, che si radunò in Piazza San Marco e acclamò il piano del doge. La scena, dai toni melodrammatici, fu descritta da Villehardouin nelle sue memorie: «I sei inviati s'inginocchiarono in lacrime dinnanzi al popolo riunito. Il doge e tutti i Veneziani scoppiarono anch'essi in pianto e levando al cielo le braccia, gridarono all'unisono: "Lo vogliamo! Lo vogliamo!". Le urla e il tumulto furono tali che si sarebbe potuto

Papa Innocenzo III in un affresco del monastero di San Benedetto in Subiaco (1219 ca.): fu lui a indire la Quarta crociata. Nella pagina a fronte, la flotta cristiana conquista Costantinopoli, il 12 aprile 1204, in un dipinto di Palma il Giovane (1544-1620).

Il doge Enrico Dandolo recluta i Veneziani per la Crociata in un dipinto del francese Jean Le Clerc (1621).

pensare che il mondo stesse crollando». Sembrava che lo spirito della Crociata fosse penetrato nell'animo dei Veneziani, ma a far giubilare il popolo erano le prospettive di guadagno. Intanto, fra i nobili capi crociati, era morto Tibaldo di Champagne, rimpiazzato con il conte Bonifacio del Monferrato, che era imparentato con la casa reale di Bisanzio, avendo sposato Irene Angelo, una delle figlie dello spodestato imperatore Isacco II Angelo, accecato e imprigionato dal fratello usurpatore Alessio III.

Assalto a Zara

Quando giunse l'estate del 1202, con la flotta veneziana pronta a imbarcare i pellegrini armati, ecco però insorgere una serie di problemi. Anzitutto, il numero dei Crociati era stato sopravvalutato e se ne presentò un terzo del previsto. Inoltre, molti avevano deciso deliberatamente di partire per conto proprio per la Terrasanta avendo saputo che i piani prevedevano lo sbarco non in Palestina, bensì in Egitto. Per finire, i conti erano riusciti a saldare solo 51.000 degli 85.000 marchi previsti.

A fronte delle spese sostenute, i Veneziani temevano di fare bancarotta e minacciarono di affamare l'esercito crociato, che si era ormai accampato sul Lido. Il doge Dandolo offrì però una scappatoia, chiedendo, a "saldo" del pagamento, che prima di dirigersi in Oriente i Crociati sbarcassero in Dalmazia, a Zara, città che si era ribellata ai Veneziani nel 1186 per sottomettersi al Regno d'Ungheria. L'esercito accettò, tenuto conto che avrebbe avuto diritto a metà del bottino. Così, mentre il legato pontificio Pietro Capuano lasciava Venezia per andare a riferire a papa Innocenzo III che la Crociata stava scadendo in una guerra fra cristiani, ai primi di ottobre del 1202 la flotta veneto-crociata salpò per la Dalmazia. Erano oltre 200 navi, di cui 60 galee. Oltre alle unità specializzate (come le tre gigantesche navi da trasporto, battezzate *Paradiso*, *Aquila* e *Pellegrino*), erano presenti scafi tozzi e larghi analoghi ai moderni mezzi da sbarco e navi che portavano in coperta macchine d'assedio, come catapulte e mangani, per assediare le difese costiere. Era presente anche il doge in persona, su una galea rosso vermiglio con tende di seta. La flotta comparve di fronte a Zara il 10 novembre 1202 e subito iniziò l'assedio, a dispetto di una lettera urgente inviata da In-

Le temibili mura bizantine

Le mura di Costantinopoli, edificate fin dal V secolo d.C. dall'imperatore Teodosio II e via via rimaneggiate e ampliate, nel XIII secolo erano ancora fra le più formidabili del mondo.

La capitale bizantina sorgeva su una penisola circondata da un lato dalle acque del Mar di Marmara e dall'altro dall'insenatura detta Corno d'Oro. Lungo le coste c'erano mura a picco sul mare, con un totale di 300 torri, mentre dal lato di terra c'era una cinta bastionata di una decina di chilometri e alta una dozzina di metri con 96 grandi torri, distant circa 100 m l'una dall'altra. L'accesso al Corno d'Oro, invece, era chiuso da un'enorme catena di ferro lunga circa 500 m, stesa fra le mura costiere e il sobborgo esterno di Pera. Sulla carta, era un apparato militare capace di far infrangere qualsiasi urto nemico. Ma ciò che faceva difetto alla difesa della città era la coesione interna, dato che gli eventi del 1203-1204 furono in gran parte decisi dagli intrighi politici della stessa corte imperiale.

I Crociati assediano le mura di Costantinopoli in una miniatura quattrocentesca di David Aubert (1449-1479).

nocenzo III, che diffidava i Crociati dal combattere altri cristiani. Per la verità una parte dell'esercito, sotto la guida dell'abate cistercense Guido di Vaux-de-Cernay e di Simon de Montfort, diede retta al pontefice e se ne stette in disparte. Ma il grosso dei 20 mila uomini a cui assommavano Crociati e Veneziani assalì a più riprese le mura della città adriatica, mentre le macchine d'assedio sui ponti delle galee veneziane facevano sfracelli.

Caduta il 24 novembre, Zara venne saccheggiata e il bottino fu equamente diviso fra Crociati e Veneziani. Nel frattempo, i primi avevano inviato a Roma una delegazione di rappresentanti, fra cui Bonifacio di Monferrato, per implorare il perdono del papa. Quando, verso il 15 dicembre, Bonifacio raggiunse l'armata accampata a Zara, rese noto che il pontefice aveva concesso l'assoluzione ai Crociati, ma non ai Veneziani, a cui riservava la scomunica. La notizia, però, venne tenuta segreta. Mentre la flotta passava l'inverno nel porto dalmata, rimandando alla primavera la prosecuzione della spedizione in Oriente, arrivarono messaggeri inviati dal principe bizantino Alessio il Giovane, cognato di Bonifacio di Monferrato. Alessio chiedeva, tramite i suoi ambasciatori, che l'esercito crociato lo aiutasse a riconquistare il trono che lo zio Alessio III aveva sottratto a suo padre Isacco. In cambio, il principe bizantino avrebbe pagato 200.000 marchi d'argento, da dividersi equamente tra Venezia e i Crociati, più il mantenimento dell'esercito per un anno e la partecipazione bizantina alla Crociata dopo la sua riammissione al trono. Per solleticare lo spirito missionario degli occidentali, Alessio aggiunse la promessa di una futura unificazione della Chiesa ortodossa con quella cattolica. Fu così che il doge Enrico Dandolo e i capi crociati decisero di prepararsi a una nuova campagna contro altri cristiani, stavolta con l'ambizione di espugnare Costantinopoli e sostituire l'usurpatore con Alessio il Giovane. Arrivata la primavera, Alessio in persona raggiunse i Crociati a Zara e, alla fine di aprile del 1203, salpò con loro alla volta di Bisanzio.

Doppio assedio

Dopo un faticoso periplo della Grecia e delle coste dell'Egeo, la flotta veneto-crociata raggiunse lo stretto dei Dardanelli in piena estate e, a partire dal 5 luglio 1203, si lanciò all'assalto delle difese di Costantinopoli, attaccando per prima la grande torre del promontorio di Galata, a cui era assicurata la catena che bloccava l'accesso al golfo del Corno d'Oro. Nominalmente, l'esercito bizantino poteva contare su 60 mila uomini, il triplo dell'avversario, ma disorganizzati e in larga parte mercenari stranieri. La flotta, poi, era quasi fatiscente. Così le galee veneziane, guidate dal doge, ebbero buon gioco nel coprire lo sbarco dei Crociati presso Galata, tenendo a bada i soldati nemici anche grazie agli arcieri e balestrieri di Baldovino delle Fiandre. La battaglia crebbe di intensità il 6 luglio, quando finalmente venne presa la torre di Galata e la grande catena fu spezzata dalla colossale nave veneziana *Aquila*. Mentre i Crociati, soprattutto francesi, attaccavano le mura dalla parte di terra, i Veneziani diedero loro manforte dalle galee, smontandone le alberature e allestendo solide piattaforme su cui posizionare le macchine d'assedio. Il 17 luglio fu sferrato il più massiccio attacco coordinato da terra e dal mare, con l'anziano Enrico Dandolo che spronava in prima fila i Veneziani, come narra de Villehardouin: «Il doge stava ritto tutto armato a prua della sua galea, con davanti lo stendardo di San Marco, ordinando a gran voce ai suoi marinai di portarlo prestamente a terra, o li avrebbe puniti a dovere. Sicché quelli approdarono subito e sbarca-

Eugène Delacroix rappresentò così, nel 1840, l'ingresso vittorioso dei Crociati a Costantinopoli. Il dipinto è conservato a Parigi, al Museo del Louvre.

rono con lo stendardo. Tutti i Veneziani seguirono il suo esempio. Quelli che stavano nei trasporti dei cavalli uscirono all'aperto e quelli delle navi grandi salirono sulle barche e presero terra come meglio poterono».

I Veneziani riuscirono ad abbordare un largo tratto di mura con le loro scale volanti e in un'ora conquistarono 25 torri, ma una notizia imprevista li spinse a ritirarsi: i Bizantini avevano sferrato un attacco diversivo all'accampamento dei Crociati, spingendo Dandolo a dare ordine di soccorrere gli alleati. In realtà, i Bizantini si ritirarono quasi subito, ma tanto era bastato a dare un po' di respiro alla città. La sorte di Costantinopoli, però, fu ugualmente segnata quella stessa notte, quando l'usurpatore Alessio III decise di fuggire in Tracia con le sue concubine, abbandonando il trono. Ai Bizantini non restò che rimettere in sella il vecchio Isacco II e aprire le porte a suo figlio, Alessio il Giovane. Così, il conflitto parve risolversi con un compromesso, suggellato il 1° agosto 1203 dall'incoronazione di Alessio, come Alessio IV, accanto al padre.

Nei mesi seguenti, mentre i Crociati stazionavano presso Costantinopoli meditando di proseguire per l'Oriente nella primavera successiva, Alessio riuscì a farsi odiare sia dai concittadini, che non gli perdonavano di aver assunto il potere grazie alle armi straniere (per giunta, con la promessa di sottomettersi alla Chiesa cattolica), sia dagli stessi Veneziani e Crociati, che videro interrompersi il pagamento del compenso pattuito. Già nel novembre 1203 il doge, irritato, si incontrò con Alessio e gli ingiunse di saldare i suoi debiti. Secondo uno dei cavalieri crociati testimoni dei fatti, Roberto di Clari, Dandolo intimò al debole imperatore bizantino: «Giovane stolto, ti abbiamo raccolto dal fango e nel fango ti faremo precipitare di nuovo. Rammenta bene quanto ti ho detto, perché d'ora in poi farò tutto quanto sarà in mio potere per rovinarti».

Il giovane imperatore, per non perdere la fiducia dei sudditi, dovette rompere i rapporti con i Crociati, ma anziché organizzare una campagna militare riuscì solo a tentare maldestramente di incendiare la flotta veneziana mandandole addosso 17 mercantili imbottiti di pece e poi dati alle fiamme, scagliati a vele spie-

L'Impero Latino

Monumento dedicato dalla città di Mons, in Hainaut (Belgio), a Baldovino I di Costantinopoli, primo imperatore dell'Impero Latino d'Oriente, fondato dai cristiani dopo la vittoria nella Quarta crociata.

gate verso l'approdo del Corno d'Oro. Ma i marinai veneti sventarono la manovra, anzi li rimorchiarono in mare aperto. Nel gennaio 1204, Alessio IV fu ucciso da un usurpatore che prese la guida della lotta contro i cattolici. Era Alessio Ducas, detto Murzuflo ossia "dalle folte sopracciglia", che si fece imperatore come Alessio V e riparò le fortificazioni in attesa dell'inevitabile attacco nemico.

L'effimero Impero Latino

Veneziani e Crociati, ormai, non avevano altra scelta che conquistare Costantinopoli e saccheggiarla, essendo immobilizzati sul Bosforo con scarsi rifornimenti. Dandolo si accordò con Bonifacio, Baldovino, Luigi di Blois e Ugo di Saint-Pol perché ai Veneziani andassero i tre quarti del totale del bottino previsto dal sacco di Bisanzio finché non si fosse saldato il credito residuo dei Crociati, mentre sul restante si sarebbe proceduto in parti uguali. Il 9 aprile 1204, le galee veneziane con le loro catapulte tentarono di farsi sotto alle mura costiere, ma un vento contrario le respingeva. Le navi di San Marco tornarono alla carica il 12 aprile, avanzando lungo un fronte di 3 km, stavolta legate a coppie per formare più vaste piattaforme d'assedio. Stavolta le cose andarono per il verso giusto e, anzi, un vento da nord fece oscillare le due grosse navi *Pellegrino* e *Paradiso*, agganciate fra loro, il cui ponte volante abbordò una torre bizantina. Su una finestra della torre restò aggrappato il soldato veneziano Pietro Alberti, che valicò le mura ma venne subito massacrato. Subito dopo, però, il cavaliere francese Andrea di Dureboise, dall'armatura assai più pesante, resistette ai colpi e cominciò a spaventare i Bizantini con la sua sola presenza. Seguito da altri cavalieri, il crociato s'impadronì della torre. Intanto, alla base di una torre vicina, veniva aperta una breccia, abbattendo un muro malfermo di mattoni, da un nucleo di 10 cavalieri e 60 scudieri, guidati da Pietro di Amiens e di cui facevano parte anche Roberto di Clari e suo fratello Aleaumes. Quando questi primi uomini superarono le difese, il panico si impadronì dei Bizantini e presto gli occidentali si aprirono nuovi varchi. L'usurpatore Murzuflo tentò di riorganizzare le truppe, ma invano. Secondo il cronista bizantino Niceta Coniate, «erano stati travolti dalla disperazione e non prestavano ascolto né ai suoi ordini, né alle sue suppliche». L'imperatore fuggì, mentre Veneziani e Crociati iniziavano una crudele sarabanda di saccheggi e violenze.

Per tre giorni Costantinopoli fu depredata. Narra Villehardouin che «il numero dei feriti e dei caduti era tanto alto che nessuno riusciva a contarli». Da bizantino, Niceta Coniate fu orripilato dai vandalismi, dagli incendi, dagli stupri: «Persino i Saraceni sarebbero stati più clementi». Veneziani e Crociati imbastirono così un loro Stato fantoccio, fondando l'Impero Latino d'Oriente, arroccato nella posizione centrale del vecchio Impero Romano d'Oriente, ma circondato da territori in cui forze bizantine meditavano la riscossa. Si trattava, in sostanza, di uno Stato che garantiva una serie di privilegi commerciali a Venezia e il cui primo sovrano, eletto il 16 maggio 1204, fu Baldovino.

La sconfitta di Bisanzio permise a Venezia di acquisire il controllo di alcuni territori strategici, su tutti l'isola di Creta, o Candia, come veniva chiamata allora. Ma la resistenza bizantina pose fine all'Impero Latino nel 1261, quando da Nicea avanzò Michele VIII Paleologo, che non a caso si appoggiò ai maggiori rivali dei Veneziani, ossia i Genovesi, per sconfiggere Baldovino II, ultimo sovrano dell'effimero Impero Latino. Così Bisanzio riacquisì piena indipendenza, rinviando di due secoli il crollo definitivo del 1453, a opera dei Turchi ottomani. ◆

Recto e verso dell'hyperpyron dell'imperatore bizantino Michele VIII Paleologo: la moneta fu coniata per celebrare la liberazione di Costantinopoli dalla dominazione crociata, nel 1261.

Una vista mozzafiato

Fra i maggiori cronisti dell'impresa, il crociato francese Goffredo de Villehardouin ha lasciato testimonianza dello stupore che si impadronì degli occidentali quando videro per la prima volta la possente città, da molti giudicata invulnerabile.

«Quelli che non avevano mai visto Costantinopoli osservavano la città con grande attenzione, non avendo mai immaginato che ci potesse essere al mondo un luogo tanto bello. Notavano le alte mura e le imponenti torri che la circondavano tutta, e poi i ricchi palazzi e le maestose basiliche che sfidavano ogni descrizione. Guardavano nei particolari quella città che regnava suprema su tutte le altre. Non c'era uomo tanto coraggioso o spavaldo che non rabbrividisse a tale superba vista».

Eppure bastarono pochi giorni perché quella città (qui, in una mappa del 1422) che aveva così impressionato gli attaccanti cadesse nelle loro mani.

"L'imperatore Baldovino fu incoronato con gran gioia e grande onore nella chiesa di Santa Sofia, nell'anno 1204 dell'incarnazione di Gesù Cristo."

Goffredo di Villehardouin

L'ARTE RUBATA

Dopo la vittoriosa Quarta crociata, i cristiani portarono in Europa straordinarie opere d'arte razziate a Bisanzio. Come i cavalli in bronzo dell'ippodromo di Costantinopoli e il monumento ai tetrarchi, che oggi sono il vanto di Piazza San Marco

La conquista di Costantinopoli a seguito della Quarta crociata permise ai contingenti occidentali di depredare ingenti ricchezze, fra cui moltissime reliquie, vere o presunte che fossero. Secondo la tradizione dei cosiddetti "furta sacra", il crociato presupponeva che l'anima di un martire fosse lieta che i suoi resti venissero rubati, perché in questo modo la devozione si sarebbe estesa ad altre parti del mondo. I Veneziani, per esempio, si aggiudicarono un dente di san Giovanni Battista, forse in risposta al vescovo di Soissons, che pretendeva di essersi portato a casa il dito con cui san Tommaso aveva toccato le ferite nel costato di Gesù.

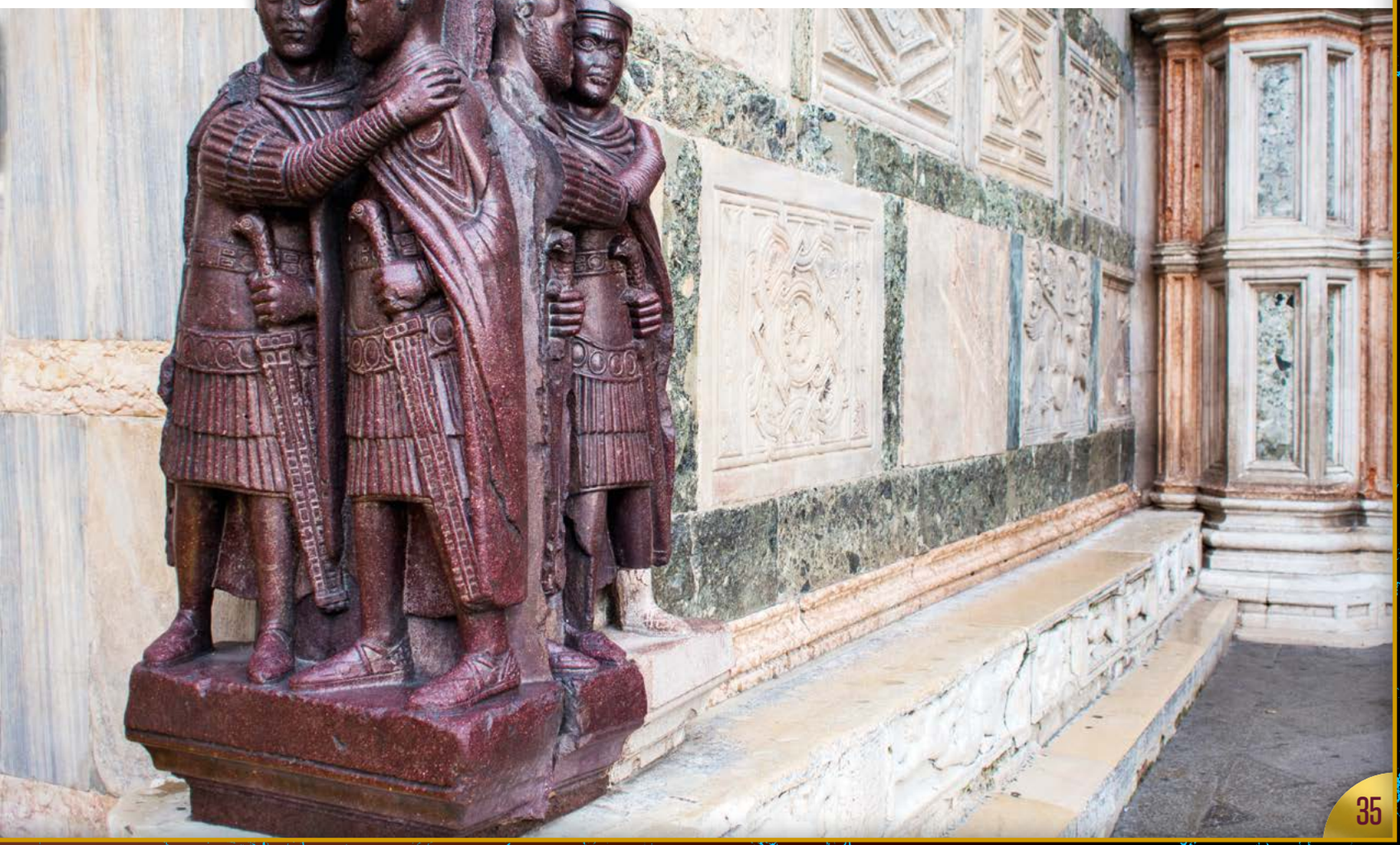
Ma la Serenissima guardava soprattutto alle opere d'arte. Fin dai giorni immediatamente successivi alla vittoria della primavera del 1204, il doge Enrico Dandolo adocchiò una splendida quadriga di cavalli di bronzo che da più di settecento anni campeggiava sopra l'ippodromo della capitale bizantina. I quattro cavalli, emblema della rara statuaria bronzea ellenistica sopravvissuta allo scorrere del tempo, dovevano avere già qualche secolo quando, attorno al 450 d.C., erano stati fatti collocare lì dall'imperatore Teodosio II. Forse non sapremo mai a quale epoca risalgono esattamente i cavalli (gli esperti propendono per una datazione decisamente ampia, tra il II secolo a.C. e il II secolo d.C., sebbene qualcuno risalga fino al IV secolo a.C.), ma possiamo affermare con certezza che presero la via di Venezia e, nel 1254, trovarono collocazione sulla facciata della basilica di San Marco. Lì rimasero per più di cinque secoli, fino al 1797, quando le truppe di Napoleone li depredarono a loro volta, portandoli in Francia.

I quattro sovrani

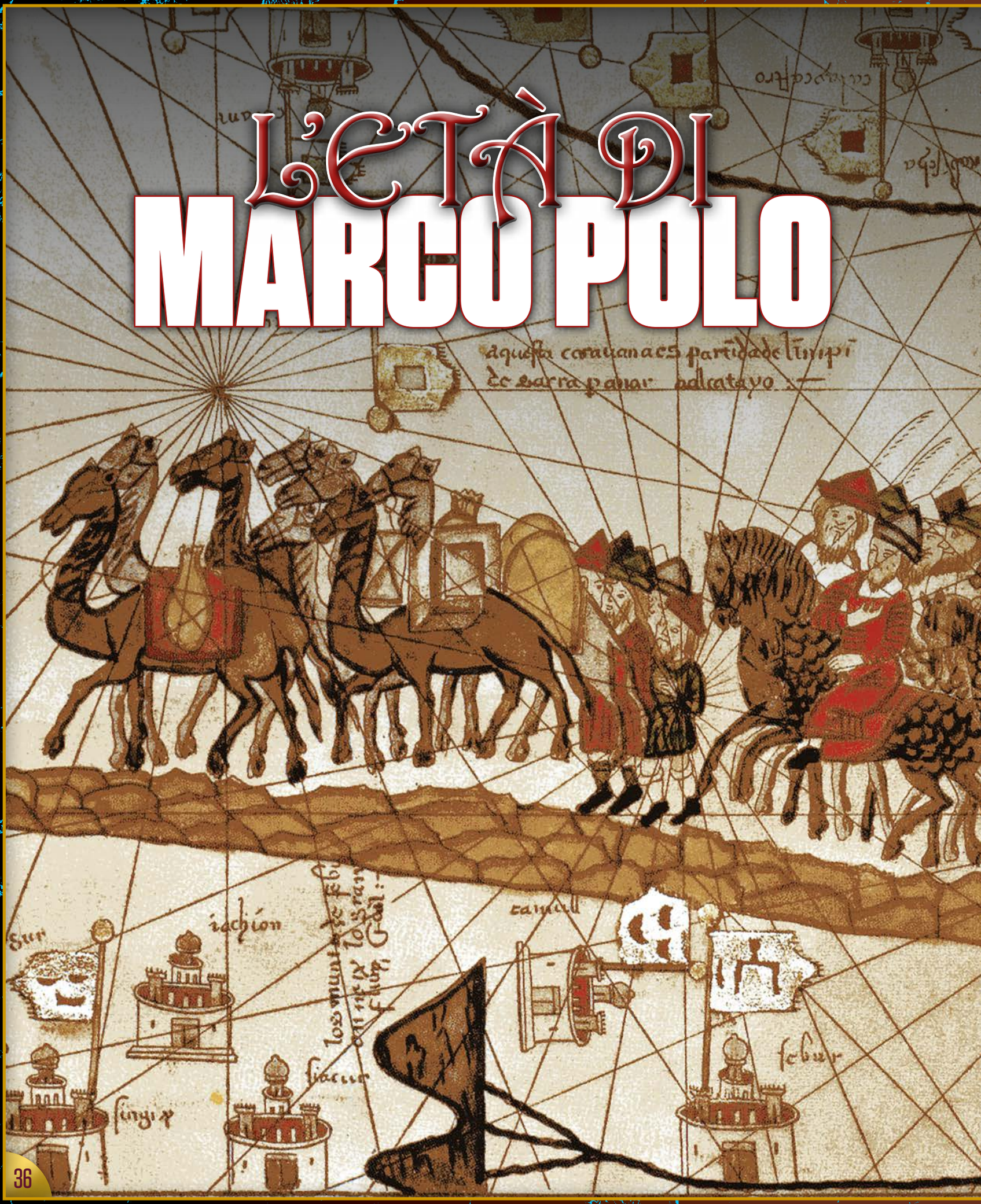
Dopo la caduta dell'impero napoleonico, nel 1815, la quadriga tornò nuovamente al suo posto, perlomeno fino al 1981, quando fu rimpiazzata da una copia perfetta per proteggerla dall'inquinamento.

Altro simbolo del saccheggio di Bisanzio è la celebre scultura in porfido rosso egiziano che raffigura i tetrarchi romani, incastonata nell'angolo esterno di San Marco che dà sul fianco di Palazzo Ducale. Si tratta di un gruppo statuario alto circa 1,30 m, a grandezza di poco inferiore al naturale, che rappresenta quattro personaggi identificati con l'imperatore romano Diocleziano e i tre "colleghi" (Galerio, Massimiano e Costanzo) con cui, nel 293 d.C., egli suddivise il potere per meglio amministrare il Tardo Impero. La tetrarchia, ossia il "governo a quattro", durò fino al 305, quando Diocleziano si dimise. Il gruppo statuario, dunque, potrebbe risalire alla fine del III o ai primi anni del IV secolo. Curiosamente, una parte del basamento, con un piede di uno dei tetrarchi, rimase a Costantinopoli quando la scultura fu divelta, nel 1204. Il frammento venne ritrovato molti secoli dopo nell'ormai turca Istanbul, mentre nel frattempo, a Venezia, la parte mancante (piede compreso) era stata ricostruita in marmo. Stando a una tradizione diffusa fra il popolino veneziano, le statue dei tetrarchi sarebbero una banda di ladri magicamente pietrificata per aver osato bramare il tesoro di San Marco. Ma la leggenda non è altro che la nemesi del vero furto: quello dei Veneziani ai danni dei Bizantini. ◆

Il gruppo statuario dei tetrarchi, in porfido rosso egiziano, databile al 293-303 ca. Nella pagina a fronte, gli originali cavalli in bronzo della quadriga di Bisanzio (IV secolo a.C. o IV secolo d.C.), oggi custoditi nel museo della Basilica di San Marco.



L'ETÀ DI MARCO POLO



Le vicende della Serenissima e della sua nemica giurata, Genova, si intrecciano con i favolosi viaggi in Oriente descritti nel *Milione*

Nel XIII secolo, l'allargamento dei domini di Venezia su larga parte del decadente Impero Bizantino acuì la rivalità con Genova per il controllo dei fiorenti mercati d'Oriente. La tensione era particolarmente alta nella piazzaforte crociata di San Giovanni d'Acri, sulla costa palestinese. Nel 1255 scoppiarono scontri sanguinosi fra i mercanti genovesi e veneziani lì residenti, che presto si ripercossero anche sulle altre comunità europee che trafficavano in città. Mentre la nobiltà dei crociati si schierò dalla parte di Genova, ai mercanti di San Marco fu accordata la solidarietà dei colleghi pisani e provenzali, nonché dei Cavalieri Templari. Fra le ragioni del contendere c'era la sovranità sul monastero di San Saba, al confine tra i due quartieri (motivo per cui questo primo scontro fra Genovesi e Veneziani è noto anche come "guerra di San Saba"). Di fronte alle notizie preoccupanti che arrivavano da Acri, nell'estate del 1256 la squadra di mercantili inviata oltremare da Venezia fu accompagnata da una possente flotta da guerra capitanata da Lorenzo Tiepolo, figlio di un doge morto alcuni anni prima e destinato egli stesso a diventarlo. Quando le navi veneziane raggiunsero Acri, Tiepolo ordinò di forzare l'ingresso al porto, spezzando la catena di sicurezza messa a punto dalla guarnigione genovese. La Repubblica di San Giorgio reagì mobilitando la flotta e nei mesi seguenti si ebbero numerosi scontri nel Mar Egeo, ormai a livello di reciproca pirateria. Una svolta si ebbe quando i navigli genovesi partirono all'assalto di Acri, ma il 24 giugno 1258 la flotta veneta di Tiepolo, rinforzata da ulteriori galee inviate dalla madrepatria, inflisse al nemico una sonora sconfitta. Questa prima guerra, fra tregue e riprese, si trascinò a fasi alterne in anni cupi, durante i quali i Genovesi, nel 1261, aiutarono i Bizantini a restaurare il loro impero e, di rimando, i Veneziani batterono i

Particolare con testa leonina (1260) del Palazzo San Giorgio di Genova, acerrima rivale di Venezia per il predominio sul Mediterraneo e il controllo dei mercati d'Oriente. Il rilievo proviene dal Palazzo di Botaniate a Costantinopoli. Nella pagina a fronte, una carovana di mercanti all'epoca del viaggio dei Polo in Cina.

Sopra, *Marco Polo alla corte del Gran Khan* (1863) di Tranquillo Cremona. Sotto, banchieri veneziani in un codice miniato.

rivali in una serie di battaglie navali, specialmente nelle acque della Sicilia (a Settepozzi nel 1263 e a Trapani nel 1266). Riconosciuta la supremazia di Venezia, nel 1270 a Cremona i Genovesi finalmente stipularono la pace con i rivali, sotto l'impulso degli stessi Bizantini e del re francese Luigi IX, detto il Santo, che voleva avere le spalle coperte, vista l'imminenza della Crociata che si apprestava a guidare.

Dalle steppe al Catai

Ma il confronto fra la Repubblica di Venezia e quella di Genova era solo all'inizio ed era destinato a durare per oltre un secolo. La netta superiorità navale che le galee con lo stendardo di San Marco avevano dimostrato fece sì che, per il momento, i Genovesi si ritirassero nel loro "santuario" sul Tirreno, dedicando tutte le energie a debellare un'altra potenza marinara che contendeva loro le rotte fra Toscana, Sardegna e Corsica: Pisa,

La finanza sulla laguna

L'accumulo di ricchezze dovuto alla crescita dei commerci aumentò la disponibilità di denaro contante, che a sua volta stimolò l'attività finanziaria del XIII e XIV secolo. Le banche di Venezia presero a concedere prestiti che inizialmente potevano sfiorare un interesse del 20%, ma che poi, stanti i continui strali della Chiesa contro l'usura, si stabilizzarono su tassi più accettabili, fra il 5 e l'8%. Le banche della Serenissima si specializzarono soprattutto nella funzione della cosiddetta "banca di giro", cioè nel saldo dei pagamenti per conto dei clienti. Ciò, però, non avveniva tramite assegni, come nei tempi moderni, bensì mediante un preciso ordine che il pagatore impartiva personalmente al banchiere di fiducia. Ogni banchiere, del resto, aveva un proprio banco sotto i portici della zona di Rialto e trattava gli affari a contatto diretto con il pubblico.

L'attività ricevette ulteriore stimolo dal rafforzamento progressivo della valuta veneziana man mano che dall'argento si passava all'oro. Fino a buona parte del XIII secolo la moneta di riferimento fu il cosiddetto "grosso", che era stato coniato in gran quantità nel 1202 per finanziare la Quarta crociata. Era un conio da 2,18 g, che conteneva ben il 96,5% d'argento e faceva da base per una "lira di conto" usata dal governo per misurare il proprio bilancio e il commercio estero, in ragione di 240 grossi ogni "lira di grossi". C'era anche una moneta spicciola, il "piccolo" (0,362 g), con appena il 25% d'argento, che a sua volta componeva una "lira di piccoli" sempre in numero di 240 unità. In principio, ci volevano 26 "piccoli" per equiparare il valore di un "grosso", ma il calo di argento nella lega fece sì che il cambio scendesse a 32 "piccoli" per un "grosso".

Intanto, cresceva sempre di più il ruolo dell'oro, che in Europa era quasi sparito dalla circolazione dopo la fine dell'Impero Romano, ma che tornò a diffondersi con la ripresa del commercio nel Mediterraneo. Prova di ciò fu, nel 1252, l'emissione contemporanea delle prime monete d'oro coniate nell'Europa medievale: il genovino a Genova e il fiorino a Firenze. Per una trentina d'anni Venezia preferì utilizzare il fiorino come moneta di massimo valore, poi decise di coniarne una propria. Fu così che, nel 1284, comparve il primo ducato veneziano, di peso e valore esattamente pari a quelli della moneta fiorentina. Con una massa di 3,55 g e una quantità d'oro pari al 99,7%, il ducato si impose come una delle valute più stabili d'Europa; questo anche dopo che, nel 1455, cambiò nome in zecchino (in riferimento alla Zecca), pur rimanendo in sostanza la stessa moneta. Nelle numerose emissioni che si susseguirono nell'arco di cinque secoli, infatti, peso e percentuale aurea del dischetto rimasero pressoché immutate, fino all'occupazione francese del 1797.

La partenza di Marco Polo da Venezia in una miniatura medievale. A sinistra, statua eretta in onore del mercante veneziano a Ulan Bator, in Mongolia.

che negli ultimi decenni aveva stretto amicizia con i Veneziani. Così, nel 1284, la flotta genovese annientò quella pisana nella battaglia della Meloria, presso l'omonimo isolotto al largo di Livorno, in attesa di tornare a misurarsi con la città lagunare. Lo scontro, insomma, era solo rimandato.

Nel frattempo, i più ardimentosi mercanti veneziani, partendo dai fondaci costituiti in Medio Oriente dopo le Crociate, iniziavano a spingersi nel cuore dell'Asia, approfittando della creazione dell'Impero Mongolico, che dopo la morte del suo fondatore, Gengis Khan, nel 1227, si era consolidato sempre di più, grazie a vie carovaniere sicure e organizzate con caravanserragli di sosta e collegamenti postali. In particolare, passò alla Storia l'epopea della famiglia Polo, che si spinse fino in Cina, allora chiamata Catai. Fu nel 1261 che i fratelli Niccolò e Matteo Polo partirono dall'emporio veneziano di Soldaia, in Crimea, per addentrarsi a cavallo nella steppa, con l'intento di vendere un carico di gioielli al principe mongolo Berke Khan, stanziato a Sari, sul Volga. Furono sorpresi, però, da una guerra, che li costrinse a spingersi a Bukhara e infine alla corte di Khanbaliq, dove regnava Qubilai Khan, nipote di Gengis e signore del Catai e di quasi tutta l'Asia. L'imperatore dagli occhi a mandorla rimase affascinato dai visitatori e li interrogò sull'Europa, sul cristianesimo e sul papa, per poi rimandarli in patria come latori di un'ambasceria per il pontefice, con la richiesta di tornare accompagnati da un centinaio di europei colti e abili. Ai fratelli Polo fu fornito come passaporto un sigillo d'oro, valido su tutti i territori dell'Impero Mongolo e che impegnava chiunque vi abitasse a fornire loro cibo e alloggio. Nell'autunno del 1269, dopo otto anni di assenza, i due mercanti fecero ritorno a Venezia, dove Niccolò poté finalmente riabbracciare il figlio Marco.

I Polo abitavano nell'antica corte detta "dei Milion", presso la chiesa di San Giovanni Crisostomo: "Milion" era il loro soprannome ed è per questo che il libro di memorie di Marco, in seguito, s'intitolò *Il Milione*.

Nell'attesa che venisse eletto un nuovo papa a cui recare l'ambasciata del Khan, vedendo che il conclave di Viterbo andava per le lunghe, Niccolò e Matteo ripartirono per il Catai.

Salparono da Venezia nell'estate 1271, stavolta portandosi dietro anche Marco, che aveva 17 anni. La nave li sbarcò a San Giovanni d'Acri, da cui proseguirono via terra, non senza la sorpresa di apprendere che, nel frattempo, proprio il locale ambasciatore vaticano, vescovo Tebaldo Visconti, era stato eletto al soglio pontificio come Gregorio X. Con la sua benedizione proseguirono il viaggio, portandosi dietro un'ampolla con l'olio santo del sepolcro di Cristo a Gerusalemme e lettere diplomatiche da consegnare al Khan. Passando da Baghdad, i Polo raggiunsero Hormuz, in Persia, alla ricerca di un imbarco, ma non si fidarono dei fragili sambuchi arabi in fibra di cocco, al raffronto delle galee a loro

"Marco Polo è un personaggio degno d'esser messo vicino all'Ulisse dantesco." ATTILIO MOMIGLIANO

Due miniature del *Milione* tratte dal *Livre des merveilles* (1410-1412), conservato nella Biblioteca nazionale di Francia: sopra, i Polo lasciano Venezia; sotto, i tre fanno il loro ingresso a Bukhara.

tanto familiari. Si legge nel *Milione*: «Sono navi malfatte e spesso affondano non essendo le assi inchiodate con assi di ferro, ma cucite con il filo che si ricava dal guscio delle noci d'India».

Veneziani ai confini del mondo

I Polo ripresero così la via di terra affrontando il deserto persiano di Lut, dove s'imbatterono nell'incredibile Albero Solo, un platano cresciuto a cento miglia di distanza da qualunque altra pianta. Poi valicarono gli impervi passi della catena del Pamir, osservando una specie di pecora mai vista prima, la cui esistenza venne confermata solo sei secoli più tardi, nel 1841, quando fu battezzata *Ovis poli*. Dopo aver attraversato una serie di città carovaniere, come Kashgar, Yarkhand e Lop, i tre arrivarono ai margini del deserto di Gobi, ultimo ostacolo prima della Cina. «È tutto montagne, sabbioni, vallate, dove non si trova nulla da mangiare» narra Marco, che sulla scarsità d'acqua osserva: «Salvo tre o quattro luoghi dove le acque sono amare, tutte le altre sono buone e sono circa 28 acque» (l'esistenza di 28 sorgenti lungo la pista del Gobi fu confermata nel 1901 dall'esploratore anglo-ungherese Sir Aurel Stein). Finalmente, nell'agosto del 1274, Niccolò, Matteo e Marco raggiunsero la residenza estiva di Qubilai Khan a Shangdu, al confine fra Mongolia e Cina. L'imperatore fu felice di riceverli e ammirò subito l'acume del figlio di Niccolò, che aveva ora 20 anni. Fu anche onorato di ricevere le lettere del papa e l'olio di Gerusalemme, tanto più che la favorita delle sue quattro mogli, l'imperatrice Chabi, era cristiana nestoriana. Poco dopo la corte si trasferì nella capitale, Khanbaliq, nome mongolo di Pechino, e per Marco iniziò la brillante carriera di inviato speciale del Khan. A Qubilai interessava raccogliere informazioni sulle province dell'Impero e affidò l'incarico al giovane veneziano, notando la vastità dei suoi interessi.

La sua prima missione, nel 1275, fu un'ispezione nel Caragian (l'odierno Yunnan), ai confini con la Birmania,

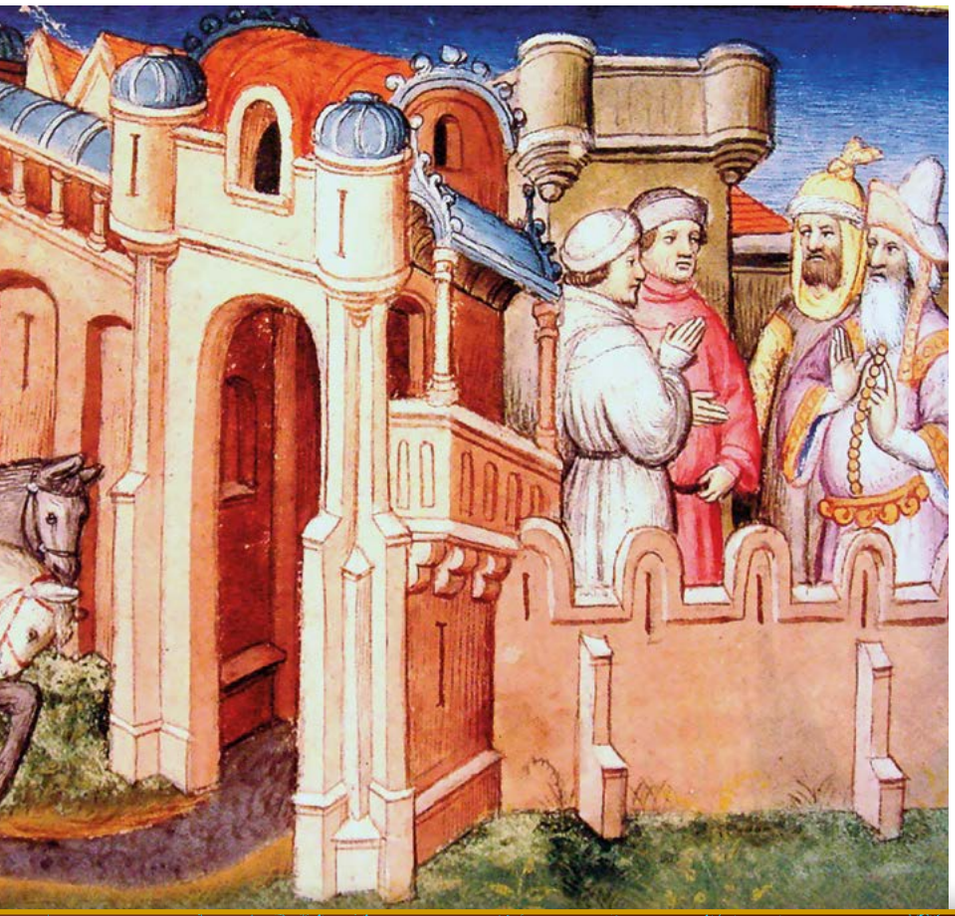
dove Marco notò l'uso delle conchiglie come moneta, valutando che 80 di esse equivalessero a una moneta d'argento. Vide per la prima volta i coccodrilli, da lui chiamati «gran colubre» e stimati «lunghi 10 passi e grossi come una botte», e altre meraviglie. Tornato a Pechino, stupì il Khan con i suoi racconti e iniziò una lunga serie di missioni in Cina e nei Paesi vicini. Fra le sue molte osservazioni, spicca la diffusione della prima cartamoneta, ignota in Europa. Le banconote venivano usate dai Cinesi anche prima dell'invasione mongola, ma fu Qubilai Khan a dare particolare impulso alla sua circolazione. Marco narrò il procedimento di fabbricazione della carta a partire dalla corteccia del gelso e spiegò che tutti erano tenuti ad accettare, pena la morte, il pagamento in banconote, garantite dai forzieri imperiali. Anche la diffusione del carbone, sconosciuto in un'Europa che si scaldava solo a legna, lo affascinò: «Per tutta la provincia del Catai esiste una specie di pietre nere che si estraggono dalla montagna come le altre pietre e ardono da sembrare legna». Intanto Niccolò e Matteo avevano creato una fiorente azienda commerciale. I tre veneziani rimasero per quasi vent'anni alla corte di Qubilai Khan, che non voleva privarsi di assistenti tanto leali. Solo nel 1292 permise loro di ripartire, con l'ultimo incarico di scortare la principessa Cocacin fino in Persia, dove avrebbe dovuto sposare il re Argun. Così, i Polo salparono dalla Cina con una flotta di 14 giunche e, costeggiando la Malacca e l'India, approdarono in Persia, a Hormuz, dove lasciarono Cocacin. Poi, proseguirono via terra fino a Costantinopoli, dove s'imbarcarono su una galea per Venezia.

Gli inventori del debito pubblico

Oltre al conio del ducato d'oro, il XIII secolo vide un'altra evoluzione fondamentale della finanza veneziana: l'invenzione del debito pubblico. Per finanziare le guerre e le spedizioni oltre mare, a un certo punto non bastarono più i bottini e le tasse indirette su consumi e transazioni. Nel 1262 fu dunque istituito il "Monte Vecchio", un sistema di titoli di Stato che garantiva un rendimento del 5% all'anno versato regolarmente. Tutti i cittadini veneziani che avessero un minimo di proprietà erano obbligati a sottoscrivere un prestito allo Stato, garantendo così che la stragrande maggioranza del debito pubblico fosse interna alla Repubblica, senza pericolo che venisse utilizzato come "arma economica" dai Paesi stranieri.

Volendo azzardare un raffronto con il presente, la Venezia di allora si comportò un po' come il Giappone di oggi che, pur avendo un debito pubblico molto più ingente di quello dell'Italia in termini percentuali, vanta però il fatto che sono i giapponesi stessi a essere creditori del proprio Paese, mantenendo quindi un livello di sovranità economica superiore al nostro. Simili vantaggi non impedirono comunque che il Monte Vecchio fosse causa di costanti preoccupazioni per il governo, a causa del continuo lievitare del debito, dovuto soprattutto alle spese di guerra.

Nel 1299, mentre volgeva al termine la seconda guerra contro Genova, esso si aggirava intorno al mezzo milione di ducati e finì per raddoppiare nel 1313, all'epoca del conflitto con Ferrara. Nel 1381, dopo la guerra di Chioggia, balzò addirittura alla cifrà record di 5 milioni di ducati, mentre il valore di mercato dei titoli era crollato al 18% di quello nominale. Ciò rese necessaria la sospensione del pagamento degli interessi per quell'anno, riprendendolo nel 1382 a un tasso ribassato al 4%. In questo modo fu possibile ridurre il debito a 3,5 milioni di ducati entro il 1402, risollevando il valore dei titoli al 66%.



"Tono fondamentale del *Milione* non è epico o poetico, ma scientifico."
Luigi Russo

Sopra, un ducato d'oro veneziano. Nella pagina a fronte, una tipica moneta forata cinese.

Nuove battaglie

Era il 1295 quando Marco Polo, che ormai aveva 41 anni, rivide la sua città e i parenti ancora in vita, che stentarono a riconoscerlo. Ma la sue peripezie non erano finite, e il destino di questo mercante-esploratore stava per intrecciarsi con quello della sua città.

Mentre i Polo erano ancora sulla via del ritorno, nel 1294, Venezia si era ritrovata coinvolta in una seconda

Il doge Marino Falier poco prima dell'esecuzione in un dipinto di Francesco Hayez (1867). Era stato condannato a morte per aver ordito un colpo di Stato.

guerra contro Genova, sempre per il controllo dei traffici navali. Stavolta, però, furono i Genovesi ad avere la meglio in quasi tutte le battaglie sul mare. Specialmente quella combattuta presso le isole Curzolari, l'8 settembre 1298, fra 90 galee veneziane e 80 genovesi. I Liguri riuscirono a imporsi e catturare migliaia di prigionieri, fra cui lo stesso Marco Polo. Rinchiuso nel carcere di Genova, si trovò nella stessa cella dello scrittore toscano Rustichello da Pisa, prigioniero fin dalla battaglia della Meloria del 1284. Così, gli dettò le memorie di viaggio note come *Il Milione*, dando immortalità alle sue peripezie nell'impero del Khan. Nel 1299 la guerra si chiuse con una pace di compromesso che riconosceva la supremazia di Venezia nell'Adriatico e quella della rivale nel Tirreno. Polo fu liberato, tornò a casa e si rifece una vita sposando la veneziana Donata Badoer, da cui ebbe tre figlie. In procinto di spirare, a 70 anni, l'8 gennaio 1324, disse ai familiari radunati attorno al suo letto di morte: «Non ho raccontato nemmeno la metà di quello che ho visto».

Intanto la sua città si espandeva ulteriormente, iniziando a mirare all'entroterra. Nel 1308 venne presa Ferrara e nel 1339 Treviso. Fra il 1350 e il 1355 si combatté il terzo conflitto con Genova, con Venezia nel ruolo di protettrice di Bisanzio, nonché di alleata dei Catalani, dal momento che la guerra, scoppiata per le solite scaramucce sorte in acque orientali, si innestò sulle contese parallelamente in atto per il dominio della Sardegna. L'esito rimase incerto, poiché alle vittorie delle navi di San Marco, come la battaglia di Alghero del 1353 (in cui la flotta venne validamente guidata dall'ammiraglio Nicolò Pisani), si alternarono i trionfi genovesi, come quello di Portolongo del 1354

Armigeri impegnati in uno scontro navale in una miniatura del Trecento.

"Non ho scritto neppure la metà delle cose che ho visto."

Marco Polo

(in cui l'ammiraglio ligure Paganino Doria piombò sul nemico mentre le galee veneziane erano sguarnite).

Le ripercussioni degli scontri armati furono pesanti per gli equilibri politici veneziani: dal momento che molti popolani accusavano i nobili per i rovesci in battaglia, il doge Marino Falier pensò di sfruttare questa spaccatura per rinforzare il suo potere personale, in particolare appoggiandosi segretamente all'ufficiale plebeo Bertuccio Isarello e all'imprenditore Filippo Calendario. Il doge tentò il colpo di Stato, chiedendo ai suoi scagnozzi di radunare almeno 800 uomini armati per occupare Palazzo Ducale, la notte del 15 aprile 1355. Ma nel gruppo dei rivoltosi ci furono molte defezioni e i nobili vennero messi sull'avviso, facendo riunire il Consiglio dei Dieci. Una rapida indagine scoprì i colpevoli, e se Isarello e Calendario vennero impiccati, lo stesso Falier venne decapitato in un cortile di Palazzo Ducale il 17 aprile, unico caso di doge condannato a morte per tradimento. Il pericolo maggiore per Venezia, però, sarebbe venuto da un altro conflitto, scoppiato intorno alla fine del XIV secolo, quando il suo nemico numero uno riuscì a spingersi fino a Chioggia. ◆

La serrata e i torbidi

Alla fine del XIII secolo una riforma del sistema politico fece divergere definitivamente il destino di Venezia da quello dei Comuni italiani, segnandone la trasformazione in una repubblica oligarchica retta da una consolidata aristocrazia ereditaria. Fino ad allora il Maggior Consiglio (a destra, in seduta in un dipinto di Joseph Heintz), l'assemblea suprema della città, era composto da un centinaio di membri, per poi arrivare a contarne 586. Scelti ogni anno a sorteggio, rappresentavano tanto la nobiltà quanto il popolo. Questo in teoria, perché in pratica venivano scelti quasi sempre candidati che avevano già ricoperto cariche in precedenza, facendo crescere il malcontento di chi non aveva mai la possibilità di iniziare a "fare carriera".

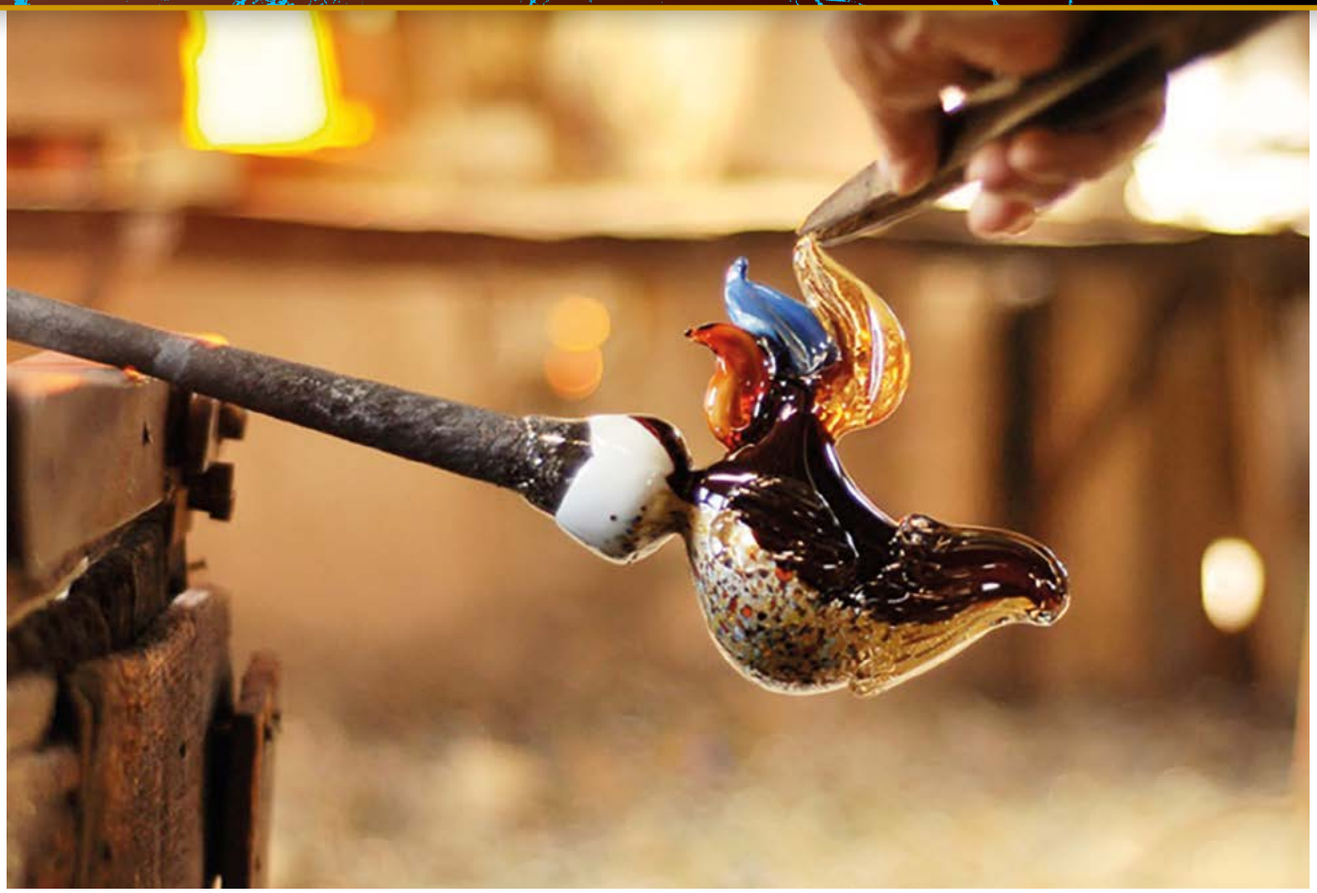
Ma c'era anche un altro problema, cioè che l'ammissione al Consiglio iniziava a essere reclamata da famiglie di troppo recente immigrazione a Venezia. Così, nel 1297, il doge Pietro Gradenigo si fece fautore di una riforma nota come la "Serrata del Maggior Consiglio", che stabiliva quanto segue: al collegio sarebbero stati ammessi quanti ne avevano fatto già parte negli ultimi quattro anni, più coloro che discendevano da chi ne era stato membro nei precedenti 125 anni. Potevano essere accettati "uomini nuovi" solo in via eccezionale, previa approvazione della Quarantia. Questo sistema portò il Maggior Consiglio fino a 1.100 membri, ma finì per creare numerosi scontenti.

Già nel 1300, Marino Boccomo capeggiò una congiura per uccidere il doge. I cospiratori furono scoperti e il loro leader venne impiccato fra le colonne della Piazzetta. Pochi anni dopo a sobillare gli animi furono Marco Querini e Baiamonte Tiepolo, che il 15 giugno 1310 guidarono una sommossa sperando di prendere il potere. Tiepolo, in particolare, bramava di diventare il terzo doge della sua famiglia. La rivolta risentiva anche della generale lotta fra guelfi e ghibellini: i ribelli non approvavano che il doge Gradenigo facesse guerra al papa per Ferrara (pertanto potevano definirsi guelfi), ma il popolo, che temeva l'instaurazione di una sorta di dinastia dei Tiepolo, si dimostrò in gran parte ostile. Le bande dei rivoltosi vennero attaccate dalle forze dogali e sconfitte. Querini fu ucciso nei combattimenti in Piazza San Marco, mentre Tiepolo riuscì a mettersi in salvo nel suo palazzo e fu poi condannato all'esilio (considerati i tempi, se la cavò a buon mercato).

Questa nuova rivolta diede impulso alla creazione del Consiglio dei Dieci, come magistratura di controllo. Infine, nel 1323, fu approvata una nuova riforma che rendeva l'appartenenza al Maggior Consiglio esclusivamente ereditaria. Poiché molti dei suoi membri erano popolani, l'acquisizione di tale diritto li equiparò di fatto ai nobili, indipendentemente dall'entità delle loro ricchezze, creando quindi quella peculiare aristocrazia che fu il patriziato veneziano.

MADE in Venice

Famosa per i suoi mercanti e i secoli di dominio sul mare, Venezia è anche la patria dell'arte raffinata del vetro e del merletto



La lavorazione del vetro in una bottega artigiana di Murano: nonostante le innovazioni tecniche apportate nel corso dei secoli, la vetreria veneziana è ancora considerata una forma d'arte pura, non sottoposta ai vincoli della produzione in serie. Sotto, un tipico merletto di Burano. Nella pagina a fronte, *Arrivo degli ospiti*, dipinto da autore ignoto nel 1908: gli abiti dei signori, specialmente delle dame, illustrano bene il lusso e la magnificenza della moda settecentesca.

Nel corso della sua lunga storia, la Serenissima divenne celebre non solo per la potenza delle sue flotte militari e l'intraprendenza dei mercanti, ma anche come centro manifatturiero d'eccellenza, produttore di molte delle merci scambiate fino ai confini del mondo conosciuto. Dopo che, nell'alto Medioevo, ebbero giocato un ruolo fondamentale le saline, peraltro rimaste importanti anche nei secoli successivi, precoce fu il sorgere di quella industria vetraria che ancora oggi stupisce il mondo con gli splendori soffiati prodotti nelle fornaci di Murano.

Il più antico fabbricante di oggetti in vetro documentato nella città di Venezia pare sia stato un certo Petrus Flabianus, citato in una pergamena del 1090 con la qualifica di "phiolarius", ossia produttore di fiale, che potevano essere intese come boccette per essenze o bottiglie di piccole dimensioni. Sicuramente erano presenti vetrai anche in epoca precedente, ma non lasciarono traccia scritta. Nel XII e XIII secolo, comunque, a Venezia dovevano ormai esserci decine di aziende specializzate, che peraltro non dovevano essere di piccole dimensioni, perché la lavorazione del vetro è complessa e già a quei tempi richiedeva che il materiale, a partire dai componenti grezzi (come calcare, silicati e soda), venisse trattato in sequenza in tre tipi di forno diversi: a basse temperature per la calcinazione, più alte per la fusione e moderate per un raffreddamento lento e progressivo. In queste vetrerie si adottava la soffiatura con appositi cannelli, che riprendeva tecniche già sperimentate dai Romani, ma anche la fabbricazione di grandi lastre di vetro per finestre. Quest'ultima veniva effettuata tramite una tecnica particolare, preparando grandi cilindri cavi di vetro che venivano tagliati e aperti nel senso della lunghezza quando erano ancora roventi e quindi lavorabili. È noto che, nel 1285, la città di Ancona si rifornì presso vetrai veneziani per le enormi lastre del suo faro costiero.

Trasparenze incandescenti

La presenza di grandi forni in un ambiente urbano congestionato come quello delle isole di Rialto, con gli edifici ammassati gli uni agli altri e separati solo da strette calli, aumentava notevolmente il pericolo di incendi. Fu così che, nel 1291, il governo ordinò ai vetrai più grandi di trasferirsi in blocco sulla vicina isola di Murano, che da allora divenne la capitale della vetreria europea. Fu concesso di rimanere in città solo alle fornaci più piccole, purché avessero una zona di rispetto di almeno cinque passi dagli altri edifici. Un ulteriore passo avanti si ebbe nel 1302, quando alla corporazione dei vetrai fu concesso di fabbricare i primi rudimentali occhiali da vista, che fino a quel

A destra, un sontuoso lampadario di Murano modello "Rezzonico", impreziosito da fiori in pasta di vetro. Sotto, mantella in velluto di setta, prodotta a Venezia nel 1600 ca.

momento, data la rigida disciplina delle corporazioni medievali, potevano essere realizzate solamente dai mastri specializzati nella lavorazione del cristallo di quarzo. Sempre nel XIV secolo, Murano decollò anche nella fabbricazione di perline di vetro colorate per collane, egemonizzando il mercato europeo del settore. L'arte vetraria era divenuta ormai così strategica per la bilancia commerciale della Repubblica di Venezia (non ultimo per la fabbricazione di clessidre, utilizzate anche come cronometri per la navigazione) da essere considerata segreto di Stato, che prevedeva la pena di morte per chi avesse rivelato i trucchi del mestiere.

Nobili maestri

Nel 1376 fu stabilito inoltre che un rampollo nato dall'unione fra un nobile e la figlia di un vetraio potesse diventare di diritto membro del Maggior Consiglio. Si trattava di una conferma dell'incredibile mobilità sociale verso l'alto che spettava a questa "aristocrazia industriale". Caso emblematico in questo senso fu l'affermazione di una celeberrima dinastia di vetrai, i Ballarin, iniziata nel XV secolo. Il capostipite, Giorgio Ballarin, era un immigrato di Spalato che si stabilì a Murano con la famiglia, iniziando a lavorare come garzone del vetraio Domenico Caner nel 1456, quando aveva appena 16 anni. Inizialmente veniva chiamato "Zorzi" lo Spalatino, ma dopo un incidente sul lavoro assunse il soprannome (poi divenuto cognome) di Ballarin, cioè "ballerino", nel senso di "zoppo". Attorno al 1483, Giorgio rubò le formule segrete dell'azienda Caner e passò al servizio di un famiglia vetraia rivale, i Barovier, sposando Marietta, orfana del defunto patriarca Angelo Barovier. Grazie all'appoggio della moglie e del cognato Giovanni, poté presto fondare una fornace indipendente, destinata a imporsi come uno dei più noti marchi del settore. Prima di morire, nel 1506, Giorgio Ballarin aveva il titolo di "gastaldo dell'arte", che passò poi ai suoi molti discendenti. Fra questi, nel 1590 Pietro mandava avanti un fiorente commercio di vetri soffiati commissionati direttamente dal sultano turco, e Giovanni Battista fu eletto Cancelliere Grande nel 1660; senza contare le numerose fanciulle della famiglia che sposarono rampolli di

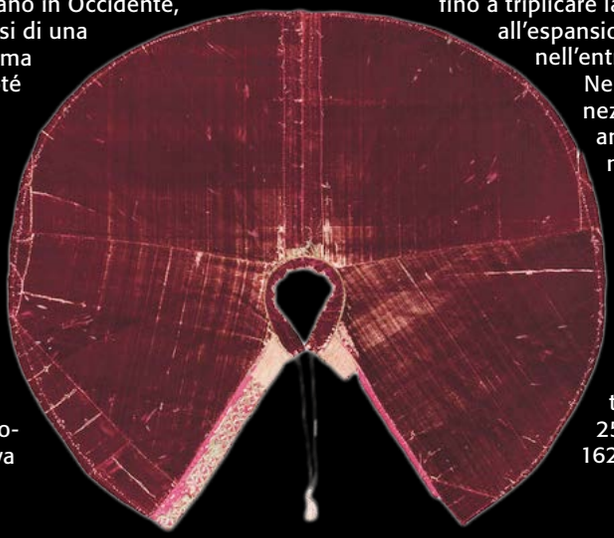
Seta e lana: il tessile sulla Laguna

Il settore tessile, che nel Medioevo era uno dei più trainanti per l'economia europea, ovviamente non era trascurato da Venezia. Nel XIII secolo, la seta era una delle merci principali che le navi veneziane acquistavano in Oriente e rivendevano in Occidente, ma con il diffondersi di una produzione autonoma la città lagunare poté aumentare i propri margini di profitto.

Attorno al 1300, esperti setaioli provenienti da Lucca si rifugiarono a Venezia per ragioni politiche, portando nelle calli la loro arte. La produzione di seta venne affidata a una potente corporazione, che riceveva la materia greggia da mercanti committenti, i quali poi ritiravano i capi rifiniti. Si diceva che, prima di vendere il prodotto finito in seta, quest'ultima passasse «per sedeze mano», cioè sedici mani.

Nel XVI secolo, la manifattura della seta crebbe fino a triplicare la produzione, grazie all'espansione della bachicoltura nell'entroterra padano.

Nel medesimo periodo Venezia iniziò a farsi un nome anche nel campo della lana. Se nel 1516 in tutta la città erano state prodotte 2.000 pezze, nel 1565 si arrivò a 20 mila. La lana grezza, proveniente soprattutto dalla Spagna, alimentò un ulteriore sviluppo della produzione laniera, che nel 1600 toccò un picco di oltre 25 mila pezze. Poi, dopo il 1620, iniziò il declino.



I merletti di Burano

Se Murano legò il suo nome al vetro soffiato, l'isoletta di Burano divenne sinonimo dei tipici merletti veneziani che per secoli mandarono in visibilio le dame di tutta Europa. Si sa, per esempio, che Anna Neville, moglie del re d'Inghilterra Riccardo III, indossava un mantello merlettato il giorno dell'incoronazione, nel 1483.

La peculiarità della tecnica buranese era il cosiddetto "punto in aria", cioè l'uso di ago e filo senza supporti. Nel 1560, la regina di Francia Caterina de' Medici iniziò a invitare centinaia di merlettaie veneziane oltralpe, per fare da maestre a quelle francesi. Venezia reagì per proteggere quest'arte tipica. La dogaressa Morosina Morosini, moglie del doge Marino Grimani (in carica dal 1595 al 1605), fece costruire un opificio a Burano che dava lavoro a 130 merlettaie. Il XVII secolo vide la definitiva riscossa del merletto veneziano, grazie alla commercializzazione della potente corporazione dei merciai. Nel 1643, nientemeno che il giovane Re Sole, Luigi XIV, indossò un collare merlettato di Burano così elaborato da avere richiesto due anni di lavoro.

Caduta la Repubblica nel 1797, l'arte minacciò di estinguersi, sopravvivendo solo a livello privato. La scomparsa del merletto veneziano fu scongiurata, nel 1872, dalla fondazione a Burano della Scuola del Merletto, voluta della contessa Andriana Marcello e dall'onorevole Paulo Fambri. I due si rivolsero all'ultima merlettaia esperta, Vincenza Memo, detta Cencia Scarpariola, perché insegnasse tutti i segreti del ricamo prima alla maestra elementare Anna Bellorio d'Este, poi alle sue figlie e ad altre ragazze. Con l'appoggio della regina d'Italia Margherita di Savoia, la scuola arrivò a 100 allieve. Pur avendo chiuso i battenti nel 1970, dopo quasi un secolo di attività, la Scuola del Merletto garantì un'eredità artigianale oggi portata avanti da varie cultrici private, nonché dal Museo del Merletto, tuttora esistente a Burano.

"Addio, parola di vetro. I poeti sono vasi di Murano, bellissimi da vedere ma delicati nel fiato."

Alda Merini

importanti casate, come i Michiel e i Barbarigo. Nel frattempo, le manifatture di questo "oro trasparente" che era il vetro estendevano la loro attività dai vasi e le sculture agli specchi, tanto che le fornaci specializzate nei riflettenti di lusso si costituirono in corporazione indipendente nel 1564. L'importanza del vetro soffiato come articolo di esportazione di lusso nell'economia veneta è comprovata dal fatto che il mercantile *Gagiana*, affondato nel 1583 nelle acque dell'isola di Gnalic, in Iugoslavia, e ritrovato solo nel 1967, recava a bordo un carico di ben 2.000 pezzi pregiati di Murano.

Ancora nel XVIII secolo l'arte vetraia era fra i punti di forza di una repubblica avviata alla decadenza. Un puntuale ritratto della situazione ci viene dai libri didascalici di Giovanni Grevembroch, datati al 1754 e molto utili per illustrare le arti della laguna. L'autore, che corredò l'opera di numerosi disegni, rilevò che in quel periodo, a Murano, c'erano «quasi mille operarii che seminudi, a forza di moto, di fiato, di corso e stento sudano per questa celeberrima meccanica». Definendo i vetri veneziani «mai uguagliati da nazione alcuna», non esitò a scrivere che quest'arte «riesce graditissima sino agli indiani». Grevembroch ricordava che i forni erano accesi giorno e notte e che i mastri si davano il cambio ininterrottamente, fatta eccezione per i riposi estivi: «Sono impiegati quasi tutto il tempo dell'anno a vicenda, fuorché l'agosto e il settembre. Allora era usanza divertirsi colà con caccie di toro e altri baccanali. Ed alcuni giorni di Carnevale si trattenevano fra sontuosi convitti, con suoni e balli». ◆

A sinistra, una coppa veneziana in vetro lavorato a mano (1475). Sopra, una succursale della Scuola dei merletti di Burano ai primi del Novecento: istituti specializzati in questo tipo di ricamo vennero aperti a Pellestrina e Cavarzere, ma anche in altre città, come Milano.

SFIDA A MILANO

Dopo aver sconfitto Genova sul mare, per Venezia era tempo di estendere i domini sulla terraferma

Nella pagina a fronte, *Ritorno vittorioso da Chioggia del doge Andrea Contarini dopo la disfatta dei Genovesi*, dipinto dal Veronese nel 1585-1586 e conservato nella Sala del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale. Dopo il successo chioggiano, i Veneziani iniziarono a guardare con interesse all'espansione nell'entroterra, puntando gli occhi su Milano.

Gravissimo fu il pericolo corso dalla repubblica lagunare nella quarta guerra contro Genova, verso la fine del XIV secolo. Il conflitto scoppiò per il controllo della strategica isola di Tenedo, presso lo stretto dei Dardanelli, da cui passava la rotta per il Mar Nero. Furono gli stessi Bizantini, nel 1376, a lasciare che l'isola fosse occupata dai Veneziani, provocando la reazione ostile della rivale ligure. Scoppiata la guerra, Venezia giocò d'anticipo, inviando la flotta del capitano generale da mar Vettor Pisani a sfidare il nemico nel Tirreno. Il 30 maggio 1378, l'ammiraglio veneziano batté una squadra genovese presso Anzio, per poi tornare nell'Adriatico e acquartierarsi nel porto di Pola, dove passò l'inverno. Con l'arrivo della primavera, però, i Genovesi vennero a stanarlo. Il 7 maggio 1379, le galee di Luciano Doria arrivarono a Pola e Pisani si fece attirare in trappola credendo di avere il vantaggio numerico. Schierava 24 galee e nelle file genovesi ne contava solo 16, ma non si avvide di altre 6 galee nascoste dietro un promontorio, che lo assalirono alle spalle. Persa la maggior parte della squadra, Pisani riuscì per miracolo a rifugiarsi a Venezia, dove fu imprigionato con l'accusa di incompetenza. Genova ne approfittò per tentare di annientare

L'atrio dei cittadini illustri

Busto dell'ammiraglio Vettor Pisani, parte del Panteon Veneto, una collezione di statue e medaglioni conservata nell'atrio del Palazzo Loredan, a Venezia.

Le opere, realizzate tra il 1847 e il 1932 dai migliori scultori dell'epoca, rappresentano «uomini insigni nella politica, nelle armi, nella navigazione, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, nati o vissuti lungamente nelle Province Venete dai tempi antichi fino al XVIII secolo».

A destra, *Il doge Francesco Foscari destituito* (1872) del pittore spagnolo Ricardo María Navarrete Fos: durante il suo dogado iniziò il lungo scontro tra la Repubblica di San Marco e il Ducato di Milano. Sotto, ambasciatori veneziani fanno rapporto al doge di ritorno da una missione diplomatica (Vittore Carpaccio, 1495 ca.).

una volta per tutte la rivale. Mentre Ungheresi e Padovani, alleati dei Liguri, cingevano d'assedio la laguna dalla terraferma, la flotta genovese arrivò fino a Chioggia e la occupò, il 16 agosto 1379. Con il nemico alle porte, Venezia allestì difese d'emergenza, sbarrando lo sbocco del Lido di San Nicolò con navi incatenate fra loro e allestendo barriere in altri accessi. Ma popolo e marinai peroravano la causa di Vettor Pisani, rifiutandosi di servire sotto altri. Alla fine, il doge Andrea Contarini riabilitò Pisani e lo associò a sé al comando di una forza navale che avviò la controffensiva per liberare Chioggia. Frattanto arrivava a dar manforte un altro grande comandante, Carlo Zeno, che dopo aver depredato molte navi nemiche appoggiò lo sforzo congiunto. Chioggia fu liberata il 23 giugno 1380, dopo un lungo assedio, e nel 1381 la pace fu siglata. Venezia l'aveva scampata bella, pur avendo perso Treviso.

L'espansione nell'entroterra

Negli anni successivi, le esperienze della guerra di Chioggia portarono molti Veneziani a chiedere una robusta espansione nell'entroterra, per coprirsi le spalle e creare una base economica indipendente dai commerci marittimi, che potevano essere vulnerabili in caso di blocco navale. Inizialmente la Repubblica si appoggiò al duca di Milano Gian Galeazzo Visconti, per contrastare insieme l'ambizioso signore di Padova, Francesco di Carrara, che espandeva i suoi domini nel Friuli tagliando le vie commerciali fra la laguna e il mondo germanico. Già

La prima bastonatura ai Turchi

L'affacciarsi dei Turchi ottomani sul Mediterraneo fu una sorpresa per i Veneziani, anche se in un primo tempo la flotta della Serenissima riportò una grande vittoria. Tutto iniziò il 27 maggio 1416, quando una squadra di 15 galee veneziane comandate dal capitano generale da mar Pietro Loredan s'imbatté, al largo della Gallipoli anatolica (nell'Egeo), in una grossa squadra turca di un centinaio di navi, fra cui 13 galee. Le rispettive flotte non si molestarono, perché Venezia in quel momento era in pace con i Turchi, come Loredan specificò nel puntuale rapporto steso per il doge Tommaso Mocenigo: «Ho avuto la più gran cura di attenermi agli ordini della Serenità vostra, evitando ogni cosa che potesse recare offesa ai Turchi o suggerire che avessimo intenzioni bellicose». E così fu. Ma poiché alcune navi veneziane si erano avvicinate alla costa, da terra i soldati turchi cominciarono a lanciare frecce avvelenate contro i marinai di Loredan. Prontamente, dalle galee venete partirono colpi di artiglieria, che uccisero alcuni dei soldati turchi sulla spiaggia.

L'indomani, il capitano veneziano decise di inviare due galee al porto di Gallipoli in missione diplomatica, per chiarire l'accaduto e preservare la pace, ma un gruppo di navi turche si mise a inseguirle, facendole fuggire verso il grosso della squadra della Serenissima. I Veneti, a loro volta, diedero addosso alle navi ottomane, che si rifugiarono nel porto di Gallipoli. Così Loredan decise di ancorarsi davanti alla città per far capire che il Leone di San Marco non aveva voglia di scherzare. Per tutta la notte la flotta veneziana assediò il porto dal mare finché, il mattino del 29 maggio, le galee turche non uscirono dallo scalo per attaccare gli avversari. Riportò Loredan: «Feci subito disporre le mie navi in formazione d'attacco e diedi l'ordine ai rematori di vogare verso il largo con tutte le forze allo scopo di trascinare il nemico il più possibile discosto dalla riva. Quando vidi che la terra era ormai lontana, diedi il segnale d'attacco».

Le galee venete si trasformarono da inseguite in inseguitrici e si scagliarono a tutta velocità contro le navi dei musulmani, speronandole e dando il via alla cruenta sarabanda degli arrembaggi. Lo stesso Loredan lottò in prima linea con i suoi uomini, a dispetto dei due dardi che lo ferirono al volto e a una mano. I Turchi, ancora inesperti nei combattimenti in alto mare, vennero massacrati in tutti i modi, con spade, frecce e con i primi proiettili di cannone apparsi sui mari. Non solo gran parte degli ufficiali ottomani (compreso il comandante) vennero uccisi, ma anche molti rinnegati europei che combattevano con loro dietro mercede. Di quelli catturati vivi, i traditori vennero impiccati, ma la sorte peggiore toccò a un veneziano rinnegato, tale Giorgio Calergi, tagliato a pezzi vivo su ordine di Loredan.

Dopo aver distrutto la flotta nemica, quella veneziana poté fare ritorno impunemente di fronte a Gallipoli, cannoneggiando il palazzo del governo e incendiando molte delle navi ormeggiate in porto. Per molto tempo i Turchi non si fecero più vedere in mare, ma quel facile trionfo infuse nei Veneziani un'eccessiva sicurezza, che li spinse a sottovalutare le successive azioni del nemico.

nel 1389, la lotta portò Venezia a recuperare Treviso poi; quando l'alleato Visconti morì di peste (nel 1402), i Veneziani seguitarono la lotta da soli, giungendo entro il 1405 ad annettersi Vicenza, Bassano, Belluno, Verona e Padova. Infine, nel 1420, una guerra contro il re d'Ungheria Sigismondo li portò a conquistare Udine.

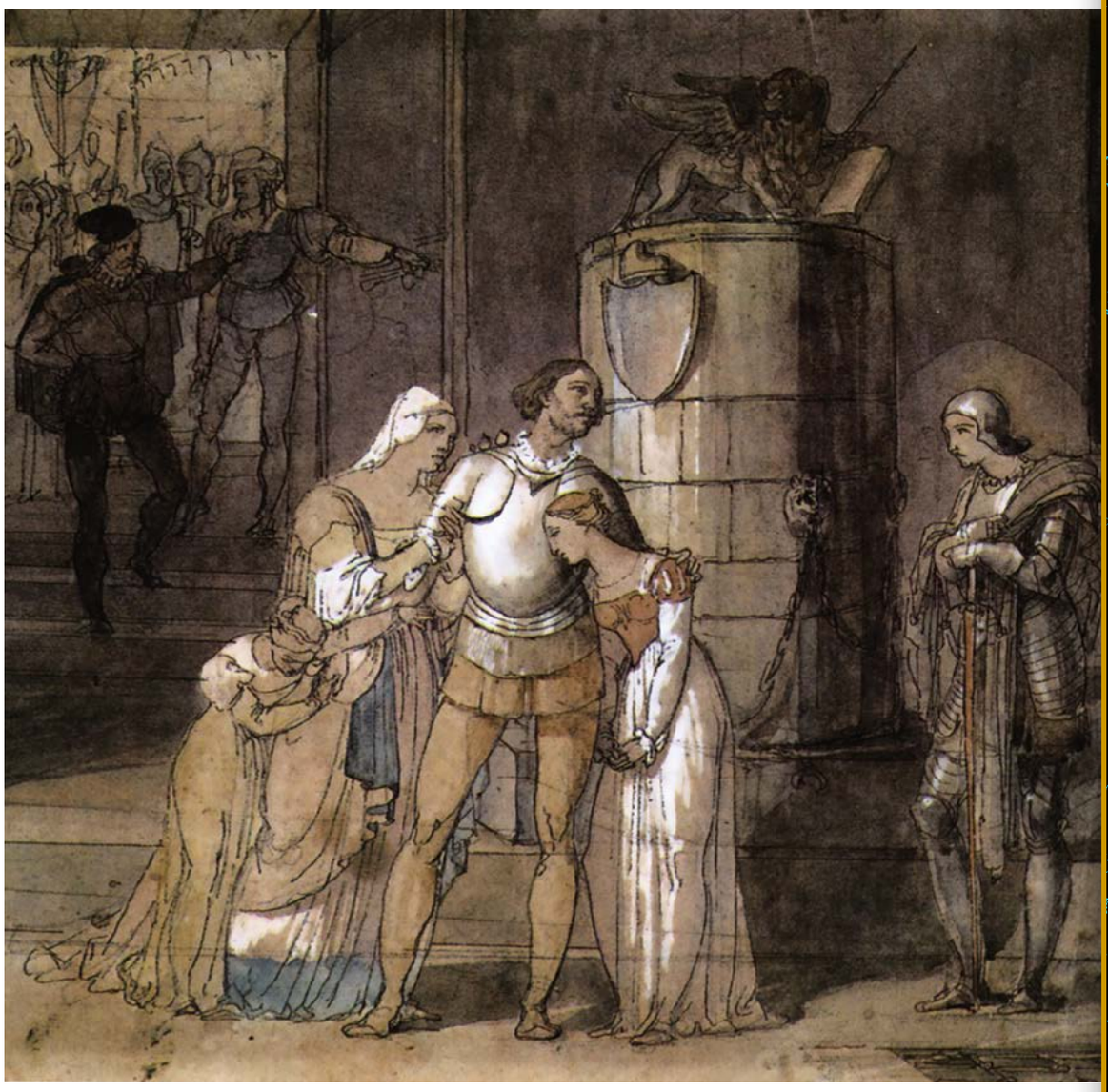
Sotto il dogado di Francesco Foscari, il più lungo della storia veneziana, iniziò una lunga sfida al Ducato di Milano per portare il confine della Repubblica fino al fiume Adda: quest'epoca di guerre ebbe il suo prodromo nella firma di un'alleanza militare con Firenze, il 4 maggio 1425. Per i combattimenti sulla terraferma continentale, a cui erano meno avvezzi rispetto a quelli acquatici, i Veneziani si affidarono a uno dei più valenti mercenari dell'epoca, il condottiero piemontese Francesco Bussone, meglio noto come conte di Carmagnola, celebrato nel 1820 dall'omonima tragedia scritta da Alessandro Manzoni. C'è da dire che per i Veneziani la lotta contro Milano poteva parere una sorta di proseguimento del confronto storico con Genova, poiché in quel momento la città ligure era sottomessa allo Stato lombardo. Comunque fosse, subito dopo la stipula dell'alleanza Venezia passò all'offensiva. Fin dalla prima campagna, che nel 1426 portò alla presa di Brescia, fu allestita una flotta fluviale di galee a remi, le prime ad essere chiamate "galeoni", denominazione recuperata nel secolo successivo per gli omonimi velieri. Mentre la flotta risaliva il Po fino a Pavia, tagliando le comunicazioni nemiche, il Carmagnola prendeva Brescia e si preparava a ulteriori operazioni. Il conflitto si trascinò fra alterne vicende.

I combattimenti ripresero presto e, nonostante la sua abilità, il doge e il Maggior Consiglio cominciarono a pensare che il Carmagnola fosse fin troppo cauto, al confronto con lo spirito d'iniziativa del grande condottiero al servizio di Milano, Carlo II Malatesta, che passò il fiume Oglio e penetrò in profondità nel Bresciano. Il 12 ottobre 1427, condusse comunque i Veneziani a una strepitosa vittoria nella battaglia di Maclodio, che sbaragliò le truppe di Malatesta. In seguito, il conte di Carmagnola guidò le truppe veneziane alla conquista della Val Camonica, stabilendo un ulteriore bastione di terraferma per la Repubblica.

Dopo alcuni anni di tregua il conflitto riprese, segnando il destino di Francesco Bussone, sospettato di tradimento nell'ambito del fallito attacco alla piazzaforte di Cremona, nell'ottobre 1431, poiché, a detta della Serenissima, non aveva supportato a sufficienza la flotta fluviale veneta risalita dal Po. In quell'offensiva cominciò a distinguersi un suo giovane subalterno, Bartolomeo Colleoni, a sua volta riconosciuto come uno dei più celebri capitani di ventura del Rinascimento. In seguito a quest'episodio, il Carmagnola venne arrestato a Venezia e accusato dal Consiglio dei Dieci di connivenza con i Milanesi. Fu decapitato, il 5 maggio, fra le due colonne della Piazzetta.

Tanto era caduto in disgrazia il Carmagnola, divorato dai sospetti,

Il conte di Carmagnola, rappresentato in catene nello studio per l'omonimo dipinto di Francesco Hayez (1820).



Un particolare del dipinto di Giorgione *Ritratto di guerriero con uno scudiero, detto il Gattamelata* (1501 ca.), esposto a Firenze al museo degli Uffizi.

quanto cominciava a splendere l'astro di Bartolomeo Colleoni, che dalla nativa Solza, presso Bergamo, si fece un nome fra le maggiori compagnie di ventura.

Il "leone di Solza"

Assoldato da Venezia a periodi alterni, nel 1432 Colleoni conobbe il rovescio di Delebio, in Valtellina, dove le milizie milanesi guidate da Nicolò Piccinino respinsero i Veneziani. Posto al comando di un reggimento di 300 cavalieri, si rifece nel 1437 resistendo valorosamente all'offensiva di Piccinino su Bergamo, che tenne duro, restando una delle roccaforti del Leone di San Marco. La figura di Colleoni si affermava sempre più per valore, ma dal punto di vista gerarchico veniva messa in ombra da altri condottieri parimenti al servizio della Serenissima, come Erasmo Gattamelata. In questo periodo, mentre i Milanesi assediavano Brescia e avanzavano verso Verona, i Veneziani reagirono con un incredibile piano escogitato, sembra, da un ingegnere cretese, Niccolò Sorbolo. Dopo aver trasferito nel lago di Garda un'intera flotta da guerra, composta da 6 galee e una ventina di altre imbarcazioni, dapprima le fecero risalire il fiume Adige da Verona fin quasi a Rovereto, poi trasportarono le navi via terra fino alla punta settentrionale del Garda, facendole trainare per un tratto di una trentina di chilometri da oltre 2.000 buoi, in un'impresa durata un paio di settimane. La flotta lacustre veneziana fu sconfitta dai Milanesi, ma i Veneziani, che in quel momento avevano assoldato anche il condottiero Francesco Sforza, si presero una rivincita nel 1439, grazie a un piano ordito proprio da Colleoni. Da Verona, il "leone di Solza" si recò all'accampamento dell'alleato Sforza, che assediava il Piccinino arroccato al castello di Soave. Gli suggerì di attirare in battaglia il nemico, promettendogli poi di andare in suo aiuto. Così misero in fuga Piccinino. Un anno dopo, i due sconfissero ancora i Milanesi nella battaglia di Soncino. Con la pace di Cremona, stipulata il 20 novembre

"Li Viniziani si sanno fare signori di Lombardia, e parmi la monarchia d'Italia." Pievano Arlotto

1423: Il testamento del doge

Uno dei documenti più interessanti circa il livello di potenza raggiunto dalla Repubblica di Venezia nel XV secolo è quella sorta di testamento politico che il doge Tommaso Mocenigo (a destra, il suo monumento funebre) indirizzò al Maggior Consiglio il 10 marzo 1423, sentendo approssimarsi la morte. Gravemente malato, aveva ormai 79 anni, età veneranda per l'epoca.

Mocenigo era contrario all'espansione sulla terraferma e, soprattutto, a guerreggiare contro Milano, preferendo mantenere la priorità tradizionalmente assegnata all'espansione oltre mare e alla flotta, anche per non farsi cogliere impreparati dall'astro nascente dei Turchi ottomani. Garantendo ai posteri una messe di dati precisi, lasciò scritto: «Grazie alla pace, la nostra città impegna un capitale commerciale di 10 milioni di ducati nel mondo intero, in parte sulle navi, in parte sulle galee e altre imbarcazioni, così che noi ne riceviamo un utile di 2 milioni di ducati nell'esportazione e di 2 milioni di ducati nelle importazioni. Abbiamo in navigazione 3.000 imbarcazioni da 10 a 200 anfore, con 17.000 marinai; 300 navi con 8.000 marinai; e, piccole e grandi, 45 galee navigano ogni anno con 11.000 marinai». Poi, lanciava un accorato appello ai membri del Maggior Consiglio perché non mutassero una strategia ben collaudata che si era sempre rivelata fruttuosa, voltando le spalle al mare per avventurarsi nell'entroterra: «Le generazioni che ci hanno preceduto hanno fatto questo. Se voi conserverete la situazione nella quale vi trovate, sarete superiori a tutti. Che Dio vi faccia reggere e governare per il meglio».

Mocenigo sapeva che gli umori prevalenti andavano in direzione dell'elezione del suo antagonista, Francesco Foscari, che viceversa mirava alle colline e pianure padane, e cercò di metterlo in cattiva luce con espressioni colorite, ma invano: «El dicto Francesco Foscari dise busie et anche molte cose senza alcun fondamento et sora et vola più che non fa i falchoni».

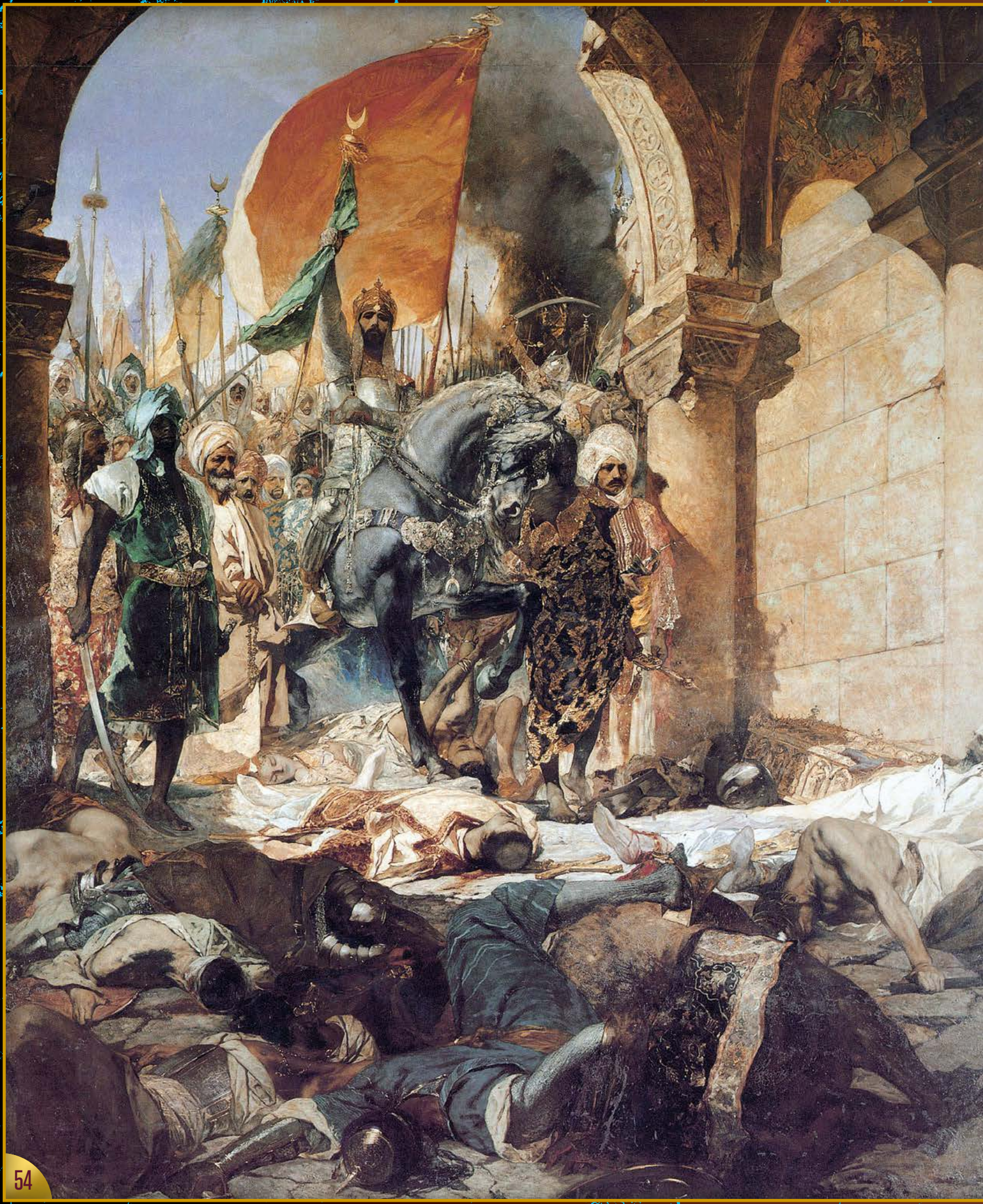
Dopo la morte di Mocenigo, il 4 aprile, il patriziato veneziano decise di non dargli ascolto: il 15 aprile 1423 fu eletto doge Foscari che, complice la sua età relativamente giovane (aveva 49 anni), si rivelò il più longevo in carica, facendo in tempo a reggere la Serenissima per oltre un trentennio, durante l'intero ciclo delle guerre con Milano e fino a oltre la pace di Lodi, siglata nel 1454. Morì, infatti, il 23 ottobre 1457.

1441, Colleoni si ritenne libero di passare al servizio di Milano; del resto, lo stesso Sforza era destinato poco dopo a diventare signore della città lombarda, una volta esaurita la dinastia dei Visconti.

Ciò non deve stupire, data l'estrema labilità delle alleanze e della fedeltà dei condottieri mercenari. Colleoni, tuttavia, continuava a considerarsi prima di tutto un suddito della Serenissima, e tornò presto al suo servizio. Nel frattempo le ostilità tra le due città si erano riaccese di nuovo, tanto più che Milano stava vivendo il periodo dell'effimera Repubblica Ambrosiana, di cui Venezia si approfittò per prendere Crema, nel 1449. Un anno dopo Francesco Sforza diventava signore di Milano, grazie al suo matrimonio con una Visconti. La pace di Lodi, stipulata nel 1454, poneva fine a un trentennio di complesse guerre che avevano visto orbitare attorno alla specifica rivalità fra Milano e Venezia anche altre potenze italiane.

Veniva confermato l'Adda come confine occidentale della Repubblica e si affermava un equilibrio delle cinque potenze principali della penisola, ovvero Ducato di Milano, Repubblica di Venezia, Repubblica di Firenze, Regno di Napoli e Stato Pontificio, destinato a reggere per una quarantina d'anni. Nello stesso anno Colleoni ottenne finalmente il riconoscimento supremo che fino a quel momento gli era mancato, ovvero la nomina a comandante in capo delle truppe terrestri veneziane. Il Maggior Consiglio, però, non si fidava fino in fondo del bergamasco e di fatto lo tenne relegato nel castello di Malpaga, dove morì in tarda età nel 1475. Il condottiero, come prova di fedeltà alla sua patria, stabilì di lasciare in eredità all'erario della Serenissima circa metà dei 231.983 ducati che costituivano il totale delle ricchezze accumulate durante un'intera vita dedicata al "mestiere delle armi". I Veneziani ne onorarono la memoria pochi anni dopo, con la statua equestre a lui dedicata e commissionata allo scultore fiorentino Andrea Verrocchio, maestro di Leonardo da Vinci, posta nel 1488 vicino alla chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. ◆

Il *Monumento equestre a Bartolomeo Colleoni*, realizzato da Andrea del Verrocchio tra il 1480 e il 1488: la statua, voluta da Venezia per rendere onore al celebre capitano di ventura, sorge in campo San Zanipolo.



TUTTI CONTRO Venezia

Nel 1453, Maometto II entra vincitore a Costantinopoli e per Venezia iniziano secoli di rivalità con i Turchi

Nel 1453 i Turchi ottomani del sultano Maometto II espugnavano Costantinopoli e ponevano fine all'Impero Romano d'Oriente, o Bizantino, uccidendone l'ultimo sovrano, Costantino XI. Veniva a mancare per Venezia un cuscinetto sul fronte orientale, proprio mentre sul continente gli altri Stati italiani le restavano ostili. La repubblica doveva guardarsi da ogni lato dei confini, come mai in passato. Sulle prime i Veneziani cercarono di patteggiare con i Turchi, per non compromettere i commerci. Al che il Papa Pio II, al secolo Enea Silvio Piccolomini, disse: «Ahi, popolo di Venezia, come sei caduto in basso. A commerciare troppo con i Turchi sei diventato amico dei musulmani». Il pontefice invocava una nuova crociata e il doge Cristoforo Moro cominciò a dargli retta dopo che i Turchi ebbero conquistato, il 3 aprile 1463, l'avamposto veneziano di Argo. Pio II cercò di mettersi egli stesso alla testa di una flotta cristiana, ma morì ad Ancona nel 1464, mentre attendeva di congiungersi con la flotta veneta.

Così la Serenissima affrontò gli ottomani senza crismi da crociata, ma alleata con il condottiero albanese Giorgio Castriota detto Scanderbeg, che tuttavia morì nel 1468. I Turchi espugnarono un'altra importante base veneziana in Grecia, Negroponte, poi saccheggiarono il Friuli. Alla fine la Serenissima firmò, il 24 gennaio

L'elmo di Scanderbeg (1405-1468), patriota albanese e alleato di Venezia contro l'avanzata dei Turchi in Europa. Nella pagina a fronte, l'ingresso di Maometto II a Costantinopoli, nel 1453, secondo Benjamin Constant (1876): la caduta dell'Impero Romano d'Oriente segnò l'inizio della secolare rivalità tra la Serenissima e l'Impero Ottomano.

L'icona celebra il martirio degli 813 abitanti di Otranto, massacrati il 14 agosto 1480 dai Turchi guidati da Gedik Ahmet Pascià per essersi rifiutati di convertirsi alla religione islamica.

1479, un'umiliante pace accordando al sultano un tributo di 10 mila ducati annui. Indisturbata, la flotta islamica menò così stragi sulle coste italiane, specie a Otranto, la cui popolazione fu nel 1480 massacrata o schiavizzata.

Su più fronti

I Veneziani si erano resi conto di quanto i Turchi fossero pericolosi sul mare, avendo ereditato navi e cantieri bizantini, e per un po' non li provocarono. A consolazione delle basi perdute, riuscirono ad annettersi Cipro, isola governata da una regina d'origine veneziana, Caterina Corner. Costei abdicò il 24 febbraio 1489, cedendo la sovranità alla sua patria. Intanto, Venezia si era alleata nel 1482 al Papa Sisto IV, che le promise Ferrara. Ma insorsero Napoli, Firenze, Milano e Mantova e alla fine lo stesso Papa, temendo che la Serenissima diventasse troppo potente, ritirò il suo appoggio. La cosiddetta guerra di Ferrara si chiuse nel 1484 con la pace di Bagnolo, che garantì l'indipendenza di Ferrara sotto la signoria di Ercole d'Este, ma concesse ai Veneziani il Polesine. La potenza di Venezia spaventava gli altri stati, che la reputavano perturbatrice degli equilibri creati dal gioco diplomatico del signore di Firenze Lorenzo de' Medici il Magnifico. Nel 1492, tut-

Galee, galeazze e

Le costruzioni navali veneziane ponevano maggior accento sulla classica galea a remi, di antica derivazione bizantina e prima ancora romana, rispetto alle navi tonde, cocche o caracche, di derivazione nordico-atlantica e con propulsione ormai interamente a grandi vele quadre. A farla da padrona sugli scali dell'Arsenale era la classica galea sottile da guerra, o "galìa sottil", agilissima, con scafo basso, lungo sui 40 metri e largo appena 5 metri. Il dislocamento era di 200 tonnellate e il pescaggio dello scafo era di un metro e mezzo, talché poteva spingersi in acque bassissime e risalire agevolmente i fiumi. Dispiegando la sua grande vela latina, con vento a favore la galea sottile poteva toccare una velocità di 12 nodi, quasi 22 km/h.

In battaglia ci si affidava più ai rematori, che imprimevano una velocità di crociera di 3 nodi (5,5 km/h), oppure massima di 7 nodi (12,8 km/h), con un ritmo, in tal caso, di 26 colpi di remo al minuto, che poteva essere tenuto dagli uomini per un massimo di 20 minuti. La sistemazione standard dei rematori era detta "a terzarolo", cioè con tre uomini seduti a uno stesso banco laterale e ciascuno azionante un remo. Poiché ogni fiancata aveva 24 banchi, ciò significava un totale di 144 remi. Ogni remo era lungo 9 metri e pesava 55 kg, ma era ben bilanciato. Con l'impeto dei rematori, in battaglia la galea si scagliava contro le navi nemiche, sfondandone lo scafo grazie al rostro di bronzo che si protendeva per 5 metri dalla prua. Già dal 1400, però, gran parte dell'armamento era costituito da cannoni, come il pezzo principale di prua, detto "corsiero", dalla canna lunga 4 metri e caricato a rottami per spazzare i ponti delle navi nemiche a mitraglia. C'erano poi da quattro a dieci cannoni più piccoli, come falconetti e colubrine, ma si usavano ancora molto le frecce delle balestre e l'arrembaggio all'arma bianca. Dal 1486 tra i soldati imbarcati apparvero i primi archibugieri, imbraccianti gli antenati dell'odierno fucile. La galea sottile fece da base per varie evoluzioni. Fra le varianti c'era la grossa galea bastarda, o "gran galea", dotata di più alberi a vele latine e che già nel 1450 superava le 250 tonnellate. Assai veloce, la galea bastarda veniva utilizzata nelle mude dei prodotti di lusso, per cui il guadagno era garantito anche se la stiva conteneva poco volume. Si sa che nel 1509 una sorta di "record" fu stabilito dalle galee bastarde della muda delle Fiandre, che lungo la via del ritorno impiegarono solo un mese dalla Manica fino a Corfù.

Lo Stato usò per le mude soprattutto galee bastarde fino al 1514, quando si risolse a impiegare le più capienti caracche, sempre scortate da galee da guerra. Frattanto si studiava il modo di imbarcare più cannoni sulle galee, dato che i rematori ingombravano le fiancate. Dal 1533 i Veneziani costruirono così le prime galeazze, sorta di incrocio fra la galea mediterranea e il classico galeone velico spagnolo o inglese. La galeazza aveva grossi castelli a prua e a poppa, irti di bocche da fuoco supplementari, in più lungo le fiancate alcuni rematori vennero rimossi per far posto ad altri pezzi. Risultò così una nave con 30 cannoni, fra piccoli e grandi. Essendo più pesante della "galìa sottil", la galeazza era più goffa e i suoi tre alberi a vele latine non

Sopra, la battaglia di Zonchio (1499), vinta dagli Ottomani: combattuta nel 1499 nell'ambito delle guerre turco-veneziane (1499-1503), fu il primo scontro navale della Storia con cannoni a bordo. Sotto, una galea veneziana in viaggio verso la Terrasanta, dal diario di viaggio di Conrad Grünenberg (1487).

"Il profumo della polvere da sparo è più dolce di qualunque profumo d'Arabia." Papa Giulio II

tavia, Lorenzo morì e la situazione degenerò rapidamente.

Con la calata in Italia del re di Francia Carlo VIII, chiamato nel 1494 dal signore di Milano Ludovico il Moro contro i Napoletani, i Veneziani aderirono a una lega antifrancese comprendente gli altri Stati italiani e anche due potenze esterne come l'Impero Asburgico e la Spagna. Poco dopo, però, Venezia s'avvicinò ai francesi, quando essi tornarono in Italia nel 1499 col nuovo re Luigi XII, attaccando Milano e spodestando Ludovico il Moro. In cambio dell'appoggio, il re francese diede a Venezia Cremona e la Ghiara d'Adda, quella fascia del fiume Adda che segnava i confini occidentali della Serenissima. Ma i Turchi preparavano una nuova offensiva e Venezia dovette rivolgersi di nuovo sul mare.

Spie riferivano che i Turchi preparavano una flotta di 260 navi per conquistare la piazzaforte veneziana di Lepanto. Il Maggior Consiglio e il doge Agostino Barbarigo misero alla frusta l'Arsenale per varare nuove navi e nominarono "capitano generale da mar" Antonio Grimani, che però era più un mercante che un uomo d'armi. La flotta veneziana salpò il 2 maggio 1499 con 95 navi, di cui 44 galee da guerra, 12 galee bastarde, 4 navi tonde e 35 navi da carico. Rac-

galee bastarde

erano sufficienti a compensare il maggior sforzo richiesto ai rematori. Perciò le galeazze furono più che altro unità speciali di appoggio utili per il possente volume di fuoco, ma che non potevano operare da sole senza le galee.

Nel frattempo, poiché il mestiere del rematore, fino a quel momento esercitato da marinai regolarmente retribuiti, era diventato sempre più duro e poco attrattivo, a un certo punto il governo veneziano decise di impiegare detenuti, prigionieri di guerra o schiavi, da cui il termine di "galeotti". Accadde nel 1545, quando apparve la prima galea cosiddetta "sforzata", ovvero spinta da rematori ai lavori forzati, e comandata dal capitano Cristoforo da Canal. Negli anni seguenti si affermò sempre più una dicotomia fra galee "libere" e "sforzate". Peraltro, l'apparire delle galee "sforzate" portò a un nuovo schema di organizzazione dei rematori, quello detto "a scaloccio", cioè in cui su ogni banco sedevano 5 uomini che muovevano tutti un medesimo remo, il che distribuiva su un totale di 48 remi la potenza di 240 rematori.

A destra, *Apparizione dei santi Faustino e Giovita in difesa di Brescia* (1603) di Grazio Cossali. Il pittore attribuisce al favore divino la sconfitta del Ducato di Milano contro la città lombarda, da poco entrata nei domini della Repubblica di San Marco. Sotto, Giovanni Emo in un ritratto di Giovanni Bellini (1475-1480 ca.): l'ambasciatore della Serenissima svolse una preziosa azione diplomatica contro l'avanzata dei Turchi nei Balcani.

cogliendo unità da altre basi, i Veneziani arrivarono a 123 navi di tutti i tipi. Grimani aveva bravi subalterni, come Domenico Malipiero, mentre a capo della flotta turca c'era l'ammiraglio Daud Pascià, assistito dal pirata Kemal Rais, detto "Camali" dai Veneziani, e da Borrak Rais.

Disastro a Zonchio

Alla squadra di Grimani s'aggiunsero 15 velieri guidati dal comandante della base di Corfù, Andrea Loredan, di cui il capitano supremo era molto geloso. Questo contribuì a minare la sintonia della flotta. I Veneziani intercettarono la squadra di Daud Pascià mentre questa usciva dalla baia di Zonchio, oggi Navarino, all'alba del 12 agosto 1499 e subito Loredan si scagliò all'assalto guidando la sua nave tonda *Pandora* contro il veliero di Borrak Rais. La nave turca fu serrata da quella di Loredan e da un'altra nave comandata da Alban d'Armer, ma in aiuto di Borrak arrivò il pirata "Camali". Intanto il geloso Grimani stentava a ordinare un assalto generale per aiutare Loredan. Fra i pochi esempi di coraggio, il capitano Alvise Marcello avanzò con alcune navi e aprì il fuoco con l'artiglieria. Narrò: «Mandai a fondo un mercantile turco con tutto l'equipaggio e ne catturai un altro che gli stava accanto. I miei uomini balzarono a bordo e fecero a pezzi molti Turchi». Intanto le unità di Loredan, Borrak e d'Armer saltarono in aria per un incendio alle polveri piriche e il tremendo spettacolo spaventò i Veneziani. Grimani non ebbe polso e fra le eccezioni vi fu l'assalto coraggioso di una galea bastarda che sfondò le linee turche finendo circondata da 60 navi.

Malipiero, bloccato nella retroguardia, non poteva intervenire, ma assisté al dramma della galea accerchiata, rammentando: «Tutti pensavano che fosse perduta, perché i Turchi avevano perfino issato un loro stendardo a bordo, ma essa si difese e inflisse pesanti perdite al nemico. Caddero solo 14 dei nostri uomini, anche se più di 70 furono feriti dalle frecce. Se non fossero stati così abili con i cannoni, la galea sarebbe stata sicuramente catturata». I Veneziani si ritirarono non riuscendo a fermare la squadra di Daud Pascià, che fece rotta su Zante e infine prese la fortezza di Lepanto. Per Venezia, e soprattutto per Grimani, fu un disonore incredibile. Il comandante fu destituito e i ragazzini veneziani cantavano fra le calli: «Antonio Grimani/ Ruina de' Cristiani/ Rebello de' Venitiani/ Puostu esser manzà da canni/ Da canni, da cagnolli/ Ti e toi fiolli».

Contro la Lega di Cambrai

La guerra contro i Turchi si trascinò e venne ancora saccheggiato il Friuli. Terminò nel 1503 con un'ennesima pace di compromesso che spinse i Veneziani a cercare miglior fortuna nell'entroterra. La repubblica approfittò della morte di Papa Alessandro VI Borgia e della conseguente caduta di suo figlio Cesare Borgia, detto "il Valentino", occupando la Romagna. Ma alla mossa reagì il nuovo pontefice, il battagliero Giulio II, che nel 1508 organizzò una grande alleanza di Stati decisi a spartirsi i domini veneti. Era la Lega di Cambrai, che vedeva schierati insieme al Papa il re di Francia Luigi XII, l'imperatore asburgico Massimiliano e il re di Spagna Ferdinando il Cattolico, oltre a Ungheria, Mantova, Ferrara e Savoia. Si ritorceva contro Venezia quella che era stata sempre una caratteristica basilare del suo successo commerciale, cioè l'essere al

Il sistema delle mude

Fra il 1400 e il 1500 la forza commerciale veneziana era dimostrata dai convogli navali organizzati dallo Stato e passati alla Storia come "mude" . Erano formazioni miste, mercantili e militari, per difendersi da pirati o da flotte di nazioni ostili. Sette mude percorrevano altrettante rotte strategiche (mostrate nella mappa) e prendevano il nome dalla loro destinazione: quella di Alessandria d'Egitto, di Beirut, di Romania, di Barberia, dell'Africa di Nordest, di Acque Morte e delle Fiandre.

Tutte le mude seguivano una rotta comune entro l'Adriatico, facendo tappa a Zara e a Corfù. Da Corfù, le loro strade si dividevano. La muda di Alessandria, compiuta due volte l'anno, era quella attraverso cui i Veneziani maggiormente si rifornivano di spezie, nonché di seta e altri prodotti orientali pregiati, pagati in ducati d'oro e lingotti d'argento. Ogni inverno rientrava a Venezia con 2500 tonnellate di spezie, poi smerciate nel resto d'Europa, con un margine che arricchiva l'erario. La muda di Beirut si effettuava invece una volta l'anno, di solito a fine estate, e raccoglieva pure prodotti orientali. La rotta per la Romania s'introduceva nel Mar Nero e in parte caricava sete a Trebisonda, in parte si spingeva in Crimea e a Tana, sul Mar d'Azov, dove si compravano pellicce e schiavi. C'era poi la muda di Barberia, che salpava in primavera e s'arrischiava a vendere tessuti e argento nei porti tunisini e algerini che erano covo dei pirati islamici, previa tregua. Quanto alla muda dell'Africa di Nordest, essa pure percorreva la costa nordafricana, ma sul versante orientale, e poiché finiva col dirigersi in parte ad Alessandria, in parte a Beirut, era un'integrazione della muda alessandrina. Quella di Acque Morte, dal porto francese di Aigues-Mortes, a ovest di Marsiglia, era una delle più articolate. Entrava nel Tirreno dallo Stretto di Messina e passava da Palermo, risalendo verso Napoli, Civitavecchia e Pisa, volgendo poi su Tolone, Marsiglia, Acque Morte, Barcellona e Valenza. Tale muda recava i prodotti orientali da rivendere in Italia, Francia e Catalogna per realizzare il surplus della bilancia commerciale veneziana. Allo stesso modo, la muda delle Fiandre portava le spezie nell'Europa atlantica dove caricava prodotti locali come lana, ambra, piombo e stagno. Tale convoglio lasciava Venezia in luglio e dopo una tappa alle isole Baleari puntava sullo stretto di Gibilterra per entrare nell'Oceano Atlantico e toccare Cadice e Lisbona, proseguendo verso la Manica. A parte i metalli, in Inghilterra imbarcava lana grezza che quasi subito veniva scambiata con lino e fustagno fiammingo e germanico nei porti di Bruges e Anversa. Parte dei prodotti orientali acquistati dai Veneziani veniva poi smerciata via terra, attraverso strade e fiumi della Padania, verso Milano e Torino, e inoltre dai passi alpini nel vicinissimo mondo germanico e ungherese.

Anche dopo la scoperta dell'America nel 1492, questi circuiti commerciali di cui Venezia era il cardine prosperarono per anni, poiché lo spostamento dell'asse principale dei traffici sull'Atlantico non fu immediato, ma graduale nel corso di almeno un secolo.

centro di un sistema territoriale confinante con svariati soggetti. Se ciò, in tempo di pace, favoriva gli scambi, in tempo di guerra significava essere accerchiati da numerosi avversari.

Venezia si sentiva attaccata dal mondo intero, ma reagì formando un esercito di 20.000 uomini, comandato da due condottieri, il giovane Bartolomeo d'Alviano e il più attempato conte di Pitigliano. L'armata veneta arrivò fino a 20 miglia da Milano e si trovò di fronte l'armata francese. Ad Agnadello, il 14 maggio 1509, le truppe di d'Alviano vennero battute dai francesi perché Pitigliano non venne in loro soccorso. La notizia gettò nel panico i Veneziani e aprì le porte del territorio al nemico. Il cronista Marin Sanudo testimoniò la disperazione fra le calli: «Tutti pianzeva, niun si vedeva in piaza, li padri del collegio persi, e più el nostro Doxe, che non parlava et stava come morto». In realtà il doge Leonardo Loredan e il suo popolo tennero duro, organizzando la città per resistere a un assedio. Le truppe dell'Impero Asburgico espugnarono Padova, ma Venezia apprestava scorte di grano e navi per importare cibo. Nel Veneto invaso i contadini si ribellarono ai soldati stranieri, mentre dalla laguna scattò una controffensiva guidata dal condottiero Andrea Gritti, che il 18 luglio 1509 riprese Padova.

La resistenza a oltranza fece guadagnare a Venezia abbastanza tempo perché la Lega di Cambrai, composta da potenze con interessi contrastanti, si sfasciasse da sola. Lo stesso Papa Giulio II, promotore dell'accerchiamento della Serenissima, temette che un crollo totale della repubblica avrebbe rafforzato la Francia. Papato e Spagna si schierarono contro i francesi, spezzando il fronte antiveneziano. Si formò così nel 1511 la Lega Santa, con Venezia inizialmente dalla parte antifrancese, che comprendeva ora Inghilterra e Svizzera, finché ciò era necessario a recuperare i territori di Brescia e Verona. Poi, con spregiudicatezza, la Serenissima passò improvvisamente dalla parte della Francia, mandando 12 mila soldati ad aiutare i 19 mila uomini del nuovo re Francesco I nella battaglia combattuta a Marignano, l'attuale Melegnano, fra il 13 e il 14 settembre 1515, quando vennero battute le milizie svizzere e milanesi forti di circa 20 mila uomini. L'intervento dei Veneziani, guidati ancora da Bartolomeo d'Alviano, fu provvidenziale poiché assalirono alle spalle gli svizzeri al momento giusto. Il conflitto iniziato con la Lega di Cambrai, in cui Venezia se l'era vista davvero brutta, terminò nel 1517, con i domini di terraferma quasi tutti recuperati, tranne Cremona. Per la repubblica fu un severo insegnamento che la spinse a mantenere nei due secoli e mezzo successivi i domini padano-veneti sulla difensiva, senza ulteriori espansionismi che avrebbero scatenato la reazione dei vicini. ◆

"Antonio Grimani / Ruina de' Cristiani / Rebello de' Venetiani / Puostu esser manzà da canni / Da canni, da cagnolli / Ti e toi fiolli." Adagio popolare veneziano

I SEGRETI DELL'ARSENALE

Citato perfino da Dante nella *Commedia*, l'Arsenale fu per secoli il vanto della Serenissima e una delle ragioni dei successi sul mare delle sue galee

A prima vista potrebbe sembrare incredibile che una città con domini territoriali relativamente limitati come Venezia abbia potuto essere per secoli la principale potenza marittima del Mediterraneo, peraltro in misura proporzionalmente ben maggiore rispetto a reami assai più popolosi ed estesi, come la Spagna, la Francia o l'Impero Ottomano. Il segreto di questa potenza stava nell'invidiabile efficienza delle costruzioni navali veneziane. La realizzazione e il mantenimento della flotta vennero organizzate, fin dal Medioevo, nelle strutture dell'Arsenale, un vero centro industriale d'avanguardia per quei tempi, dove maestranze selezionate, i cosiddetti "marangoni", per una ventina di generazioni si tramandarono la saggezza della carpenteria navale dell'età delle galee e dei velieri. Secondo una consolidata tradizione, correva l'anno 1104 quando il doge Ordelafo Falier diede il via libera alla fondazione dell'Arsenale, parola derivata dall'arabo *Dar as-Sina*,

ovvero "Casa dell'operosità". La sua esistenza, però, è provata soltanto a partire dalla fine del XII secolo.

Inizialmente concepito come deposito per il ricovero e la manutenzione delle galee militari già esistenti, il suo primo nucleo, detto Arsenale Vecchio, venne realizzato nella parte orientale della città allestendo 24 scali attorno a un bacino presso due isolette, le Zemelle. In totale copriva una superficie di 3 ettari, ma era destinato a crescere sotto l'impulso del confronto navale con la nemica giurata di Venezia nel Mediterraeo, Genova. I primi grandi lavori di ampliamento datano al 1303, seguiti quasi subito da altri, nel 1325. Era nato l'Arsenale Nuovo, che portò le dimensioni complessive a 13 ettari, estese verso il lago di San Daniele. Che già fra XIII e XIV secolo l'attività fosse febbrile è testimoniato perfino da Dante Alighieri in un passo del canto XXI dell'*Inferno*, partendo dal suo ricordo personale di visitatore dell'impianto: «Quale

Sopra, l'operazione di calafataggio in un dipinto di Vittore Carpaccio (1495): la nave sulla destra è piegata su un fianco per permettere ai mastri calafati di impermeabilizzarne lo scafo in legno. Nel tondo, l'ingresso dell'Arsenale in un disegno a inchiostro del Canaletto e, nella pagina a fronte, nel suo aspetto attuale.

Le Gaggiandre, imponenti tettoie acquatiche realizzate tra il 1568 e il 1573 nella Darsena Novissima come ricovero per le galee a remi che non necessitavano di alberatura.

nell'arzanà [Arsenale] de' Viniziani / bolle l'inverno la tenace pece / a rimpalmar i lor legni non sani / ché navicar non ponno: in quella vece / chi fa suo legno novo e chi ristoppa / le coste a quel che più viaggi fece / chi ribatte da proda e da poppa / altri fa remi e altri volge sarte / chi terzaruolo e artimon rintoppa / tal non per foco, ma per divina arte».

Produzione in serie

Un primo dato sul numero dei lavoranti dell'Arsenale lo si evince un secolo più tardi da un discorso del doge Tommaso Mocenigo che, nel 1423, stimava in ben 16 mila gli "arsenalotti", fra cui c'erano i veri e propri maestri d'ascia (i "marangoni") e i loro colleghi remieri, calafati, armaioli eccetera. In realtà, i lavoranti erano circa 2.000 nello stesso momento. Nel 1436, il viaggiatore spagnolo Pedro Tafur assisté all'assemblaggio di alcune unità: «Uscì lo scafo di una galea a rimorchio di un'altra barca. Un magazzino consegnava i cordami, l'altro il pane, un altro le armi e un altro ancora le balestre e i mortai, e così da ogni parte veniva consegnato tutto ciò che occorreva. A quel modo uscirono 10 galee, completamente armate, fra le ore 3 e le ore 9». Un simile ritmo produttivo conosceva un picco nei momenti di crisi o con guerre in corso, ma l'immagazzinamento di componenti prefabbricate rendeva tutto più facile in caso di bisogno. I soli remieri costruivano 15 mila remi all'anno, pronti all'uso, mentre le corde di canapa venivano assicurate da un capannone attiguo all'Arsenale, la cosiddetta "Tana" o "Casa del Canevo". Era uno stabile che, nella sua forma definitiva, risultò lungo 315 m e suddiviso in tre navate da 84 colonne, dove almeno 200 operai torcevano e trattavano la rinomata canapa importata prima dalla Russia, poi dall'Emilia. Le funi venivano passate all'Arsenale attraverso appositi fori nel muro confinante, decorati da pittoreschi mascheroni con la bocca spalancata. C'era poi un reparto per la cucitura delle vele che, essendo questa un'abilità più spiccatamente femminile, annoverava almeno 80 donne.

L'insorgere della minaccia turca fu un nuovo sprone per l'espansione dell'Arsenale, decisa nel 1470 dopo che una squadra veneziana di 40 unità aveva avvistato nell'Egeo una formazione ottomana di ben 300 navi, fra grandi e piccole. Urgeva stare al passo, così, fra il 1473 e il 1484, fu completato il cosiddetto Arsenale Novissimo, bonificando le paludi a nord dell'Arsenale Nuovo per creare una ulteriore darsena. Anche il resto del complesso era stato rimodernato, ricoprendo gli scali di tettoie stabili in mattoni e travatura di legno e tegole. Ogni tettoia copriva uno spazio di 43 m di lunghezza per 19 m di larghezza.

Si trattava ormai di una vera e propria cittadella industriale, a cui era stato aggiunto un muro perimetrale lungo 3 km e dotata di spalti alti fino a 15 m. L'unico accesso dal mare, largo a sufficienza per una sola galea per volta, era ben difeso e la notte veniva sbarrato. Così organizzato, l'Arsenale poteva garantire la fabbricazione in contemporanea di 80 galee al coperto, fino a punte di 116, senza che si dovesse sospendere il lavoro nella cattiva stagione o in caso di pioggia.

Un'organizzazione ferrea

L'Arsenale era direttamente controllato dallo Stato, tanto che tre membri del Maggior Consiglio vi risiedevano in permanenza, a turni di 15 giorni ciascuno. Erano i cosiddetti "patroni", che passavano la notte al suo interno custodendo le varie chiavi dei magazzini e controllando che le sentinelle vigilassero bene. A questi si aggiungevano tre senatori, considerati "provveditori" dell'Arsenale, e tutti insieme formavano il "consiglio d'amministrazione", come si direbbe oggi, del complesso, ossia l'"Eccellentissima Banca". La direzione tecnica era invece esercitata dal "Magnifico Armiraglio", che aveva sotto di sé vari "protomagistri", i mastri artigiani a capo di ciascuna unità produttiva. Fra le varie incombenze, c'erano l'approvvigionamento e la selezione dei migliori legnami per le costruzioni navali, specialmente quercia e olmo da Veneto e Friuli, larice e abete dalle Prealpi bergamasche e bresciane e faggio dalla Croazia. Oltre alla vigilanza contro lo spionaggio, peraltro, era obbligatorio per gli arsenalotti uscire di sera, al termine del lavoro, tenendo la giacca in spalla per dimostrare che non stavano sottraendo nemmeno un chiodo dalla fabbrica.

La crescita dell'Arsenale proseguì, toccando il picco nel XVI secolo con il nuovo Canale delle Galeazze, completato nel 1564. Poco dopo, però, si verificò una delle peggiori esplosioni accidentali di polvere da sparo che funestarono la storia del complesso. La notte del 13 settembre 1569 lo scoppio fece piovere detriti su tutta la città. Ecco ciò che vide un testimone, il nobiluomo Francesco Molin: «L'aria stessa era infocata e io scesi dal letto solo per essere travolto da pietre, travi e calcinacci». Da allora fu deciso di spostare le polveri in apposite santabarbare, su due isole distanti dalla città. Rimasero invece nell'Arsenale le armi, le centinaia di bombarde e colubrine pronte a essere imbarcate, che venivano tenute in bell'ordine, insieme alle palle di cannone, in un apposito spazio battezzato non a caso "Il Giardino di Ferro". Nel decennio 1560-1571, l'Arsenale toccò il suo apice con la fabbricazione d'emergenza di centinaia di nuove galee da contrapporre ai Turchi alla vigilia di Lepanto. A tale periodo si fanno risalire le tettoie delle Gaggiadre, attribuite all'architetto Jacopo Sansovino. In seguito, anche quello che era diventato il più grande distretto industriale d'Europa iniziò a riflettere la generale decadenza della Serenissima. Fra gli ultimi spunti, fra il 1684 e il 1686, ci fu una nuova ondata di costruzioni navali, stavolta non solo galee, ma anche vascelli di linea, per le ultime grandi imprese contro i Turchi. Poi, nel corso del XVIII secolo, la produzione languì, almeno in confronto all'epoca precedente, finché, nel 1797, le strutture intatte caddero in mano ai francesi, che le saccheggiarono e ne imposero l'abbandono. Ma le dominazioni successive all'estinta Serenissima trovarono opportuno riprendervi varie attività. ◆

La battaglia di Lepanto, combattuta il 7 ottobre 1571 tra la Lega Santa (di cui la Repubblica di Venezia faceva parte) e l'Impero Ottomano, in un dipinto attribuito a Tintoretto. La preparazione allo scontro sottopose l'Arsenale a settimane di attività febbrile, per la fabbricazione di centinaia di nuove galee.

Galea gloriosa

Modello in legno di una galea veneziana con i suoi rematori, conservato al Museo storico navale di Venezia. Simbolo del dominio della Serenissima sul Mediterraneo, la fortuna della galea declinò insieme alla Repubblica di San Marco.

PALAZZI DA SOGNO

Un viaggio nell'architettura unica della Repubblica di San Marco, amata e imitata in tutto il mondo

La città lagunare, grazie alle sue peculiari fondazioni di pali, poté arricchirsi nel corso dei secoli di palazzi pittoreschi che, insieme a pietra e mattoni, impiegavano moltissimo legno, unico materiale in grado di garantire leggerezza unita a robustezza e flessibilità. Lo si vede ancora oggi in numerose calli, dove i piani superiori delle case aggettano al di sopra della strada, per guadagnare spazio rispetto alla linea di base, grazie ai tipici mensoloni detti "barbacane". Relativamente sviluppata in altezza per quei tempi, l'architettura veneziana

fu caratterizzata dall'ampio ricorso a sfinestrature a bifore e trifore per alleggerire i piani superiori e dare linee slanciate, evidenti anche in quei piccoli capolavori che sono i comignoli, con le loro forme coniche e svasate. Le residenze più grandi avevano facciate percorse da ampi loggiati, detti "liagò", di cui quello del Palazzo Ducale è solo l'esempio più solenne. E così, nell'arco di varie generazioni, le famiglie più illustri fecero a gara a chi aveva il palazzo più bello, lungo la suggestiva scenografia del Canal Grande, arteria ma anche passerella principale della città lagunare.

Museo a cielo aperto

Fra il 1200 e il 1400 andava per la maggiore uno stile ispirato in parte al gotico, in parte agli orientalismi bizantini, come si evince, per esempio, dalla famosa Ca' da Mosto, edificata a partire dall'XI secolo, o dal Fondaco dei Turchi, datato al XIII secolo: proprietà dei Pesaro, nel 1381 fu venduto ai duchi Estensi di Ferrara come loro rappresentanza e in seguito, nel 1621, passò ai Turchi come emporio ufficiale in città. Fra il 1412 e il 1432 fu eretta invece la Ca' d'Oro, commissionata da Marino Contarini e chiamata così per via delle foglie e dei leoni sui capitelli delle colonne, rivestiti di lamine auree.

Anche nella successiva età rinascimentale i palazzi veneziani seguitarono a mantenere la struttura di base di palazzo-fondaco, che testimoniava le origini commerciali del patriziato, con piccole darsene a pianterreno collegate a spazi adibiti a magazzino per le merci. Se la transizione fra XV e XVI secolo è evidente nei contigui Palazzo Giustinian e Ca' Foscari (oggi sede universitaria), ormai classicheggiante è il Palazzo Dolfin Manin, che l'architetto Jacopo Sansovino progettò e iniziò nel 1538 per Giovanni Dolfin e che non era ancora del tutto completato attorno al 1575. In seguito, nel 1789, fu acquistato dall'ultimo doge, Ludovico Manin, e oggi vi trova sede la Banca d'Italia.

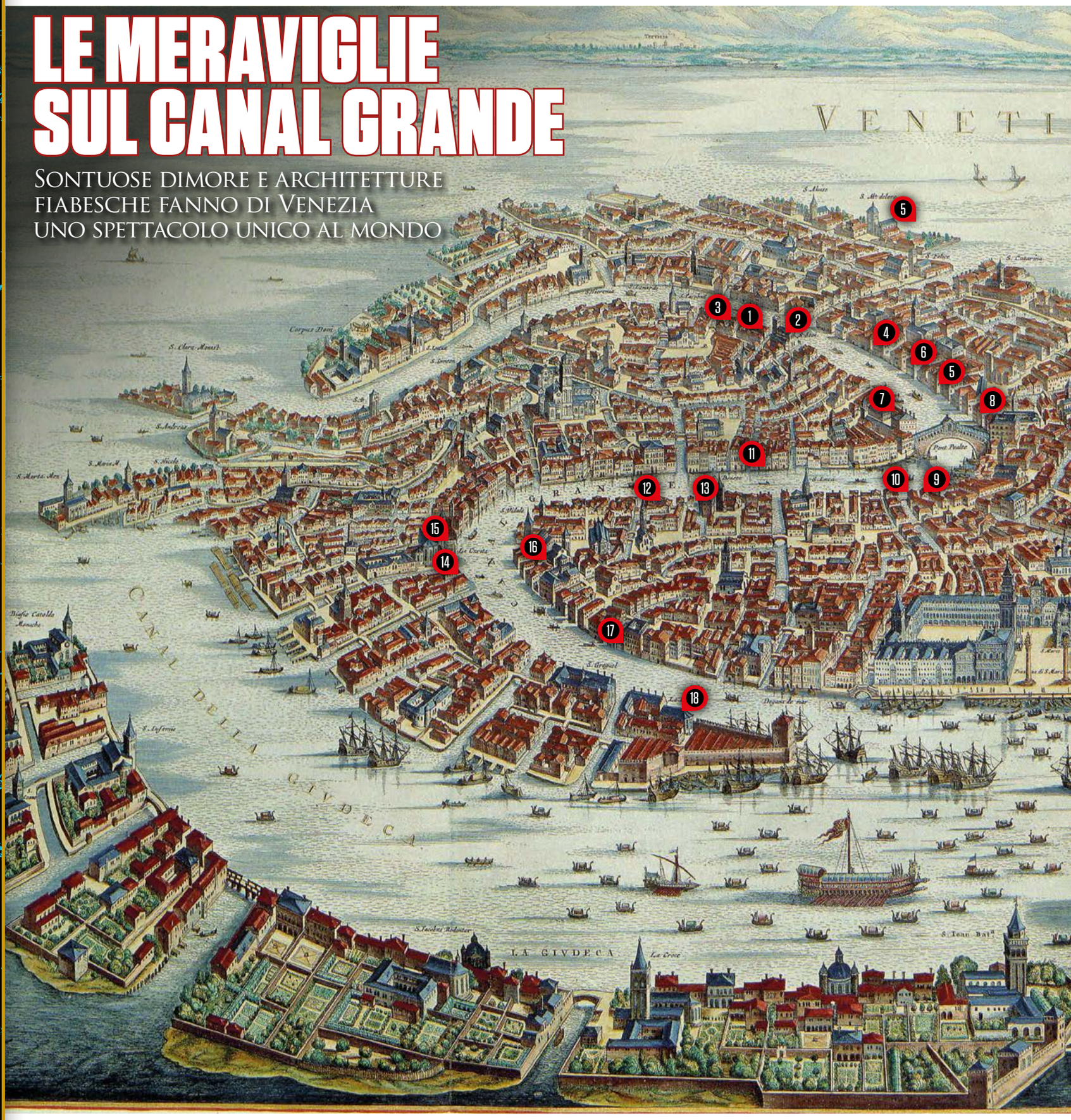
Anche l'età barocca portò grandi capolavori, come il Palazzo Belloni Battagia, che la famiglia Belloni commissionò nel XVII secolo a Baldassarre Longhena e la cui costruzione fu relativamente rapida (1645-1649), considerato il florilegio di dettagli, fregi e pinnacoli. Lenta, invece, fu la realizzazione di Palazzo Grassi, nel XVIII secolo, voluta da una famiglia bolognese che aveva comprato l'adesione al patriziato veneziano per 60.000 ducati. I lavori, avviati nel 1718, si protrassero per quasi mezzo secolo, fino al 1766, quando la Serenissima era ormai al crepuscolo.

Insomma, il Canal Grande di Venezia, per ricchezza ed estensione cronologica, è uno dei più straordinari musei a cielo aperto del mondo, in fatto di scienza e gusto nel costruire.

Il Ponte di Rialto da sud nella rappresentazione di Canaletto (1735 ca.).

LE MERAVIGLIE SUL CANAL GRANDE

Sontuose dimore e architetture fiabesche fanno di Venezia uno spettacolo unico al mondo



1 FONDACO DEI TURCHI

Edificato nel XIII secolo, nel Seicento divenne sede dei mercanti turchi. Oggi ospita il Museo civico di storia naturale.

2 FONDACO DEL MEGIO

Costruito nel XIII secolo come magazzino del grano, passò poi al miglio (megio). Oggi è una scuola elementare.

3 PALAZZO BELLONI BATTAGIA

Seicentesco, è caratterizzato dalla facciata barocca e da due pinnacoli simmetrici a forma di obelisco sul tetto.

4 CA' D'ORO

Fulgido esempio di gotico fiorito, aveva parti della facciata ricoperte in oro. Oggi è sede di una galleria d'arte.

5 PALAZZO MICHIEL DEL BRUSÀ

Distrutto da un incendio nel 1774, fu ricostruito a spese della Serenissima e reca un'iscrizione a memoria dell'evento.

6 CA' DA MOSTO

È uno dei più antichi palazzi di Venezia (XIII secolo), che mostra ancora stilemi veneto-bizantini.

7 PALAZZO DEI CAMERLENGHI

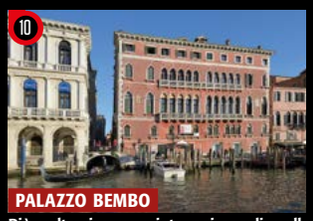
Palazzo rinascimentale, da sempre sede di magistrature finanziarie, ospita la sezione regionale della Corte dei Conti.

8 FONDACO DEI TEDESCHI

Del XIII secolo, vi approdavano le merci in arrivo dalla Germania. Attualmente è un centro commerciale e culturale.

9 PALAZZO DOLFIN MANIN

Sede della filiale veneziana della Banca d'Italia, nell'Ottocento vi abitò la famiglia dell'ultimo doge, Lodovico Manin.



10 PALAZZO BEMBO

Più volte rimaneggiato nei secoli, nella sostanza mantiene l'assetto esterno originale, tipico del gotico veneziano.

11 PALAZZO TIEPOLO PAPADOPOLI

Seicentesco e impreziosito da interventi del Palladio e di Jacopo Sansovino, attualmente è un albergo a 7 stelle.

12 PALAZZO CORNER SPINELLI

Simbolo del passaggio dall'architettura gotica a quella rinascimentale, conserva un caminetto originale del Sansovino.

13 PALAZZO CONTARINI DELLE FIGURE

Chiamato così per la presenza di due cariatidi sulla facciata, risale al XV secolo. Continua a essere un edificio privato.

14 PALAZZO GIUSTINIAN

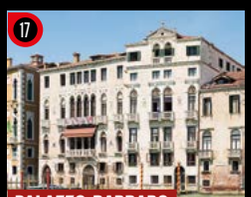
Formato da due edifici gemelli in stile tardo gotico veneziano, ospita ambienti dell'Università Ca' Foscari.

15 CA' FOSCARI

Acquistata all'asta nel 1452 dal doge Francesco Foscari e ricostruita, ospita oggi l'omonima università.

16 PALAZZO GRASSI

Ultimo palazzo patrizio sul Canal Grande prima della caduta della Serenissima, è sede di prestigiose mostre internazionali.



17 PALAZZO BARBARO

È un complesso formato da due palazzi: la parte più antica risale al 1425, l'altra, più alta, è in stile barocco.

18 PALAZZO VENIER DEI LEONI

Rimasto incompiuto, avrebbe dovuto rappresentare la sintesi dell'architettura del Palladio e del Longhena.

LE VILLE DEL BRENTA

A destra, la Villa Pisani di Stra (Venezia) figura tra le maggiori meraviglie della riviera del Brenta, tanto da meritarsi il soprannome di "regina delle ville venete". Sotto, La Rotonda, una delle più belle ville palladiane.

Già alla fine del XV secolo, la riviera del fiume Brenta era una delle zone a maggior densità di ville patrizie dell'intera Repubblica di Venezia. Proprio in quel periodo venne edificata a Stra la Villa Badoer-Draghi, dal sapore ancora medievaleggiante, con finestre bifore e portico ad archi. Uno dei primi grandi artisti a distinguersi in questo ambito fu certamente Andrea Palladio, che attorno al 1555 realizzò la Villa Foscari, su commissione di Nicola e Alvise Foscari. La dimora fu soprannominata "la Malcontenta", a causa di una leggenda secondo cui sarebbe stata la "prigione" di una nobildonna della famiglia, lì segregata come punizione per la sua condotta libertina. Arricchita da una prestigiosa loggia con colonne ioniche e corredata da scaloni laterali che conducono dal piano nobile fino al giardino, la Malcontenta è caratterizzata all'interno da una grande sala a croce greca e impreziosita da alcuni splendidi affreschi di Giambattista Zelotti.

Altri due splendidi esempi di residenze nobiliari venete sul Brenta sono la Villa Bon e il vicinissimo Palazzo Ferretti-Mocenigo (progettato da un discepolo del Palladio, Vincenzo Scamozzi), edificati attorno al 1596, che si ergono ancora oggi presso le chiuse di Dolo.

Più tarde sono la Villa Seriman, costruita nel 1719, e la celebre Villa Pisani, commissionata nel 1720 da Almorò Pisani all'architetto Girolamo Frigimelica e completata, fra il 1736 e il 1756, da Francesco Maria Preti, che assunse l'incarico poco dopo l'elezione a doge di un rampollo della casata, Alvise Pisani.

Di mano in mano

La Villa Pisani ebbe una vicenda piuttosto curiosa: appartenuta al viceré francese Eugenio Beauharnais, figlioccio di Napoleone, fra il 1807 e il 1814, passò poi agli Asburgo, prima di diventare, nel 1866, di proprietà dello Stato italiano, che dal 1911 vi ospitò un istituto di idrotecnica, il quale si serviva della vasca del parco per le proprie ricerche. Infine, il 14 luglio 1934l, fu teatro del primo incontro fra Mussolini e Hitler. ◆

Palladio, il nuovo Vitruvio

Considerato il non plus ultra degli architetti veneti del Rinascimento, Andrea Palladio nacque nel 1508 a Padova, da un'umile famiglia di mugnai. Il suo vero nome era Andrea di Pietro della Gondola, e solo in seguito assunse lo pseudonimo dal sapore classicheggiante con cui sarebbe passato alla Storia. Dopo un primo lavoro come tagliapietre, nel 1524, quando la famiglia si trasferì a Vicenza, oltre a eleggere la città come sua nuova patria, vi trovò lo sbocco decisivo per darsi all'architettura. Ma prima dovette passare attraverso una lunga gavetta come muratore e costruttore alle dipendenze dei suoi padroni, Giovanni di Giacomo da Porlezza e Girolamo Pittoni.

A dare fiducia ad Andrea, ormai ventisettenne, fu il conte Giangiorgio Trissino, nel 1535. I due si conobbero per caso, mentre il giovane curava alcuni lavori nella villa di Circoli del mecenate. Il nobiluomo lo incoraggiò a perfezionarsi nella sua arte e fu lui ad affibbiargli il nome Palladio, che evocava la sacra statua troiana di Pallade Atena, salvata da Enea. Lo fece studiare a Roma, dove l'artista poté ammirare con i suoi occhi le straordinarie architetture della Roma antica, modello immortale a cui l'intero Cinquecento si ispirava.

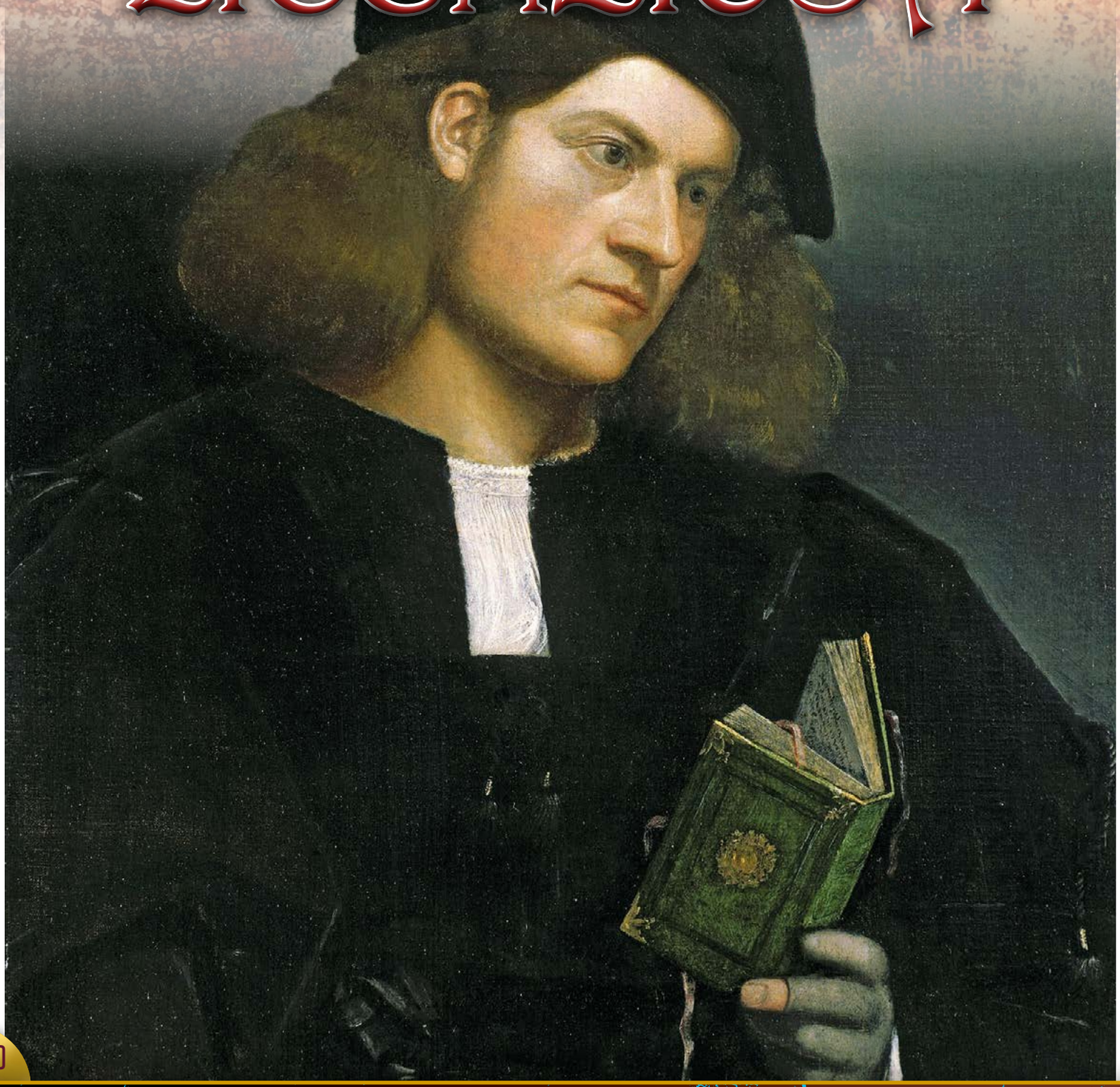
In quegli anni, Palladio prese in moglie un'umile orfana, Allegradonna, che lavorava come domestica nella villa della contessa Angela Poiana. La donna gli diede cinque figli, autentica gioia di una vita interamente votata alla realizzazione di palazzi e chiese. Fatto ritorno a Vicenza, Palladio applicò gli schemi del grande architetto romano del I secolo a.C., Vitruvio, rinnovandoli con proporzioni più adatte ai gusti del XVI secolo. Nel 1546 iniziò a intervenire sulla basilica della città veneta (ora nota come Basilica Palladiana), caratterizzata fino a quel momento da forme spiccatamente medievali.

I nobili di Vicenza e dintorni facevano a gara per disputarselo e non si contano le ville patrizie realizzate dal Palladio: Palazzo Porto, Villa Arnaldi, Villa Saraceno, solo per citarne alcune. A quarant'anni era già una celebrità e, nel 1550, realizzò la famosa Villa Capra, detta anche La Rotonda, che inaugurò lo stile della villa-tempio, dal sapore greco-romano. All'opera di Giulio Romano l'architetto si ispirò per Villa Thiene, a Villafranca Padovana, non disdegnando anche opere più "tecniche", come il ponte di Bassano del Grappa, nel 1567.

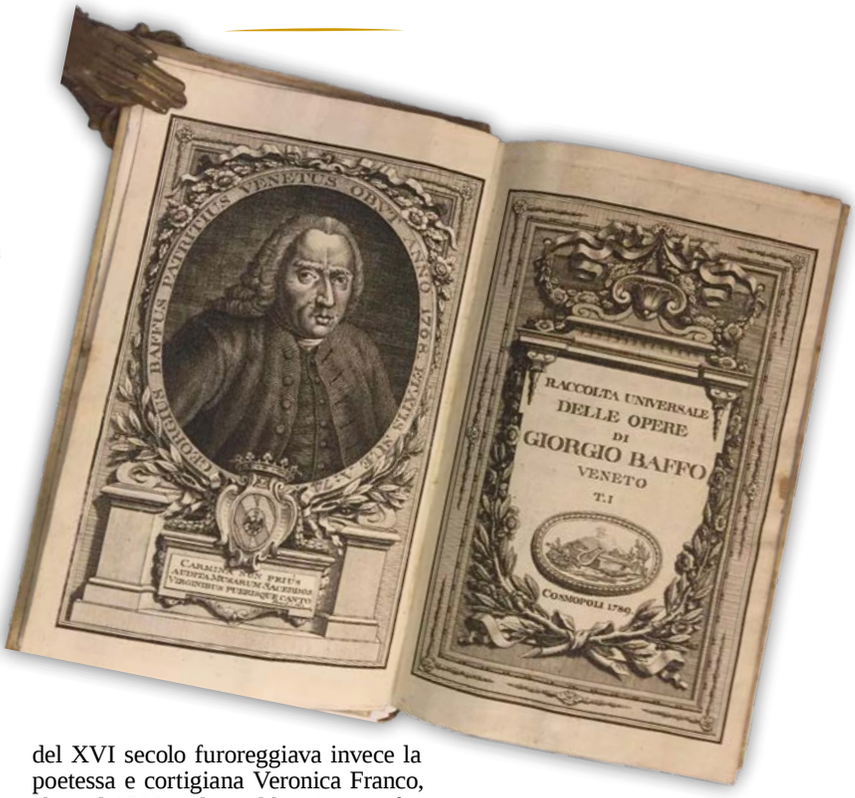
Il segreto del suo successo fu l'estrema attenzione nel proporzionare le forme partendo da un'unità di misura fondamentale, ovvero il diametro delle colonne, che Palladio definiva "modulo". Nel 1574, la sua fama lo portò a collaborare all'abbellimento del Palazzo Ducale di Venezia. Sempre nella Serenissima, nel 1577, firmò una delle sue ultime opere, la basilica del Redentore, completata dopo la sua morte.

Andrea Palladio morì nel 1580, lasciando incompiuti vari cantieri, portati avanti dai suoi discepoli, primo fra tutti Vincenzo Scamozzi.

LA STAMPA LICENZIOSA



A pochi anni dall'invenzione della stampa a caratteri mobili, mentre l'Europa era scossa dalla Riforma protestante, Venezia si specializzò in libri eretici e licenziosi



A sinistra, una raccolta di poesie erotiche di Giorgio Baffo stampata da Aldo Manuzio (sotto, il suo marchio); in basso, l'interno di un libro uscito dagli stessi torchi, come dimostra la curiosa disposizione delle parole sulla pagina, vezzo tipico dell'editore veneziano. Curiosamente, il volume di Baffo risulta edito a Cosmopoli, località fittizia usata in caso di stampe licenziose, messe all'Indice dalla Chiesa. Nella pagina a fronte, gentiluomo dedito alla lettura nel *Ritratto d'uomo con libro verde* di Giorgione (1500 ca.).

Dopo che, nel 1450, il tedesco Johann Gutenberg ebbe inventato la stampa a caratteri mobili, la nuova tecnologia che permetteva finalmente di riprodurre un libro in centinaia di copie si diffuse in tutta Europa, e Venezia divenne uno dei maggiori centri editoriali. Testimonianza di ciò fu la fondazione, nel 1494, della tipografia di Aldo Manuzio in contrada Sant'Agostino, che si diede subito a stampare opere della classicità greca, oltre a rielaborazioni in chiave neoplatonica in odor di eresia, come la *Hypnerotomachia Poliphili*, un sogno erotico pubblicato nel 1499 e ancora apprezzato nel Novecento dal noto psicanalista Carl Gustav Jung. La fortuna delle edizioni aldine, come vennero battezzate, si concretizzò nel 1502, nella coniatura del marchio di fabbrica che da allora apparve sui frontespizi dei libri, ossia il sinuoso delfino attorcigliato a un'ancora. Aldo morì nel 1515 e i suoi figli e nipoti ne proseguirono l'opera, finché la casa aldina chiuse i battenti nel 1590.

Frattanto l'editoria veneziana si era sviluppata puntando su temi profani ed eretici, contando sulla vicinanza geografica con l'Europa Centrale agitata dalla Riforma protestante. Sembra che verso il 1550 ci fossero in città almeno 130 torchi da stampa che da soli assicuravano il 40% della produzione libraria italiana. Certo è che a Venezia fiorirono, più che altrove, scrittori licenziosi, come il famoso Pietro Aretino, che vi si rifugiò nel 1527 operandovi fino alla morte, nel 1556. Di Aretino sono noti i *Sonetti lussuriosi*, a cui seguirono i *Dubbi amorosi*, che contenevano versi di esplicita eloquenza: «Porzia fedel s'avea fatto chiavare / Molt'anni col consenso del marito, / Ma perché non poté mai figli fare, / Ell'era da ciascun mostrata a dito». Nel medesimo periodo, poco dopo il 1535, fu scritta da un anonimo *La Venexiana*, una commedia erotica che, per la prima volta, vedeva due donne prendere l'iniziativa per contendersi le grazie di un giovanotto lombardo appena arrivato in laguna. Verso la fine del XVI secolo furoreggiava invece la poetessa e cortigiana Veronica Franco, che nel 1580, nel suo libro *Lettere familiari a diversi*, esprimeva la prospettiva femminile del piacere: «Quando voi haveste del tutto secondato le mie voglie, e vi foste accostato al mio piacere, non voglio dir, ch'io v'havessi corrisposto di quel buon amore». Parimenti ammoniva le madri che volessero mettere troppo in mostra le figlie: «Dove prima la facevate andar schietta d'abito e d'acconciamenti come si conviene a onesta donzella, co' veli chiusi dinanzi al petto e co' altre circostanze di modestia, a un tratto l'avete messa su le vanità del biondeggiarsi e del lisciarsi, e d'improvviso l'avete fatta comparer co' capelli inanellati d'intorno alla fronte e 'l collo e col petto spalancato».

All'alba del 1600, la presenza a Venezia di soli 34 torchi indicava un indubbio periodo di decadenza nel settore, causato dalla concorrenza e dalle ripetute pestilenze. Ma passata la crisi del XVII secolo, nel Settecento sembrò che si tornasse ai fasti precedenti, se è vero che nel 1735 i torchi erano risaliti a 94. Quegli ultimi decenni di indipendenza della Serenissima videro all'opera il salace Giorgio Baffo che, a partire dal 1730, prese a declamare i suoi sonetti erotici nei circoli del patriziato e fra gli amici, come Giacomo Casanova. Morì nel 1768 e, ironia della sorte, la pubblicazione a stampa dei suoi versi avvenne postuma, nel 1771, e non a Venezia, bensì a Londra. Fra le sue "chicche", la *Lode alla mona*: «Cara mona, che in mezzo a do colone / ti xe là messa, come un capitelo, per cupola ti gà do culatone, / el bus del cul de sora xe 'l to cielo. / Perché t'adora tutte le persone / ti stà coverta sotto un bianco velo / che, se qualcun te l'alza e che t'espone / vittima sul to altar casca ogni oselo». ◆

LA LEONESSA DEI MARI

Con la battaglia di Lepanto, combattuta tra le fila della Lega Santa, la Serenissima continua la sua lotta secolare contro l'Impero Ottomano

La battaglia di Lepanto nel celebre dipinto di Antonio de Brugada (1804-1863): l'epico scontro, celebrato dalla storiografia come la prima grande vittoria sul mare dei cristiani contro i musulmani, fu solo uno dei tanti a vedere contrapposti Venezia e Impero Ottomano, che continuarono a guerreggiare ancora a lungo per il controllo del Mediterraneo orientale. In alto, il Leone di San Marco, emblema della Serenissima.

Una nuova guerra fra Venezia e i Turchi scoppiò nel 1570, quando il sultano Selim II pretese la consegna di Cipro. Essendo appassionato di vini si dice bramasse i vigneti dell'isola, ma il movente principale era strategico. I Veneziani non si piegarono e giurando resistenza offrirono al Papa Pio V e al re di Spagna Filippo II l'occasione di rispolverare lo spirito delle crociate invocando un'alleanza cristiana contro la minaccia islamica. L'alleanza si formò però con un ritardo fatale per la guarnigione veneta a Cipro. I Turchi sbarcarono sull'isola l'armata del generale Lala Mustafà e assediarono il capoluogo Nicosia e la piazzaforte di Famagosta, contando sui lunghi tempi necessari al nemico per imbastire una spedizione di soccorso. Il 31 agosto 1570 si radunarono a Creta una flotta veneziana di 144 navi, comandata dal "capitano generale da mar" Girolamo Zane, un gruppo di 37 galee spagnole e 12 genovesi, tutte comandate dall'ammiraglio genovese Gian Andrea Doria, e infine 12 galee dello Stato Pontificio, guidate dal duca Marc'Antonio Colonna. Frattanto, il 9 settembre, i Turchi prendevano Nicosia. Ormai, soltanto la fortezza di Famagosta resisteva sull'isola. La flotta cristiana salpò poco dopo per portare vani soccorsi.

Un'alleanza non facile

La notizia della caduta di Nicosia arrivò alla flotta cristiana, praticamente veneziana in maggioranza, il 21 settembre 1570, mentre si trovava ormai a 50 miglia da Cipro. Veneziani e alleati caddero

Lo schieramento delle flotte rivali durante la battaglia di Lepanto, in un dipinto di Fernando Bertelli. 1 Cristiani (a sinistra) e musulmani (a destra) sono disposti lungo linee simmetriche e parallele, con la prua rostrata delle galee rivolta verso il nemico. 2 La distanza tra le imbarcazioni è minima. 3 Dopo un cannoneggiamento preliminare, le imbarcazioni manovrano per speronarsi e gli equipaggi ingaggiano un tiro a distanza: gli europei con gli archibugi, i Turchi con vecchi archi. 4 Il combattimento sfocia in una mischia confusa e furiosa, con scontri all'arma bianca che si risolvono in una carneficina. 5 La riserva, nelle retrovie, funge da serbatoio di truppe.

preda dello sconforto. Finirono col ritirarsi, complici le prime tempeste autunnali che annunciavano la brutta stagione. Al largo di Rodi, la burrasca affondò ben undici galee veneziane, di cui una spezzata in due e inghiottita senza superstiti. Anche gli alleati subirono perdite, tanto che la squadra pontificia di Colonna fu decurtata di tre quarti. Appena rimpatriato, sull'ammiraglio Zane, ritenuto non all'altezza del compito, si abbatté la severa giustizia militare della Serenissima. Sbattuto in prigione, vi passò il resto dei suoi giorni. La flotta veneziana approfittò della pausa invernale per rafforzarsi accelerando l'attività dell'Arsenale. Al suo comando fu posto un nuovo "capitano generale da mar", il tenace Sebastiano Venier, che aveva 75 anni e faceva valere tutta la sua esperienza.

Con la primavera del nuovo anno, tornava la stagione propizia alla navigazione e i Turchi iniziavano a farsi avanti con una flotta di quasi 300 galee, intenzionati ad attaccare i porti cristiani. Gli europei finalmente si diedero una mossa. Il 19 maggio 1571 trovò stipulazione ufficiale la Lega Santa, il trattato con cui Venezia, Spagna, Genova e altri Stati italiani s'impegnavano a rinnovare una campagna navale contro gli infedeli. Mentre si radunavano le rispettive flotte alleate, affidate in blocco al comando supremo di don Giovanni d'Austria, un fratello di Filippo II, la squadra turca, al comando di Mehmet Alì Pascià, si dirigeva in Adriatico, spingendosi a Nord fino a Lesina, sulla costa dalmata. Venezia temeva che il nemico potesse arrivare fino alla laguna e rinforzò le sue difese stendendo una enorme catena nel porto. Ma i Turchi, bisognosi di rifornimenti, decisero di ripiegare fino al porto di Lepanto, all'imbocco del golfo di Patrasso, saccheggiando Corfù lungo la rotta. La flotta cristiana nel frattempo si radunò al porto di Messina fino a contare 208 navi, quasi tutte galee, ma comprensive anche di 6 grosse galeazze veneziane, che portavano ciascuna 30 cannoni, mentre la galea tipica ne portava da tre a dieci. Del resto, Venezia da sola apportava oltre metà della forza, ossia 110 navi: 60 dalla città lagunare, 30 da Creta, 7 fornite dalle isole Ionie, 8 dalla Dalmazia e 5 dall'entroterra padano. Fra le navi alleate, 22 erano fornite da Genova, 12 dal Papato,

Orrore a Cipro

Quando, nel settembre 1570, i Turchi ottomani espugnarono la città di Nicosia, capoluogo di Cipro, si lasciarono andare, come loro solito, a spaventosi massacri e saccheggi, facendo 20 mila morti e 15 mila schiavi fra i civili inermi. Un testimone, il frate domenicano Angelo Calepio, annotò: «I vincitori continuavano a decapitare le vecchie per provare le spade. Molti, mentre marciavano, spaccavano la testa a uomini che si erano già arresi. Se un prigioniero cercava di scappare, lo afferravano, gli amputavano le gambe e, finché restava in vita, ogni giannizzero che passava gli assestava un colpo. Tra gli uccisi ci furono Ludovico Podochatoro e Lucrezia Calepia, mia madre».

Fra gli episodi drammatici ci fu il caso di una galea turca carica di donne catturate per rifornire gli harem di Istanbul. La nave saltò in aria, uccidendo tutti gli occupanti, dopo che una delle fanciulle riuscì a dar fuoco alla polvere da sparo nella stiva, preferendo la morte, sua e delle amiche, al triste destino che le attendeva nelle terre musulmane. Efferatezze simili furono compiute nell'agosto 1571, quando anche Famagosta si arrese stremata dietro la falsa promessa turca di usare clemenza.

L'ultimo comandante veneziano della piazzaforte, Marcantonio Bragadin, fu torturato a morte e dileggiato dagli Ottomani. Lo catturarono, gli mozzarono naso e orecchie e lo costrinsero a trasportare pietre sulle mura della fortezza. Poi lo scorticarono vivo, finché morì urlando atrocemente, presso la cattedrale ormai profanata dagli islamici. Infine, si accanirono sul cadavere imbottendone di paglia la pelle e facendone sfilare per Famagosta la macabra reliquia in groppa a una mucca. Tutte queste terribili notizie, arrivate a Venezia e in tutta Europa per il tramite di fortunati sopravvissuti a simili atrocità, contribuirono a spronare le potenze cristiane alla riscossa di Lepanto.

Il comandante supremo grida vittoria

L'ammiraglio supremo della flotta combinata della Lega Santa cristiana, don Giovanni d'Austria, il 10 ottobre 1571 scrisse una lettera indirizzata a Vienna, all'imperatore Massimiliano II d'Asburgo, per informarlo del trionfo e accompagnare il messaggero speciale don Hernando de Mendoza che si apprestava a partire.

La scrisse di suo pugno mentre stava a bordo della sua galea ancorata nel porto di Petelo. Eccone tratti salienti: «Nostro Signore volle che incontrassi la flotta nemica e che ne riportassi vittoria, della qual cosa si saprà più particolarmente dal rapporto di Don Hernando. (...) Grazie al Nostro Signore, io sto bene poiché il fendente che mi hanno assestato nella mischia non ha avuto importanza alcuna. Dopo la battaglia resterò ancora in territorio nemico, sebbene il tempo ed altre difficoltà mi ostacolino».

Il richiamo di don Giovanni alla religione, da un lato fa capire come la lotta contro la marineria musulmana venisse considerata vitale per l'Europa cristiana, anche per arginarne la pirateria, dall'altro era anche un tipico esercizio di umiltà dei grandi comandanti dell'epoca, sempre coscienti che nell'andamento degli umani eventi contano anche l'imponderabile, la fortuna, il destino, tutto ciò, insomma, su cui solo Dio è arbitro.

36 dai possedimenti napoletani e siciliani della Spagna, e altre da vari Stati italiani e da Malta.

Gli Ottomani in trappola

Una notte nel porto siciliano si intrufolò una piccola galea interamente dipinta di nero per non farsi scorgere. Era la nave del corsaro islamico Kara Hoxa, che contò le galee cristiane per farne poi rapporto ad Alì Pascià. Hoxa però sbagliò per difetto di una cinquantina di navi, portando i Turchi a sottostimare la forza della Lega Santa. Il 16 settembre la flotta europea salpò da Messina e si diresse nel Mar Ionio a caccia di navi turche. Il 26 settembre arrivarono a Corfù e osservarono i segni della devastazione lasciata dal nemico. Cresceva la voglia di vendetta, ma la tenuta dell'alleanza non era facile. Una rissa tra marinai veneti e spagnoli degenerò con morti e feriti. Poiché gli scontri erano scoppiati su una galea della Serenissima, fu Venier a reprimere i tumulti, con estrema durezza: fece impiccare alcuni spagnoli, attirandosi le ire di don Giovanni d'Austria. Ma prevaleva l'unità di intenti.

Dopo che il comandante dei cavalieri di Malta, Gil de Andrada, ebbe compiuto una ricognizione con quattro galee, si seppe che la flotta turca era rintanata a Lepanto. Così, il 3 ottobre la flotta cristiana si mosse. Salpò da Corfù e fece scalo a Cefalonia, dove giunse la notizia della resa di Famagosta e del terribile supplizio toccato al locale comandante veneziano Marcantonio Bragadin, scorticato a morte. Poi, all'alba di domenica 7 ottobre 1571 entrò nel golfo di Patrasso per affrontare i feroci Turchi. Alì Pascià decise di andare incontro agli avversari, ma credette inizialmente che le navi cristiane fossero poche, perché una parte era ancora schermata da un isolotto. La flotta cristiana si dispose lungo un'ampia linea frontale con ogni galea che proteggeva il fianco della vicina. Le navi dei singoli contingenti nazionali vennero sparpagliate e mescolate fra loro, in modo da facilitare la compattezza dello schieramento e impedire che squadre compatte di uno Stato fossero tentate di scappare. Anche le navi veneziane erano distribuite lun-

Sopra, don Giovanni d'Austria (1547-1578) in un ritratto attribuito a Juan Pantoja de la Cruz. A sinistra, l'ammiraglio Müezzinzade Alì Pascià, comandante delle truppe ottomane a Lepanto, morto durante lo scontro. Nella pagina a fronte, busto del generale veneziano Marcantonio Bragadin (1571 ca.), opera dello scultore Tiziano Aspetti.

Spie veneziane al lavoro

Nel periodo della guerra di Cipro e Lepanto, uno dei migliori informatori di Venezia sulle mosse dei Turchi era l'ambasciatore, o "bailo", Marcantonio Barbaro (sotto), che nel 1570 spediva da Istanbul rapporti segreti vergati con succo di limone, secondo il noto principio dell'inchiostro "simpatico", per cui lo scritto ridiventa visibile se accostato a una fiamma di candela. Per far arrivare alla città lagunare i suoi plichi, Barbaro s'affidava a una rete occulta di messaggeri, travestiti da mercanti o viaggiatori, che si snodava attraverso porti intermedi, come Creta, Cattaro, Ragusa, Corfù, ma anche nel continente, passando da Vienna.

Fra i messaggeri, il più noto era l'armeno Soltan Jach, inviato dal Consiglio dei Dieci a Istanbul, ad assistere Barbaro, per almeno due volte, nel dicembre 1570 e nel luglio 1571. Questi e altri agenti segreti di Venezia, piazzati nei porti a controllare le navi turche, adottavano nei loro cifrari un preciso codice. Ad esempio, scrivevano "volpe" per "navi turche", "tapeti da tavola" per "artiglieria", "cordoani" per "galere turchesche", "bambasi" per "prigionieri", "il conestabile" per "il sultano" e "panni di Fiandra" per "assedio".

go tutta la linea, ed essendo così numerose costituivano in sostanza l'ossatura principale dello schieramento.

La formazione turca contava in quel momento 274 galee, con a bordo un totale di 88 mila uomini fra rematori, di cui la maggior parte schiavi cristiani, marinai e soldati. Nerbo della forza combattente erano 5 mila giannizzeri, la truppa di élite dell'Impero Ottomano, ma c'era scarsità di armi da fuoco, in particolare archibugi, e la maggior parte delle truppe imbarcate turche doveva accontentarsi di arco e frecce. Gli europei, superiori nelle artiglierie e dotati anche di molti più archibugi distribuiti alle truppe imbarcate, mandarono in avanguardia quattro delle grosse galeazze irte di cannoni, a scompigliare il centro dello schieramento nemico. Venier era rimasto nel centro dello schieramento cristiano, al fianco di don Giovanni, ma aveva posto il suo luogotenente Agostino Barbarigo a guidare l'ala sinistra, posta a nord, a ridosso della costa. Quanto all'ala destra, a sud, era capitanata dal genovese Gian Andrea Doria. A mezzogiorno scattò la mattanza.

Carneficina fra i remi

Le galeazze veneziane in avanguardia vomitarono la potenza di fuoco dei loro cannoni, con gittata di 500 metri, sulle prime galee turche, mandandole in pezzi. Sull'ala sinistra cristiana Barbarigo manovrava le sue galee spingendo contro gli scogli quelle dell'ala destra turca, comandata dal governatore egiziano Mohammed Suluk. Alcune galee, fra cui quella dello stesso Suluk, riuscirono comunque a prendere alle spalle la galea di Barbarigo. La pioggia di frecce fu tale che un dardo colpì il comandante veneziano nell'occhio sinistro, uccidendolo, ma i suoi uomini con gli archibugi ebbero ragione del distaccamento di Suluk. Intanto, al centro della battaglia la nave ammiraglia di Alì Pascià, la galea *Sultana*, aveva speronato a tutta forza la *Real* di don Giovanni d'Austria. Il comandante supremo cristiano resistette

"Stimavano che a guidare la colonna di fuoco dovesse essere l'armata cristiana sul mare, come guidò il popolo di Israele nel deserto." Alberto Guglielmotti

all'abbordaggio dei giannizzeri grazie al prezioso supporto di Venier, che con la sua galea lo fiancheggiava, venendo descritto così da un cronista del tempo: «Soldato dalla veneranda canizie, compiva nell'estrema vecchiaia le azioni belliche d'un giovane guerriero, come un serpente che in primavera si sveglia dal letargo e svestendosi della vecchia pelle, se ne esce fuori con un'altra nuova e splendente ed è più forte che mai». L'anziano ammiraglio veneziano respinse personalmente l'abbordaggio alla sua nave e guidò i suoi uomini sul ponte della nave turca, venendo ferito a una gamba. Indomito, Venier mise in fuga la galea nemica, poi assalì e colò a picco due altre navi.

A sud, l'ala destra di Doria si era allargata troppo, offrendo spazio all'ala sinistra turca del corsaro algerino Uluch Ali, ma una rapida contromossa e l'intervento di una squadra di riserva consentirono ai cristiani di mettere in fuga l'algerino. Era tutto un macello, fra speronamenti, arrembaggi e fendenti di spada, ritmati dagli scoppi delle armi e dal picchiare dei remi sull'acqua rossa di sangue. Un cronista scrisse: «Il nemico era avvolto nel fumo e nel frastuono, colpito con pallottole, catene e mitraglia di furia incredibile, che distrussero buona parte dell'armata, decapitando questo, tagliando in due quell'altro, mandando in frantumi gli alberi delle navi». Mehmet Alì Pascià fu decapitato da un soldato spagnolo e la sua testa esposta su una picca. Fu il colpo di grazia per la flotta nemica, le cui unità superstiti fuggirono.

Di fronte a 8 mila morti da parte cristiana, la flotta ottomana ne soffrì 30 mila e perdipiù la Lega Santa catturò 117 galee nemiche, liberando dalla schiavitù 15 mila rematori cristiani. Il trionfo non fruttò a Venezia la restituzione di Cipro e la Lega Santa presto si sfaldò. Ogni Stato europeo negoziò una pace separata con i Turchi. Venezia stipulò nel 1573 una pace di compromesso per cui pagò al sultano 300 mila ducati. Ma la flotta turca aveva ricevuto una batosta tale per cui non avrebbe più costituito una minaccia per l'Europa. A Venezia, l'eroico Sebastiano Venier fu onorato dai concittadini concludendo la sua vita come doge, a cavallo fra giugno 1577 e marzo 1578. ◆

A sinistra, un'altra rappresentazione pittorica della battaglia di Lepanto. La gran varietà di bandiere (tra cui spicca il Leone di San Marco) testimonia la moltitudine di Stati e nazioni coinvolti nello scontro. Sotto, l'ammiraglio veneziano Sebastiano Venier, vincitore a Lepanto e futuro doge della Serenissima, ritratto dal Tintoretto nel 1571.

MAESTRI DEL COLORE

Tra Quattro e Cinquecento, la laguna di Venezia diede i natali ad alcuni dei pittori più sorprendenti del Rinascimento italiano

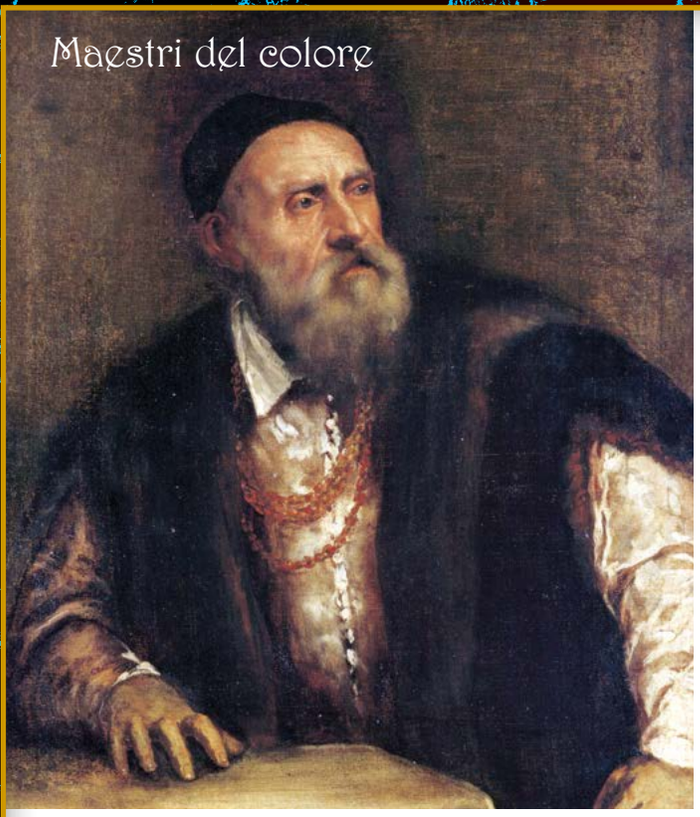
Processione in Piazza San Marco (1496) di Gentile Bellini, figlio di Jacopo e fratello del celebre Giovanni.

Pur venendo da secoli di influenza bizantina anche in campo artistico, nel Rinascimento Venezia seppe aprirsi alla generale tendenza dell'arte italiana dell'epoca, ricevendo stimoli soprattutto dalla Firenze dei Medici. Già alla fine del Quattrocento si mise in luce Jacopo Bellini, con una serie di opere a tema religioso, fra cui varie Madonne con Bambino, ma anche profano. Ricordiamo, per esempio, il ritratto di Lionello d'Este del 1441, oggi perduto, e vari bozzetti di storia antica, come la *Testa di Annibale presentata a Prusia* (1450).

Dinastie di artisti

Jacopo morì attorno al 1470, trasmettendo la sua eredità artistica ai più famosi Gentile e Giovanni Bellini.

I Bellini anticiparono quindi, artisticamente parlando, la nota dinastia dei Tiepolo, attiva tre secoli più tardi. Giovanni Bellini (detto "Giambellino" o "Zuan Belin", alla veneta) cominciò a seguire le orme paterne già verso il 1450, quando doveva avere una ventina d'anni. Fu influenzato dal cognato Andrea Mantegna, che aveva sposato la sorella Nicolasina. Dai primordi il lavoro di "Zuan Belin" si caratteriz-



Autoritratto di Tiziano (1562 ca.). Sotto, la *Tempesta*, uno dei dipinti più famosi di Giorgione.

zò per il pathos espresso nei visi. Si pensi allo sguardo con cui il *San Cristoforo* realizzato attorno al 1464 per il polittico Ferrer guarda il Bambin Gesù che si porta sulle spalle, o agli occhi di Maria e san Giovanni nella *Pietà*, dipinta attorno al 1470. Giovanni Bellini dipinse poi, nel 1501, il ritratto quasi fotografico del doge Leonardo Loredan. Parimenti, anche il fratello Gentile celebrava non solo la fede, ma anche le virtù della città lagunare, come nella *Processione in piazza San Marco* del 1496, puntuale documento visivo sull'aspetto della piazza alla fine del XV secolo. Gentile spirò il 23 febbraio 1506 e toccò a Giovanni rinverdire i fasti della famiglia con le sue ultime opere, che all'inizio del XVI secolo avevano virato verso tematiche più intime e profane, come nel caso della *Giovane donna allo specchio* del 1515, in cui una bellezza giunonica stempera la lascivia della sua nudità nella calma ingenuità dello sguardo. "Giambellino" morì nella sua Venezia una decina d'anni dopo il fratello, il 26 novembre 1516 quando, secondo il Vasari, doveva essere circa sui novant'anni, lasciando dietro di sé discepoli ed emuli.

Negli ultimi anni di attività dei Bellini, si faceva notare uno dei loro allievi più dotati, Vittore Carpaccio, che già nel 1494, nel *Miracolo del reliquiario della Vera Croce*, descrisse con realismo il brulicante viavai delle gondole sotto un ponte di Rialto ancora in legno, su uno sfondo popolato dalla selva dei tipici comignoli veneziani. Più tardi passò a scenari sacri, come il *Compianto sul Cristo morto* del 1519, che presenta un desolato panorama simile a una Tebaide. Carpaccio morì nel 1526, quando un altro giovane talento veneto era già prematuramente scomparso. Si trattava di Giorgio da Castelfranco, meglio noto come Giorgione per la sua corporatura massiccia. Partendo dall'esperienza dei maestri Bellini, Giorgione vi aggiunse la sua peculiare abilità nell'armonizzare i colori, forse mutuata (se è vero quanto narra il Vasari) dalla sua esperienza musicale. Ma il contributo più importante fu dato dall'incontro con Leonardo da Vinci, che per breve tempo, dopo la caduta di Ludovico il Moro a Milano, abitò a Venezia. Certo è che nella *Tempesta*, del 1505, Giorgione fu innovativo anche nei soggetti, costruendo una sorta di triangolazione fra il paesaggio, di cui è protagonista la tempesta in arrivo all'orizzonte, la zingara con bambino al riparo degli alberi sulla destra, evocante la Madonna, e il soldato in piedi sulla sinistra, sotto la cui figura un moderno esame ai raggi X rivelò l'iniziale presenza di una donna nuda. Giorgione morì poco più che trentenne, il 17 settembre 1510, ucciso dalla pestilenza che in quei giorni flagellava le calli.

"Tintoretto fu il vero Michelangelo della pittura veneziana." Evelyn Franceschi Marini

La gloria di Tiziano

Prima di morire, l'artista aveva avuto il tempo di istruire un discepolo d'eccezione, un giovanotto che veniva da Pieve di Cadore e rispondeva al nome di Tiziano Vecellio. Era il 1508 quando Tiziano prese a dipingere «alla maniera di Giorgione», come narra Vasari, ma ancora oggi si dibatte sulla sua età e sulla sua data di nascita. C'è chi sostiene che all'epoca avesse 18 o 20 anni, chi qualcuno in più, ma ciò che conta è che divenne presto il simbolo stesso della pittura veneta

del Cinquecento, riassumendo in sé il meglio dei suoi predecessori. Già nel 1516 divenne pittore ufficiale della Serenissima e si fece un nome con grandi commesse per le chiese della città, come il completamento, entro il 1518, dell'Assunzione della Vergine collocata in Santa Maria Gloriosa dei Frari. La carica gli valeva un appannaggio di 100 ducati all'anno, il che gli permise di mettere in piedi un'altra attività redditizia: il commercio di legname dai boschi del Cadore fino a Venezia. Il genere preferito di Tiziano era il ritratto, inizialmente ieratico, poi sempre più pomposo, a seconda dei personaggi raffigurati. I suoi quadri erano richiestissimi anche dalle altre grandi casate italiane, come dimostra il ritratto del marchese di Mantova Federico Gonzaga, nel 1525. Nonostante il dolore per la prematura scomparsa della moglie Cecilia Soldani, che gli lasciò tre bambini da crescere, per il Vecellio fu un periodo di crescenti fasti. Grazie all'amicizia di Pietro Aretino, nonché del marchese di Mantova, nel 1530 gli fu presentato a Bologna l'imperatore austro-spagnolo Carlo V d'Asburgo, l'uomo più potente d'Europa, che gli commissionò subito un ritratto seguito, nel 1545, da quello della moglie, l'imperatrice Isabella. Tiziano fu richiesto anche a Roma, alla corte dei Farnese, la casata di Paolo III: il pontefice fu ritratto insieme ai nipoti nel 1546. Tutte queste trasferte, se da un lato facevano del Vecellio una "bandiera vivente" dell'arte veneziana, non sempre erano gradite alla Repubblica, la cui diplomazia spesso storceva il naso perché il pittore ufficiale di Stato pareva lavorare più per altri che per la patria.

Nel 1548, Carlo V invitò il pittore alla dieta di Augusta. In quell'occasione, Tiziano realizzò il famosissimo ritratto equestre dell'imperatore, quel *Carlo V a Mühlberg* che ha consegnato ai posteri l'immagine del barbuto Asburgo in armatura e in sella al suo destriero, mentre si accinge a guidare le truppe nell'omonima battaglia. Nello stesso periodo, l'assenza di Tiziano da Venezia permise a un suo giovane concorrente di farsi strada. Si trattava di Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, per il mestiere di tintore di seta esercitato dal padre. La sua prima commissione importante, nel 1541, furono le 16 raffigurazioni mitologiche delle *Metamorfosi* di Ovidio per la residenza del banchiere Vettore Pisani. Le fortune dell'artista crebbero rapidamente, soprattutto dopo che si fu specializzato in ritratti, aiutato dai giovani figli Domenico e Marietta, a bottega dal padre. E mentre il vecchio Tiziano moriva di peste il 27 agosto 1576, per il giovane rivale si preparava l'apoteosi della decorazione della rinnovata sala del Maggior Consiglio, dopo l'incendio di Palazzo Ducale del 1577. Attorno al 1579, completava infatti, sulla parete al di sopra degli scranni, il suo *Paradiso*, il dipinto a olio più grande del mondo, di una grandiosità e ricchezza di dettagli seconde solo agli affreschi della Cappella Sistina di Michelangelo.

Nella stessa sala del Maggior Consiglio, nel 1583, fu completata un'allegorica *Apoteosi di Venezia* che recava invece la firma di un concorrente, Paolo Caliari, detto il Veronese. All'interno dell'enorme ovale al centro del soffitto della sala, il pittore rappresentò la Serenissima come una regina assisa in trono e incoronata da un angelo alato. Erano passati pochi anni dalla vittoria di Lepanto e, in quei fulgidi colori, Venezia si vedeva eternamente forte e gagliarda. Veronese morì invece poco dopo, il 19 aprile 1588, precedendo di sei anni il più anziano Tintoretto. ◆

La Sala del Maggior Consiglio, che contiene due dei più grandi capolavori del Cinquecento veneto: il *Paradiso* del Tintoretto (sulla parete di fondo) e l'*Apoteosi di Venezia* del Veronese (nell'ovale al centro del soffitto).

LE ULTIME LOTTE CONTRO I TURCHI

Dopo le ultime glorie del generale da mar Francesco Morosini, Venezia dovette fare i conti con il tramonto del suo astro nel Mediterraneo orientale

Palazzo Ducale avviluppato dalle fiamme in un dipinto dell'olandese Matthias Stom (1677 ca.). Nella pagina a fronte, il doge e capitano generale da mar Francesco Morosini combatte contro i Turchi in una tela celebrativa esposta al Museo Correr di Venezia.

Archiviato il trionfo di Lepanto, una serie di circostanze sfavorevoli segnò l'inizio di una lunga decadenza, sebbene ancora illuminata qua e là da alterne fasi di riscossa. Già nel 1576 s'abbatté su Venezia il tremendo flagello della peste, che su 190 mila abitanti ne uccise un terzo in un paio d'anni appena. Come se non bastasse, un cattivo presagio fu l'incendio che il 20 dicembre 1577 devastò Palazzo Ducale. Ai danni pose presto rimedio l'architetto Antonio Da Ponte, che riuscì a far valere la sua proposta, battendo il rivale Andrea Palladio. Se però ricostruire un palazzo era tutto sommato semplice, non così lo era far tornare a pieno regime il complesso sistema economico e politico della repubblica.

La crisi navale

La carenza di manodopera, anche specializzata, causata dalla pestilenza innescò negli anni seguenti un aumento dei salari che rese sempre più onerose le costruzioni navali in patria, arrivando tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo quasi alla paralisi dell'Arsenale e dei cantieri privati. Inoltre, dopo la scoperta dell'America il baricentro dell'economia europea ormai si stava spostando sempre più verso l'Atlantico, mentre il Mediterraneo diventava via via più marginale. Gran parte del commercio cominciò comunque, anche nel "Mare Nostrum", a essere esercitato da navi inglesi e olandesi che offrivano noli più economici, facendo sì che le flotte veneziane restassero spesso a bocca asciutta. Fra gli armatori privati che chiesero l'aiuto statale ci fu Bernardino Sebastian Rosso, che nel 1589 lamentò che l'ultima sua nave era rimasta invenduta per tre anni. Il governo gli concesse privilegi ma non servì a molto. Attorno al 1590 la flotta militare era diminuita a 95 galee, ma molto peggio stava quella mercantile, ridotta ad appena 12 navi di grossa stazza. Così, per non far estinguere la marina mercantile veneta, si consentì agli armatori di acquistare navi di fabbricazione straniera, sebbene tale misura costituisse un ulteriore colpo per i cantieri nazionali.

Nel 1602 i senatori del Maggior Consiglio lamentavano in un rapporto ufficiale: «Stranieri provenienti da paesi lontani sono diventati padroni di tutto il commercio marittimo. Gli inglesi in particolare, dopo aver scacciato i nostri uomini dalle rotte occidentali, navigano oggi nelle acque del Levante, recandosi nelle isole e nei porti dei nostri domini». Tempestivamente si cercò di porre rimedio, proibendo alle navi dei paesi atlantici di esercitare fra Venezia e l'Oriente. Nel 1605 i grandi mercantili veneziani erano 26, dunque in ripresa, ma metà erano stati comprati all'estero. Fra le poche eccezioni alla decadenza delle costruzioni navali ci fu uno dei primi tentativi di allinearsi ai progressi delle flotte straniere, varando nel 1608 non più una galea, ma un grosso galeone da 240 tonnellate con 76 cannoni. La nave doveva

L'interdetto e la crisi con il papa

Anni prima erano stati ferrei alleati contro i Turchi, ma Venezia e il Papato vennero ai ferri corti nel 1605 a causa dell'arresto in territorio veneziano di due sacerdoti accusati di reati per cui il pontefice Paolo V pretendeva di avere esclusiva giurisdizione. Ciò si abbinava all'entrata in vigore nella Serenissima di una legge che poneva grossi limiti alla proprietà fondiaria ecclesiastica, al fine di arginare un flusso di denaro che, sottoforma di rendite agricole, sarebbe uscito dai confini dello Stato veneto per prendere la via di Roma. Inoltre, il nuovo doge Leonardo Donà, eletto il 10 gennaio 1606, si mostrò ancor più intransigente verso le intromissioni del Vaticano nella politica e nel sistema giudiziario degli altri Stati.

Il Papa reagì emanando il 17 aprile 1606 l'interdetto, ovvero una bolla che di fatto vietava ai sacerdoti di esercitare le funzioni religiose sul territorio della Repubblica di Venezia. I Veneziani ribatterono efficacemente facendosi difendere dall'erudito frate Paolo Sarpi, uno dei più noti pensatori dell'epoca, il quale dimostrò che le pretese di Paolo V erano eccessive. La crisi si risolse poi grazie alla mediazione del re di Francia Enrico IV (nel ritratto sotto), mediante la quale nel 1607 i due preti arrestati vennero consegnati all'ambasciatore francese, il quale li "rigirò" allo Stato Pontificio. Ma Sarpi dovette vivere a Venezia sotto protezione, dato che tre sicari, secondo lui mandati dalla curia romana, avevano tentato di ucciderlo.

costare 20 mila ducati, ma finì col richiedere un esborso di 43 mila e si dimostrò troppo lenta ed elefantiaca, chiudendo inoltre mestamente la sua breve carriera nel 1615, affondata presso Cipro per l'esplosione della propria santabarbara.

Morire per Candia

L'indebolirsi della potenza veneziana incoraggiò gli storici nemici turchi all'offensiva. Nel 1645 gli ottomani attaccarono sul fronte di terra in Dalmazia e sbarcarono a Creta, dove subito presero La Canea. Il resto dell'isola, però, fu più ostico da conquistare, poiché Venezia profuse nella difesa delle sue piazzeforti uno sforzo immenso. Fra i tanti episodi, la battaglia navale di Focea, la sera del 12 maggio 1649, fu una notevole vittoria per la Serenissima. In tale occasione una squadra veneziana comandata dal capitano Jacopo Da Riva fece carneficina di musulmani, attaccando di sorpresa con sole 19 fra galee e galeazze una grossa squadra turca di ben 72 galee, 10 galeazze e 11 vascelli di linea, colta mentre era agli ormeggi nella baia del porto di Focea. Da Riva ordinò di assalire il nemico col maggior impeto possibile per mezzo dell'artiglieria, in cui comunque i cristiani erano superiori. Così il suo resoconto: «Per due conti-

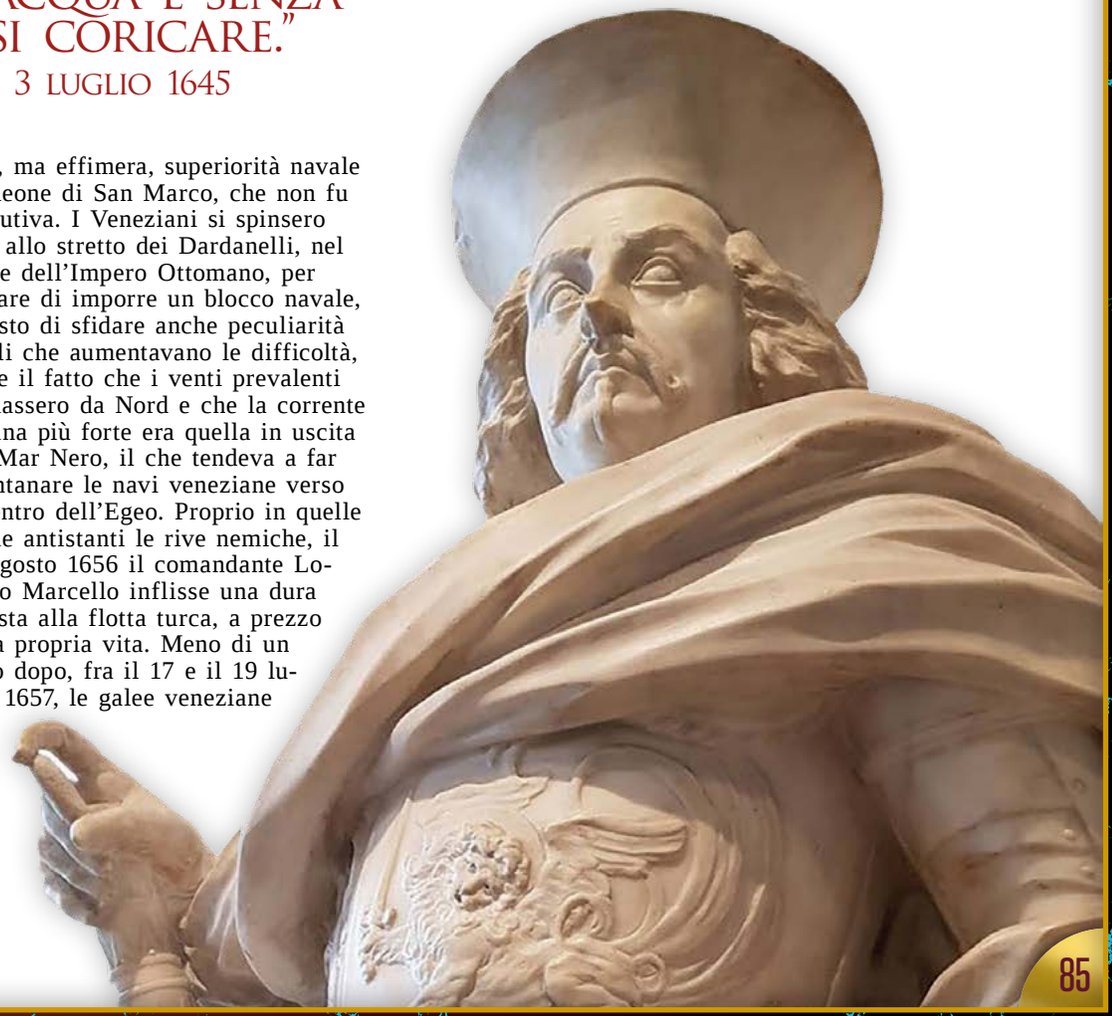
Candia nell'atlante di Van Der Hagen (1682): Veneziani e Turchi si contesero il controllo dell'isola per oltre vent'anni, con spaventose perdite umane e materiali. Sotto, il busto di Francesco Morosini conservato al Museo Correr, opera di Filippo Parodi (1687 ca.). Nella pagina a fronte, il suo libro di preghiere, che ne celava la pistola.

"SI DECANTA MOLTE MIGLIAIA DI GENTI ET MORTI DI FAME ET DISAGGI, CHE ERANO RIDOTTI AL BISCOTTO ET ALL'ACQUA E SENZA PAGLIA PER POTERSI CORICARE."

DISPACCIO DA CANDIA, 3 LUGLIO 1645

nue hore non si ha sentito altro che canonate, e moschettate da una parte, e l'altra che pareva venisse giù il mondo con urli e strepiti grandissimi che facevano i Turchi, e noi bersagliando sempre le galere con chiodi, cadene, con sacchetti di balle, si faceva strage grandissima di gente, dove cominciorono le galere a voltar le poppe, e fuggirsene in terra. E noi sempre combattendo con tanta furia dando sempre in quelle galere, galeazze e vascelli ne disfacessimo molte butando anco giù un gran pezzo di muraglia della fortezza, qual si mise in obbedienza e non sparò più». La squadra ottomana era stata annientata, come il capitano affermava trionfante: «La strage che si ha fatto dei nemici è stata grande, perché tutti affermano che sieno morti almeno 6000 persone, fracassate, e disfatta tutta l'armata e delli undici vascelli non sieno restati che uno».

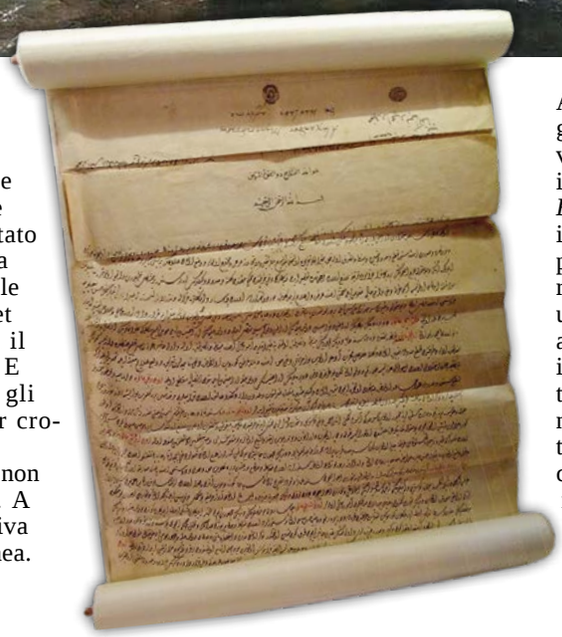
La lunga guerra di Candia, in cui i Turchi assediarono la principale fortezza cretese dei Veneziani per un ventennio, fu segnata da una ritrovata, ma effimera, superiorità navale del leone di San Marco, che non fu risolutiva. I Veneziani si spinsero fino allo stretto dei Dardanelli, nel cuore dell'Impero Ottomano, per cercare di imporre un blocco navale, a costo di sfidare anche peculiarità locali che aumentavano le difficoltà, come il fatto che i venti prevalenti soffiassero da Nord e che la corrente marina più forte era quella in uscita dal Mar Nero, il che tendeva a far allontanare le navi veneziane verso il centro dell'Egeo. Proprio in quelle acque antistanti le rive nemiche, il 26 agosto 1656 il comandante Lorenzo Marcello inflisse una dura batosta alla flotta turca, a prezzo della propria vita. Meno di un anno dopo, fra il 17 e il 19 luglio 1657, le galee veneziane sfidarono ancora la flotta turca ai Dardanelli e furono a un passo dal forzare lo stretto per spingersi a devastare Istanbul, ma l'azione fu compromessa dalla tragica morte del capitano generale da mar Lazzaro Mocenigo, che nel pieno della battaglia ebbe la testa spaccata da



1649: Veneziani e Olandesi combattono insieme contro la flotta turca nella battaglia di Focea, durante la Guerra di Creta (Abraham Beerstraaten, 1656).

un pennone della sua stessa nave, cadutogli addosso dopo che era stato tranciato da una cannonata ottomana. Circa due secoli e mezzo dopo, Gabriele D'Annunzio avrebbe così poetato sulla fine di Mocenigo: «Su la stessa galea che vide volgere le prore/ e arzare a terra Mehmet codardo/ viene dai Dardanelli il vincitore/ Lazzaro Mocenigo. E lo stendardo/ del calcese, che gli spezzò con l'asta/ il cranio, or croscia al maestral gagliardo».

Sull'isola di Creta, i Turchi non mollavano l'assedio di Candia. A nulla valse nel 1666 un'offensiva diversiva veneziana su La Canea.



Anche il tentativo, nel 1667, di aggiornare la produzione dell'Arsenale varando il primo vascello di linea ispirato ai modelli inglesi, il *Giove Fulminante*, non fu sufficiente: dati i bassi fondali della laguna, questo primo vascello, come altri che seguirono, dovette essere fabbricato con una chiglia più appiattita rispetto ai vascelli oceanici, risultando così instabile. Inutile si rivelò poi un intervento francese in aiuto ai Veneziani, nonché l'afflusso di volontari da tutta Europa infervorati dalla storica causa della resistenza della Cristianità contro l'Islam. Era impossibile intercettare tutti i convogli navali che rifornivano le truppe turche ben

attestate a Creta. Viceversa, nella fortezza di Candia restavano ai Veneziani solo 3.600 soldati efficienti.

La gloria di Morosini

Il nuovo capitano generale da mar, Francesco Morosini, decise così di trattare la resa, stipulata il 6 settembre 1669. Ottenne di potersi ritirare con l'onore delle armi, lasciando ai Turchi Candia e praticamente l'intera Creta, salvo le basi costiere di Spinalonga e Suda. La guerra di Candia, durata in totale 24 anni, era costata a Venezia 100 mila morti e una spesa pazzesca di 150 milioni di ducati. Fu una bancarotta, tanto che nel gergo che risuonava fra le calli si coniò il modo di dire «esser in Candia», o «esser incandìo», come sinonimo di «essere in bolletta». La rivincita della Serenissima, e quella personale di Morosini, vennero però preannunciate dalla disfatta subita dall'Impero Ottomano nel 1683 sotto le mura di Vienna. Segno che la marea islamica, che da secoli minacciava l'Europa, entrava in fase di riflusso. Venezia ne approfittò per allearsi con Austria, Polonia, Stato Pontificio e Russia, attaccando gli ottomani sul fronte mediterraneo. Dal 1685 Morosini, alla testa della flotta, riconquistò le posizioni veneziane in Grecia, prendendo Corone, Patrasso, Corinto e infine espugnando Atene il 29 settembre 1687, dopo che una cannonata veneziana aveva fatto saltare in aria il Partenone, tramutato in polveriera dai Turchi. Il Maggior Consiglio premiò il comandante eleggendolo nuovo doge il 3 aprile 1688 e facendolo passare alla Storia come l'ultimo doge che fosse anche comandante della flotta. Morosini continuò a combattere finché, il 6 gennaio 1694, venne ucciso nei combattimenti attorno a Nauplia. La pace di Carlowitz del 1699 mise fine al conflitto e sancì per Venezia il rientro in possesso della Morea, ovvero il Peloponneso.

Questo ultimo scorcio di impero marittimo era però illusorio. Già nel 1714 i Turchi riaprirono un'ultima volta le ostilità per riprendersi la Morea, e ci riuscirono approfittando del fatto che le piazzeforti veneziane in terra greca non erano più ben difese come in passato, anche per i costi crescenti di un impegno strategico ormai sproporzionato. Caddero Corinto, Nauplia, Corone; e poi a Creta le ultime fortezze di Spinalonga e Suda. La flotta, comandata dal troppo prudente Daniele Dolfin, intervenne male e in ritardo. Resistette bene Corfù, anche perché dal 1716 l'Austria era scesa in campo ad aiutare Venezia, impegnando gli ottomani sul continente. Ma con la pace di Passarowitz del 21 luglio 1718 Venezia dovette comunque accettare il fatto compiuto della perdita della Morea, e il declino della sua secolare egemonia nel Mediterraneo. ◆

Moneta d'argento del 1687, che commemora i successi di Francesco Morosini sui Turchi rappresentandone i domini. Nella pagina a fronte, il documento originale del trattato di pace di Carlowitz (26 gennaio 1699), che pose fine a quasi quindici anni di guerre tra la Lega Santa e l'Impero Ottomano.

La guerra degli uscocchi

All'inizio del XVII secolo, l'Adriatico era in balia delle incursioni piratesche compiute dagli uscocchi, una popolazione di profughi slavi provenienti dalle terre balcaniche sottomesse all'Impero Ottomano, che si era stabilita a Segna, sulla costa dalmata. I Veneziani cominciarono a combatterli, specialmente dopo che nel 1613 i pirati ebbero arrembato la galea del comandante Cristoforo Venier, massacrando l'equipaggio e lo stesso Venier, che subì la decapitazione e l'asportazione del cuore, mangiato dagli uscocchi. Il problema del debellarli era complicato dal fatto che l'Austria si levava a loro protettrice, utilizzandoli come truppe di frontiera.

Fu così che quando nel 1615 la flotta di San Marco attaccò Segna, in ritorsione al saccheggio uscocco di Monfalcone, intervennero anche truppe austriache. Ne scaturì una guerra fra Venezia e l'Austria che fu detta anche "guerra di Gradisca", poiché uno degli eventi centrali fu l'attacco veneziano alla fortezza di Gradisca. Se la repubblica venne aiutata da olandesi e inglesi, gli austriaci contarono sul soccorso di una squadra navale del Regno di Napoli, battuta nel 1617 dalla Serenissima. Infine, fu stipulata una pace che impegnò gli austriaci a far sgomberare gli uscocchi dalle coste adriatiche e farli emigrare nell'entroterra.

Nella parte alta dell'immagine, navi uscocche inseguite e cannoneggiate da una galea veneziana.

Capitale dello SPIONAGGIO

Uno dei fiori all'occhiello della Serenissima fu sempre il sistema spionistico, con la sua efficiente rete di informatori

Busto di un bailo della Repubblica di San Marco (forse Giovanni Emo), opera dello scultore veneziano Antonio Gai (1730 ca.).

Fra le culle dello spionaggio e controspionaggio ci fu proprio la Repubblica di San Marco. Stando allo storico Paolo Preto, autore di una magistrale ricerca sullo spionaggio veneziano, nel 1437 agenti della Serenissima arrestarono a Scutari la prima spia turca, tale Tanusin Doucaine. Dopo averlo torturato, lo trasferirono a Venezia, liberandolo poi per insufficienza di prove. Fra i tanti agenti ottomani, il greco Costantino Caloianni fu bloccato nel 1474 mentre teneva d'occhio l'Arsenale. Nei Paesi con cui intratteneva commerci, inoltre, Venezia impiantava una rete di informatori facente capo ai "baili", i suoi ambasciatori che spedivano in patria regolari rapporti, detti "riferte", anche facendo ricorso a cifrari segreti, arte in cui i Veneziani erano veri maestri. Nel 1498, per esempio, l'ambasciatore in Inghilterra, Andrea Trevisan, rimarcava come Londra fosse accessibile a una flotta proveniente dal mare: «Londonia è situata sopra il fiume Tamisa. Fino alla città vengono navi di cento botti e apresso a Londra a 5 miglia viene ogni gran nave». A livello strategico, era importante sapere che Londra poteva essere attaccata da una flotta risalita attraverso il Tamigi. Il 20 settembre 1539, il Consiglio dei Dieci istituì gli Inquisitori di Stato, capi dei servizi di spionaggio e controspionaggio. Poco dopo scoppiò uno scandalo. Fu nel 1540, quando il bailo Alvise Badoer, costretto a stipulare con il sultano Solimano una pace arrendevole, denunciò che tre segretari del Consiglio dei Dieci, tali Agostino Abbondio e Costantino e Niccolò Cavazza, informavano i Turchi dei segreti diplomatici mediante messaggi inoltrati a Istanbul con la complicità dell'ambasciatore francese a Venezia, vescovo François Pellicier. Costantino Cavazza riuscì a fuggire nello Stato Pontificio, ma Niccolò e Abbondio vennero acciuffati e impiccati nel

1542. Il clima di sospetto alimentato da simili eventi portò alla creazione delle "bocche di leone", mascheroni distribuiti in vari luoghi della città in cui si potevano imbucare denunce anonime su spie al soldo straniero. Nel 1603 divenne nuovo ambasciatore inglese a Venezia la spia Sir Henry Wotton, che ebbe a dire: «Un ambasciatore è un uomo onesto mandato all'estero a mentire per il bene del suo Paese». Egli stese una fitta rete di spie, facendo il doppio gioco.

Un piano diabolico

Wotton pagava funzionari veneti per carpire dettagli sulla preparazione militare di Venezia nell'entroterra padano, che poi riferiva per denaro al Ducato di Savoia. Contemporaneamente, passava alla Serenissima le soffiate che aveva raccolto sulle trame dei gesuiti e del Vaticano. Nel 1612 gli inquisitori iniziarono a temere che l'ambasciatore spagnolo, marchese Alonso di Bedmar, stesse complottando ai danni della Repubblica. Gli misero alle costole una spia, il bergamasco Alessandro Grancino, ben infiltrato nella cerchia di Bedmar.

Un altro agente del controspionaggio, Antonio Giustinian, prese a pedinare il diplomatico spagnolo, e così riferiva in un rapporto del 22 luglio 1617: «Diligentissimo ministro de iniquissimo principe tutta notte va volteggiando in gondola a questa e quell'altra casa, ove tiene pratica corrompendo con denari fino quelli che tengono li primi luoghi nel governo». Fu a poco a poco scoperto un piano diabolico, noto poi come "la congiura di Bedmar", che prevedeva la consegna della fortezza di Crema all'esercito iberico grazie al traditore Pietro Berardo, nonché una serie di ammutinamenti nella Marina per indebolire Venezia affinché potesse essere attaccata e soggiogata dalla Spagna. Gli arresti delle decine di traditori pagati dagli spagnoli scattarono fra il 12 e il 25 maggio 1618. L'ambasciatore non poteva essere toccato e fu richiamato a Madrid, ma i suoi complici vennero condannati a impiccagione, strangolamento o annegamento. ◆

La Sala del Collegio di Palazzo Ducale in un dipinto di Francesco Guardi (1775-1780): qui si riunivano i Savi per leggere i dispacci inviati dagli ambasciatori. A sinistra, una "bocca di leone", dove chiunque poteva imbucare denunce anonime ai danni di spie e traditori della Serenissima.

QUEI GENI DELLA LAGUNA

Le vite straordinarie di Tiepolo, Goldoni e Casanova nella Venezia del Settecento

I TIEPOLO
LA FRESCHEZZA DEI COLORI

Gli ultimi decenni della Serenissima indipendente furono rischiarati (letteralmente) dalle opere di pittori che rinnovarono i fasti del Cinquecento. Fra questi spiccavano i Tiepolo, vera e propria "dinastia del pennello", inaugurata da Giovanni Battista e proseguita dai due tra i suoi figli che scelsero di seguirne le orme: Giandomenico e Lorenzo. Meglio noto come Giambattista o Zuan Battista, Tiepolo padre nacque il 5 marzo 1696 da una famiglia di mercanti che cadde presto in disgrazia, ma fin da ragazzo trovò la sua strada nell'arte andando a bottega dal maestro Giorgio Lazzarini, apprezzato pittore di opere di argomento storico. Tiepolo si fece le ossa con affreschi a tema religioso, ancora influenzati dai pesanti chiaroscuri dell'età barocca, ma già alla ricerca di maggiore chiarezza e ariosità. Nel 1717 entrò a

far parte della Fraglia dei pittori, una sorta di corporazione veneziana del mestiere, e proprio in questo ambiente trovò moglie, sposando nel 1719 Cecilia Guardi, sorella dei pittori Francesco e Giovanni Antonio.

Fra i suoi primi lavori si ricordano gli affreschi commissionatigli dall'avvocato Tommaso Sandi per l'omonimo palazzo veneziano, che nel 1724 segnarono la decisa virata verso i toni chiari, celesti e luminosi che da allora gli sarebbero sempre stati propri. Chiamato a Udine, fra il 1726 e il 1728 affrescò il Duomo, con quegli angeli così ben delineati nel gioco di luci da sembrare in rilievo. Fu poi la volta del vicino palazzo arcivescovile, caratterizzato dalle sue mistiche visioni bibliche, fra cui *Sara e l'Angelo*, con la struggente rivelazione alla moglie di Abramo di una gravidanza ormai insperata, destinata a generare Isacco.

Negli anni successivi Tiepolo si fece conoscere anche a Milano con gli affreschi di Palazzo Archinto, distrutti due secoli dopo, nella Seconda guerra mondiale, dai bombardamenti inglesi. Nel suo peregrinare tra Veneto e Lombardia, l'artista perfezionava le sue tecniche, come l'accostamento di una serie di tonalità chiare per dare maggiore luminosità a quadri e affreschi: un dettaglio non da poco in un'epoca in cui l'illuminazione degli interni era ancora affidata all'incerta luce delle candele. In seguito, Tiepolo sviluppò una particolare sensibilità per i paesaggi, rendendoli spesso i veri protagonisti delle scene a carattere mitologico. Fra i patrizi veneziani che si contesero le sue magistrali pennellate spiccano i Barbarigo, i Barbaro e i Sagredo, senza contare, di nuovo a Milano, i nobili proprietari di Palazzo Clerici, che lo vollero per affrescarne i soffitti. Certamente, una delle tappe più importanti del suo percorso artistico fu la consacrazione a livello internazionale successiva al 1750, quando fu chiamato in Germania, a Würzburg, dal principe vescovo Karl Philipp von Greiffenklau per abbellire il suo maniero.

Nella trasferta tedesca Tiepolo fu accompagnato dai figli Giandomenico, nato nel 1727, e Lorenzo, classe 1736, che nonostante la giovane età avevano già appreso dal padre tutti i segreti dei suoi cieli azzurri solcati di nuvole. Rientrati a Venezia nell'autunno del 1753, i Tiepolo divennero sempre più popolari. Fra i lavori della fase matura del "Zuan Battista" si segnalano, nel 1757, gli affreschi della Villa Valmarana di Vicenza, prevalentemente a carattere epico-mitologico, con le storie dell'*Iliade* di Omero e dell'*Eneide* di Virgilio, ma anche della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso. Accanto a lui, Giandomenico lavorò nella stessa villa a temi esotici, come *La passeggiata del mandarino*, di ispirazione cinese. Nel 1762, il re di Spagna Carlo III convocò a Madrid Tiepolo e figli per la decorazione del suo palazzo e i tre risposero prontamente alla chiamata, riempiendo la terra iberica di nuove opere. Giambattista morì proprio a Madrid, il 27 marzo 1770 e i figli ne proseguirono l'opera creando altri capolavori, ma ebbero destini diversi. Lorenzo decise di rimanere in Spagna anche dopo la morte del padre ma, pur essendo più giovane del fratello, morì nella capitale spagnola già nel 1776, appena quarantenne. Giandomenico ritornò invece nella Repubblica di Venezia, dove continuò a dipingere. Visse abbastanza a lungo da assistere all'invasione dei francesi, morendo nel 1804.

Il banchetto di Cleopatra e Antonio di Giambattista Tiepolo (1746-1747, Palazzo Labia, Venezia). Nella pagina a fronte, una veduta dell'ingresso del Canal Grande a opera di Canaletto (1725-1730).

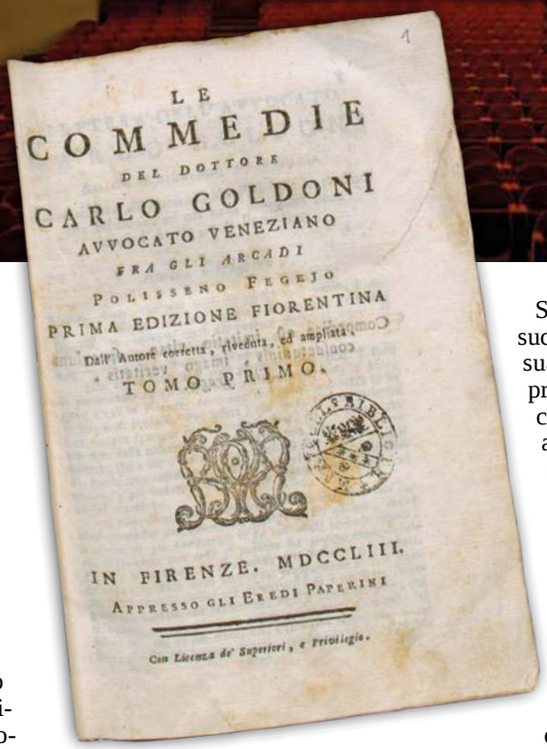
La commedia dell'arte (1755 ca.) del pittore boemo Norbert Grund, con alcune delle maschere tipiche del teatro di Goldoni. A destra, il monumento eretto in suo onore sul campo San Bartolomio, a pochi passi da Rialto.

CARLO GOLDONI

UN AVVOCATO SUL PALCOSCENICO

«Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s'innamorano, tutti mi fanno i cascamorti. E questo signor cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato nella mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Disprezzarmi così, è una cosa che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? Non le può vedere? Povero pazzo! Non avrà ancora trovato quella che sappia fare. Ma la troverà. La troverà. E chi sa che non l'abbia trovata? Con questi per l'appunto mi ci metto di picca». Dalle parole di Mirandolina, che per orgoglio e sfida si mette a circuire l'unico uomo che non la corteggia apertamente, il cavaliere di Ripafratta, traspare tutta la finezza psicologica che Carlo Goldoni, il commediografo veneziano per eccellenza, ha saputo esprimere nel 1753 scrivendo *La Locandiera*, uno dei suoi capolavori immortali. E pensare che avrebbe potuto fare carriera come avvocato, se avesse assecondato la volontà del padre, stimato medico.

Goldoni nacque a Venezia il 25 febbraio 1707, nel Palazzo Centani del rione San Tomà, oggi sede del museo a lui dedicato. Mentre papà Giulio esercitava la sua professione a Roma, il piccolo Carlo crebbe nella città lagunare con la madre Margherita Salvioni e già a 9 anni fu affascinato dalla lettura delle opere teatrali dello scrittore seicentesco Giacinto Cicognini, morto nel 1651, tanto da abbozzare, per diletto, la sua prima commedia. Quando il padre si spostò a Perugia, il giovane Carlo lo raggiunse e fu mandato a Rimini a studiare Filosofia. Nel 1721, però, sapendo che la madre si era trasferita a Chioggia, si aggregò a una compagnia di comici in partenza per quella città. Voleva fare l'attore di teatro, ma i genitori la pensavano diversamente e, nel 1722, lo iscrissero a Giurisprudenza all'Università di Pavia. Nel 1728, non era ancora laureato quando iniziò a lavorare come assistente alle cancellerie di Chioggia e poi di Feltre. Non aveva mai abbandonato la passione per il teatro e, nel 1730, scrisse due "intermezzi", *Il buon padre* e *La cantatrice*: si trattava ancora di iniziative non professionali, composte mentre si laureava finalmente in Legge all'Università di Padova. Si capiva lontano



LE
COMMEDIE
DEL DOTTORE
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENEZIANO
FRA GLI ARCADI
POLISSENO FEGEJO
PRIMA EDIZIONE FIORENTINA
Dall' Autore corretta, riveduta, ed ampliata.
TOMO PRIMO.
IN FIRENZE. MDCCLIII.
APPRESSO GLI EREDI PAPERINI
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Il Teatro Carlo Goldoni, che nel Settecento si chiamava Vendramin: inaugurato nel 1622, è il più antico di Venezia ancora in attività. A sinistra, il frontespizio della prima edizione fiorentina delle opere del commediografo, stampata nel 1753.

un miglio che il mestiere di avvocato non lo appassionava e, a partire dal 1734, decise definitivamente di dedicarsi al teatro. In quell'anno, a Verona, conobbe il capocomico Giuseppe Imer, facendosi scritturare dalla sua compagnia come "poeta drammatico" e lavorando prevalentemente presso il teatro veneziano di San Samuele, di proprietà del nobile Michele Grimani. All'epoca della commedia dell'arte, le opere si basavano su un canovaccio e non avevano un copione preciso. Fu proprio Goldoni a riformare il teatro comico, realizzando, nel 1738, la prima commedia in cui la parte del protagonista era scritta, ovvero *Momolo cortesan*, dal titolo alternativo *L'uomo di mondo*. Nel 1743 fu la volta della *Donna di garbo*, che fu la prima commedia interamente scritta, per tutte le parti recitate, comprimari compresi.

Questi primi successi coincisero però, per Goldoni, con problemi finanziari, che lo costrinsero a fuggire dalla Serenissima braccato dai creditori. Fino al 1748, il commediografo visse prevalentemente in Toscana, dove si guadagnò da vivere soprattutto con la professione di avvocato. Ma era un'eclisse provvisoria. Quando tornò a Venezia, a partire dalla metà del XVIII secolo, iniziò a lavorare per la compagnia Medebach del Teatro Sant'Angelo. Dopo aver scritto opere come *La putta onorata* o *La vedova scaltra*, nella grande annata 1750-1751 scrisse ben 16 commedie, tra cui *Il bugiardo*, *Il giocatore* e *I pettegolezzi delle donne*. Nel 1753, *La locandiera* fu una delle ultime fatiche per la compagnia Medebach, prima di passare al Teatro San Luca, per cui compose due famosissime commedie in lingua veneta: *I rusteghi*, nel 1760, e *Le baruffe chiozzotte*, nel 1762, spassoso affresco della comunità di pescatori di Chioggia e delle loro beghe con le rispettive mogli.

Senza dubbio lo straordinario successo di Goldoni fu dovuto alla sua spiccata sensibilità nella rappresentazione di vizi e virtù, con cui era venuto a contatto grazie al suo continuo girovagare e alle esperienze di avvocato che, fin da giovane, gli avevano permesso di osservare da una prospettiva particolare le vicende della variegata umanità settecentesca.

Nell'aprile del 1762, stanco delle polemiche sollevate contro di lui da gran parte della critica veneziana, il commediografo decise di accettare un'offerta d'ingaggio da parte di una compagnia di Parigi specializzata nella commedia dell'arte italiana, che lo portò a trascorrere l'ultimo trentennio della sua vita in Francia. A fronte di un successo inferiore alle aspettative, Goldoni dovette arrotondare lo stipendio insegnando l'italiano alle figlie di Luigi XV, che dal 1769 gli riconobbe una pensione regia. Nel 1784 iniziò a scrivere le sue *Memorie*; la sua vecchiaia fu sconvolta dalla Rivoluzione francese, che portò all'abolizione delle pensioni elargite dalla casa reale. Il grande commediografo veneziano, ormai anziano e in miseria, morì il 6 febbraio 1793, sullo sfondo di una Parigi insanguinata dalle ghigliottine.

Giacomo Casanova in un ritratto attribuito al tedesco Anton Raphael Mengs nel 1760. A destra, *Il ridotto* (1720-1790) di Pietro Longhi: l'avventuriero veneziano era un assiduo frequentatore di case da gioco e di piacere.

GIACOMO CASANOVA

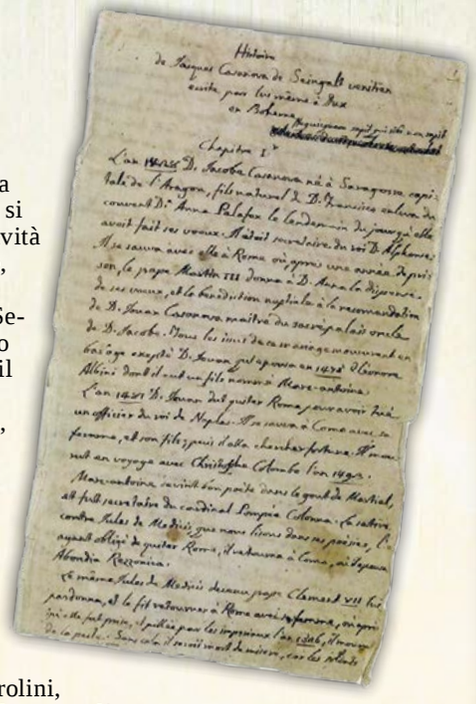
AVVENTURIERO PER PROFESSIONE

La notte del 1° novembre 1756, un'ombra sgattaiolava fuori dal carcere dei Piombi, la più famosa prigione di Venezia, per dileguarsi fra le calli. Era il trentunenne Giacomo Casanova, quintessenza del gentiluomo settecentesco, che nella vita fu avventuriero, amatore, agente segreto, massone e scrittore. Era stato arrestato un anno prima come corruttore di fanciulle e affiliato alla massoneria, ma la sua carriera partiva da lontano, dal teatro. Giacomo era nato il 2 aprile 1725, primogenito degli attori Gaetano Casanova, parmense, e Zaneta Farusi, detta "la Buranella" perché originaria di Burano. Già il luogo in cui venne alla luce parve segnarne il destino: la calle della Commedia (poi detta Malipiero), nella contrada di San Samuele, che un adagio veneto definiva così: «San Samuel contrada picola, gran bordel, sensa ponti, cative campane, omeni bechi, done putane».

Poiché i genitori erano sempre in viaggio per l'Europa con la loro compagnia teatrale, Giacomo fu cresciuto dalla nonna Marzia e studiò da chierico, ma a vent'anni gettò la veste alle ortiche e prese a girare il mondo.

Dopo una breve esperienza come assistente dell'ambasciatore veneziano a Costantinopoli, nel 1746 bazzicava le bische di Corfù. Tornato in Italia, nel 1749 conobbe in un albergo di Cesena la misteriosa Henriette, che fu forse uno dei suoi amori più intensi e duraturi. I due vissero mesi di passione fra Parma, Milano e Ginevra, prima che lei lo lasciasse per questioni familiari, ma non prima di avergli donato 500 luigi d'oro e avergli scritto una lettera d'addio: «Sono io, mio unico amore, che ho dovuto abbandonarti, ma non accrescere il tuo dolore pensando al mio». Casanova puntò allora su Lione, dove si affiliò a una loggia massonica, e poi su Parigi. Qui, oltre a portarsi a letto la figlia del suo albergatore, tale Mimi Quinson, campava di inviti a cena, come annotò nelle sue memorie: «Nonostante tutta l'intelligenza dei francesi, Parigi è e sarà sempre una città in cui fanno fortuna gli impostori». Tornato di nuovo a Venezia nel 1753, aprì una bisca, seducendo nobildonne e suore. L'inquisitore Antonio Condulmer, allora, iniziò a farlo sorvegliare da Giambattista Manuzzi, che gli si mise alle costole fingendosi suo amico. I rapporti di Manuzzi alla polizia inchiodavano Casanova: «Con le sue imposture e chiacchiere inviluppa la gente in un totale libertinaggio ad ogni genere di piacere». L'agente s'introdusse infine in casa sua e scoprì i tipici abiti e cappucci massonici. Così, il 24 luglio 1755, l'avventuriero fu arrestato e rinchiuso ai Piombi, dove sarebbe rimasto poco più di un anno, grazie alla citata fuga, realizzata passando dal soffitto della cella al tetto del palazzo. Riparato in Francia, fu agente segreto al soldo di Luigi XV.

Mai domo, vagò ancora per l'Europa e finì perfino in Polonia, dove nel 1766 fu coinvolto in un duello alla pistola con il conte Francesco Branicki, ferendolo e guadagnandosi la sua stima. Per tornare a Vene-



zia "ripulito" dalle sue pendenze con la Giustizia, nel 1772 si offrì di spiare l'attività del porto di Trieste, concorrente sempre più temibile della Serenissima. In questo modo si guadagnò il salvacondotto che, il 3 settembre 1774, gli permise di fare ritorno nella sua città natale.

Negli anni successivi lavorò ancora come agente segreto per il governo veneziano, mandando rapporti a firma Antonio Parolini, inerenti soprattutto la sorveglianza di personaggi ecclesiastici, come il console pontificio Agostino Del Bene e l'abate Gian Carlo Grimani. Non si rivelò, però, che una spia mediocre.

Casanova lasciò Venezia, stavolta definitivamente, il 31 ottobre 1782, e riprese le vie del mondo. Dopo una serie di altre peripezie, passò gli ultimi anni nell'amena Dux, in Boemia, lavorando come bibliotecario presso il conte di Waldstein, fratello massone. Qui morì il 4 giugno 1798, per le complicanze dell'idropisia. ◆

Una scena del film *Le avventure di Casanova* (1947), in cui il grande seduttore appare circondato da uno stuolo di corteggiatrici e amanti. Sopra, una pagina manoscritta delle sue memorie, scritte in lingua francese e pubblicate postume, intorno al 1825, in una prima versione censurata.

MASCHERE ED EROS

Festa di Carnevale nel particolare di un dipinto di Pietro Longhi (1701-1785): molti personaggi indossano la "bauta", la maschera per antonomasia del Carnevale veneziano. La sua forma peculiare, svasata verso il basso, oltre a deformare la voce, permette di bere e mangiare senza doverla togliere, continuando a celare così la propria identità.

«Che la piasa, che la tasa, che la staga a casa», cioè «che piaccia, taccia e stia a casa», così un proverbio veneziano nato ai tempi della Serenissima dipingeva l'ideale di donna rispettabile destinata a sposare mercanti, patrizi e onesti popolani. In verità, fin dal Medioevo, a Venezia la morigeratezza di molte famiglie conviveva fianco a fianco con il brulicare della prostituzione. E la licenziosità andò man mano aumentando intrecciandosi con un generale rilassamento dei costumi, specie dopo il 1600, quando la città andò abbandonando i sogni di gloria militare rinchiudendosi nel godimento privato delle ricchezze già accumulate.

A partire dal Seicento, Venezia divenne la capitale del divertimento e del vizio, in un turbinio di feste, case da gioco e bordelli

A questo clima non fu estraneo il Carnevale, che nella Serenissima giunse a picchi mai eguagliati altrove. Fin dal XIII secolo, il Carnevale veneziano durava sei settimane, da Santo Stefano al Mercoledì delle Ceneri, durante le quali tutti, senza distinzione di ceto, circolavano mascherati fra le calli o in gondola, ma non di notte, quando era proibito per evitare che l'irriconoscibilità favorisse stupri, furti e omicidi. Poiché la maschera dava un alibi perfetto per organizzare tresche, già dal 1458 una legge vietò che durante il Carnevale ci si recasse entro chiese e monasteri, impedendo così che frati e suore ricevessero visite di amanti, donne o uomini che fossero, celati sotto falsi panni. Allo stesso modo, nel 1703 si vietò di entrare nelle numerose sale del gioco d'azzardo

Cortigiane divine
Sopra, la *Danae* (1570) del Tintoretto, che rappresenta una cortigiana del Cinquecento veneziano in tutta la sua sensuale e sontuosa nudità. A denunciarne la scabrosa professione, le monete d'oro e i vistosi gioielli. Qui accanto, un paio di *chopine*, calzature dalla zeppa vertiginosa portate tanto dalle dame quanto dalle donne di malaffare.

mascherati, altrimenti non si sarebbe saputo a chi far pagare i debiti.

La popolarità del Carnevale crebbe ulteriormente dal 1580, quando, a seguito del diffondersi dei primi teatri in città, si affermò la commedia dell'arte, che a Venezia ebbe come maschere principali il bergamasco Arlecchino, servitore di due padroni, e i veneziani "doc" Colombina, la procace servetta di cui Arlecchino è innamorato, e Pantalone, il ricco mercante, quasi uno Zio Paperone ante litteram, che insidia Colombina. Anche in questo semplice canovaccio si nota come prevalessero lussuria e gelosia. Alle prostitute, però, era proibito esercitare la professione in maschera, per evitare imbrogli e che qualche moglie balorda fosse tentata di arrotondare così i conti di casa (senza il consenso del marito, beninteso).

D'altronde, la prostituzione era rigidamente disciplinata dalla Repubblica, per esempio con l'obbligo per le meretrici di rendersi riconoscibili portando berretti e calze di colore giallo. Inoltre, vi erano quartieri espressamente dedicati al mestiere più antico del mondo: come gli edifici della zona di San Cassiano, presso il cosiddetto Ponte delle Tette, cosi chiamato perché le prostitute vi passeggiavano o vi ammiccavano dalle finestre, mostrando il seno nudo.

La calle delle Carampane

Molte prostitute che esercitavano nei bordelli presso Rialto si spostarono nella calle delle Carampane, che prende il nome dalla Ca' Rampani, un antico palazzo di proprietà della famiglia Rampani, appunto. Da lì, la parola "carampana" entrò nel linguaggio comune, nel senso di "donnaccia" o "vecchia megera". La massima diffusione della prostituzione a Venezia si raggiunse nel XVIII secolo, quando la città contava 120 casini, molti dei quali frequentati insieme da mariti e mogli, in cerca di scabrosi giochi di gruppo. Nel 1720, la legge intervenne contro un bordello gestito dal patrizio Alvise Contarini, in cui avevano l'abitudine di recarsi coppie di coniugi accompagnate da un secondo uomo. Nel 1760, invece, fu aperto un bordello riservato esclusivamente alla clientela femminile, di proprietà della moglie di un procuratore della Repubblica, tale Elena Priuli Venier. Sotto la patina di un illusorio paradiso del sesso, si consumava il dramma di una Venezia ormai corrotta dallo sfarzo, che attendeva solo di sottomettersi all'armata di Napoleone, nel 1797. ◆

ARRIVA NAPOLEONE

Dopo anni di progressiva decadenza, nel 1797 il Gran Consiglio abdicò, aprendo la strada all'avvento di Bonaparte

Gli ultimi decenni di vita della Repubblica di Venezia furono segnati da un clima ancora fiorente nel campo delle arti, ma decisamente stagnante sotto l'aspetto commerciale e militare. Cioè proprio laddove le bandiere del Leone alato più avevano garrito in precedenza. Vari fattori, intrecciati strettamente fra loro, contribuirono ad avviare la crisi definitiva della Repubblica, protrattasi per tutto il XVIII secolo, finché gli occupanti francesi nel 1797 poterono avere buon gioco contro un avversario ormai troppo "ammorbidito", sotto tutti gli aspetti, non ultimo quello umano.

Un'economia fra luci e ombre

Già dal 1719 Venezia vide incrinato il suo primato nell'Adriatico, con la proclamazione di Trieste "porto franco" da parte dell'imperatore austriaco Carlo VI, il che ne fece decollare l'attività. La concorrenza del porto asburgico si fece sempre più pressante e minò alla base la funzione storica della città di San Marco come intermediaria negli scambi fra il Mediterraneo e il mondo germanico e mitteleuropeo. Ad aggravare la situazione ci fu il potenziamento di Ancona da parte dello Stato Pontificio e il fatto che molte zone dello stesso Stato veneto, quelle più addentrate nella Padania, cominciassero ormai a far arrivare molte merci da porti occidentali come Genova e Livorno, attraverso le vie di terra dell'Appennino settentrionale, più agevoli che nei secoli precedenti. Il preoccupante quadro era così riassunto nel rapporto ufficiale del 1733 firmato dai "Savi alla mercanzia": «Abbiamo molti porti nel Mediterraneo che danneggiano il nostro commercio. Ancona ci ruba ancor, oltre il residuo che ci restava, le merci provenienti pur dal Levante e dal Ponente, quelle dell'Albania e delle altre province turche. Trieste quasi tutte le altre, che ci derivano dalla Germania per via del fontico (fondaco) dei tedeschi».

Nonostante le difficoltà, comunque, l'economia veneziana teneva duro.

Napoleone entra a Venezia il 29 novembre 1807, attraverso un monumentale arco di trionfo in cartapesta (Giuseppe Borsato, 1771-1849). Nel tondo, *La proclamazione del porto franco di Trieste* di Cesare Dell'Acqua (1855).

A destra, l'ambasciatore veneziano Andrea Tron, ritratto da Nazario Nazari nel 1850 ca. Sotto, busto dell'ammiraglio Angelo Emo, ultimo "capitanio da mar" della Serenissima.

Proprio il lungimirante patrizio Nicolò Tron fu tra i pionieri della proto-industrializzazione veneta. Durante l'esperienza di ambasciatore in Inghilterra venne a conoscenza della nuova navetta volante inventata nel 1733 per i telai britannici da John Kay. Era una delle primissime innovazioni tecniche preparatorie della rivoluzione industriale, poiché velocizzava enormemente la tessitura. La navetta col filo della trama scorreva avanti e indietro nell'ordito con un semplice meccanismo azionato rapidamente dall'operaio tessile, che ora non doveva più far passare la trama a mano. Tornato in patria, Tron introdusse già nel 1739 la navetta di Kay in un suo opificio tessile di Schio, presso Vicenza. Ciò si inquadrava in un generale consolidamento dell'industria tessile nei possedimenti di terraferma, specie a Padova e Bergamo, con telai a energia idraulica, per non parlare della metallurgia nel Bresciano, di cui il simbolo restava la manifattura armiera Beretta e altre similari nella zona della Val Trompia. La manifattura era ormai quasi solo esercitata in terraferma, mentre nella città lagunare la produzione materiale sopravviveva in nicchie come l'editoria, la vetreria e i merletti. Sparite erano le botteghe laniere che avevano fatto la fortuna di intere generazioni passate. Lodevole eccezione fu l'apertura a Venezia, nel 1763, del grande capannone tessile di Isacco Gentile, che contava 1.000 dipendenti e 32 grossi telai, oltre a centinaia di filatoi. Fra altre interessanti iniziative, vi fu il primato veneziano nell'apertura della prima succursale di una ditta europea in un porto del Mar Rosso, per la precisione a Gedda, in Arabia (vicino a quella Mecca vietata agli "infedeli"), dove nel 1770 i fratelli

Marinai bistrattati, decadenza inevitabile

Nel XVIII secolo quella che era stata la potente flotta veneziana non reggeva più il confronto con l'eredità degli antenati. E ciò a causa della perdita di status sociale, anche in termini di remunerazione, del personale navigante. Sembrava insomma che la gaudente repubblica dei pizzi e dei cicisbei, sensibile ormai solo alle futili vanità e incurante delle fatiche e della gloria militare necessarie alla difesa nazionale, volesse condannare alla fame i propri stessi marinai.

Fu l'ammiraglio Angelo Emo, l'ultimo grande "capitanio da mar" che seppe ancora scendere in campo nel 1784, a segnalare in un suo rapporto che le paghe degli equipaggi della marina erano irrisorie se confrontate con quelle della maggior parte degli Stati europei. Il salario dei marinai di prima classe era di 22 lire al mese, che scendevano a 18,7 per la seconda classe e a 13,9 per la terza. Era praticamente la metà di quanto veniva corrisposto ai marinai stranieri, poiché nelle flotte più potenti, come quelle di Inghilterra e Francia, si oscillava fra l'equivalente di 40 e di 50 lire al mese, e anche Stati mediterranei più piccoli, come il Regno di Napoli e il Granducato di Toscana, garantivano pur sempre fra 30 e 40 lire. Venezia, che doveva tutto alla flotta, pagava meno di tutti gli altri i suoi equipaggi, a dispetto del sagace ammonimento di Emo: «Il marinaio che esercita la professione la più dura, azzardosa, logoratrice dell'umano individuo, deve continuamente riunire in se stesso la intrepidezza e rassegnazione del soldato, l'industria e pazienza dell'artefice, la robustezza e fatica del manovale.

Questa povera e preziosa vittima della nazional grandezza ritrova in qualunque Stato un emolumento possibilmente proporzionato alla pienezza e utilità del suo sacrificio».

La decadenza della marineria veneta si vedeva da questa sorta di ingratitudine dei ricchi patrizi verso gli uomini che operavano, combattevano e morivano in prima fila sulle acque.

Non c'era da stupirsi che ormai gli equipaggi fossero costituiti in prevalenza da greci, dalmati e albanesi. Tutti elementi per i quali la Repubblica Serenissima era solo un mero "sistema" economico e amministrativo, senza alcuna venatura di appartenenza etnico-nazionale, la sola in grado di mobilitare i più autentici eroismi nel momento del pericolo.

Il Golfo di Trieste in una carta settecentesca: dopo l'elezione a porto franco, la città divenne una minaccia per l'economia della Serenissima.

Carlo e Baldassarre Rossetti iniziarono a organizzare spedizioni commerciali di caffè. In generale, quindi, la Repubblica di Venezia si manteneva anche nel Settecento su buoni livelli economici in termini assoluti, ma non in termini relativi poiché nel frattempo i grandi Stati europei crescevano molto di più e ormai annunciavano un'epoca di grandi economie di scala, destinate a surclassare definitivamente l'eredità del Medioevo.

Declino di un'oligarchia

Uno dei fattori chiave della decadenza politica veneziana fu la miopia della classe patrizia della città, in altre parole del Maggior Consiglio, che si giocò in gran parte la fedeltà degli aristocratici della terraferma padano-veneta ostinandosi a tenerli lontani dalle leve del potere. E ciò senza riflettere troppo sul fatto che nel frattempo le casate della città si assottigliavano. Venezia città contava nel XVIII secolo circa 140.000 abitanti, ma la popolazione totale dei vari possedimenti di terraferma toccava 2 milioni di persone, tutte soggette ai privilegi di una nobiltà cittadina che a conti fatti non aveva saputo costruire una vera e profonda identità d'interessi. Lo storico americano Frederic Lane sentenziò: «Il Leone di San Marco non approdò mai interamente a riva». Nel 1736 cadde nel vuoto la proposta del marchese Scipione Maffei di ammettere nel Maggior Consiglio venti patrizi originari dell'entroterra, mentre le famiglie del patriziato permettevano solo a uno o due figli maschi di sposarsi, per non frammentare il patrimonio. Spesso la sete di denaro spingeva i governanti della Repubblica alla rovina.

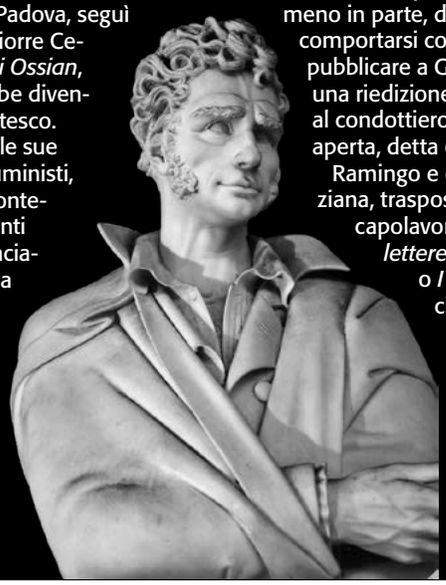
A riprova della corruzione dilagante, nel 1739 il viaggiatore francese De Brosses osservava che i conventi della città facevano a gara a fornire un'amante per il nunzio pontificio. Poi ci fu, nel 1747, lo scandalo della rapacità degli amministratori ed esattori fiscali veneziani nei possedimenti in Dalmazia, dove da tempo non venivano mandati ispettori. In principio fu il cavalier Andrea Memmo a denunciare che troppi dalmati preferivano abbandonare i territori della Serenissima e addirittura passare sotto il dominio del vicino Impero Ottomano, pur di sottrarsi alle angherie e alle richieste di tangenti. Poiché molti patrizi erano implicati, si temeva un insabbiamento dell'inchiesta. Ma il diplomatico Marco Foscarini (in seguito doge, nel 1762-1763) convinse il Maggior Consiglio con maestria oratoria: «Purtroppo è vero, Serenissimo Major Consegio, che infinito numero de famegie, le quali, scosso coll'armi alla man el giogo turchesco, s'era condotte sotto il placido e temperato dominio della Repubblica, da qualche tempo in qua le abandona le case per tornarsene mendiche e lacere sotto la tiranide ottomana. No se cerchi più altro. Le maniere del governo venezian è stade solite d'innamorar i popoli e da farghe tramutar perfin le sedi più comode e deliziose per vaghezza de gustarlo. Se però tollereremo in Dalmazia effetti contrarii, bisogna dedurghene che colà, sia guaste le so

Foscolo, il ragazzo che vide la fine della Serenissima

«Cede Sabaudia, e in alto orribilmente/ del tuo giovin Campion splende la lancia/ tutto trema e si prostra anzi i suoi passi,/ e l'Aquila real fugge stridendo/ ferita ne le penne e ne la pancia./ Gallia intuona e diffonde/ di Libertade il nome/ e mare e cielo Libertà risponde:/ l'Angel di morte per le imbelli chiome/ squassa ed ostende coronata testa:/ Libertà! grida a le provincie dome,/ del Re dei folli Re vendetta è questa». Sono alcuni dei versi che con giovanile idealismo il poeta Ugo Foscolo vergò a soli 19 anni nella sua *Ode a Bonaparte liberatore*, uscita nella sua prima edizione a Bologna nel maggio 1797. Immaginava che l'armata francese guidata da Napoleone portasse una ventata di democrazia e libertà, rinnovando le istituzioni della Repubblica di Venezia. Illusione destinata a spezzarsi pochi mesi dopo quando il generale consegnò la città all'Austria, segnando per Foscolo la morte della sua primitiva patria.

Il ragazzo può essere definito per molti aspetti il suggello simbolico della letteratura veneziana alla vigilia della perdita dell'indipendenza. Nacque infatti cittadino della repubblica del Leone Alato e lo fu fino al principio dell'età adulta. Non vide la luce però fra le calli, bensì in quell'assolata e profumata isola di Zacinto che era fra gli ultimi possedimenti coloniali rimasti ai Veneziani nel Settecento. Era il 6 febbraio 1778 quando i vagiti del piccolo Ugo arrivarono ad allietare il padre Andrea Foscolo, medico di origine veneta, e la madre, la greca Diamantina Spathys. Visse sull'isola nativa fino al 1784. In seguito, si trasferì con la famiglia a Spalato, dove il padre trovò impiego nel locale ospedale militare e lui frequentò il Seminario arcivescovile. Papà Andrea morì nel 1788 e poco dopo Ugo tornò ancora per un'ultima permanenza a Zacinto, presso una zia, mentre la madre si trasferiva a Venezia. Nel 1793 lasciò definitivamente l'isola e raggiunse la madre e i fratelli all'ombra di San Marco. Non rivide più quelle spiagge elleniche al cui ricordo dedicò negli anni seguenti uno dei suoi più celebri sonetti: «Né più mai toccherò le sacre sponde/ ove il mio corpo fanciulletto giacque/ Zacinto mia, che te specchi nell'onde/ del greco mar, da cui vergine nacque/ Venere, e fea quell'isole feconde». Foscolo trascorse l'adolescenza facendosi notare per la sua erudizione e il suo carattere esuberante nei salotti veneziani. Entrò in contatto con scrittori come Ippolito Pindemonte e a soli 17 anni fu amante della nobildonna trentenne Isabella Teotochi Albrizzi. Poi, all'Università di Padova, seguì con interesse i corsi di Melchiorre Cesarotti, traduttore dei *Canti di Ossian*, tappa verso quello che sarebbe diventato il Romanticismo ottocentesco.

Nel frattempo, date anche le sue letture assidue dei filosofi illuministi, specie Voltaire, Rousseau, Montesquieu, si avvicinò agli elementi giacobini che nel 1796 cominciarono a plaudire alla campagna d'Italia di Napoleone. Inviso al Maggior Consiglio come uno degli elementi sovversivi contrari all'oligarchia, scrisse a 18 anni la tragedia *Tieste*, che prendeva spunto da una vicenda mitologica greca per criticare la tirannide. Dopo che la tragedia fu rappresentata al teatro Sant'Angelo, il 4 gennaio 1797, Foscolo fu costretto dapprima a ritirarsi sui Colli Euganei, poi a Bologna, nella Repubblica Cispadana appena fondata dai giacobini locali sulle orme dell'armata francese. Fu proprio a spese del governo bolognese che fece stampare la sua ode a Bonaparte. Dopo la caduta dell'ultimo doge, tornò a Venezia entrando in luglio nella segreteria della nuova municipalità filofrancese come redattore dei verbali. Credeva di partecipare al rinnovamento della patria, ma dopo Campoformio capì che la sua città sarebbe diventata dominio austriaco. Il 9 novembre 1797 si dimise dall'incarico ed emigrò a Milano, nella Repubblica Cisalpina. Negli anni seguenti, militò a più riprese nelle armate napoleoniche e tentò ancora, almeno in parte, di esortare il Bonaparte a non comportarsi come gli antichi re, facendo pubblicare a Genova nel novembre 1799 una riedizione modificata della sua ode al condottiero completata da una lettera aperta, detta *Orazione a Bonaparte*.



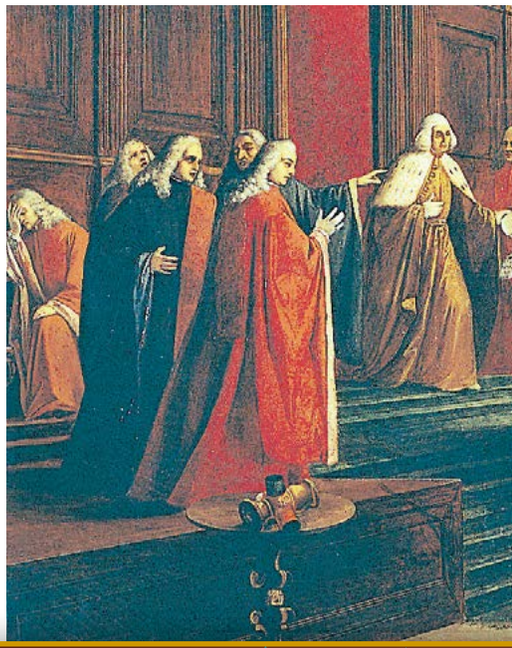
Ramingo e orfano della patria veneziana, traspose tutte le sue ansie in capolavori universali come *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, del 1802, o *I Sepolcri*, del 1806, per citarne solo un paio. Infine, sfuggendo nel 1814 l'entrata degli austriaci a Milano, scelse l'esilio in Svizzera e poi in Inghilterra. Malato e povero, a soli 49 anni morì a Turnham Green, un villaggio fuori Londra, il 10 settembre 1827.

Seduta del Gran Consiglio, che il 12 maggio 1797 abdicò decretando la fine della Repubblica di Venezia.

antiche forme». Alla fine si approvò l'invio dei tre ispettori Giambattista Loredan, Vincenzo Nicolò Erizzo e Sebastiano Da Molin, ma la popolarità del governo serenissimo era ormai compromessa in quelle contrade.

Entro il 1775 l'entità del Maggior Consiglio si era pericolosamente ridotta a circa 1.300 membri, a causa dell'estinzione di varie casate patrizie. Si trattava di un'assemblea praticamente dimezzata rispetto al picco raggiunto nel XVI secolo, al tempo delle glorie di Lepanto. Per rimpolparne un po' le fila, fu approvata una proposta che ammetteva fino a 40 famiglie nobili di terraferma in grado di dimostrare il loro "sangue blu" per almeno le quattro generazioni precedenti. Solo dieci famiglie ne approfittarono. Le aperture verso la casate del continente risultarono troppo tardive perché si potesse recuperare una fiducia incrinata e, del resto, il declino numerico della suprema assemblea politica della laguna non si arrestò, anzi accelerò, dato che appena un ventennio più tardi, al crollo del 1797, i membri erano scesi a soli 1090.

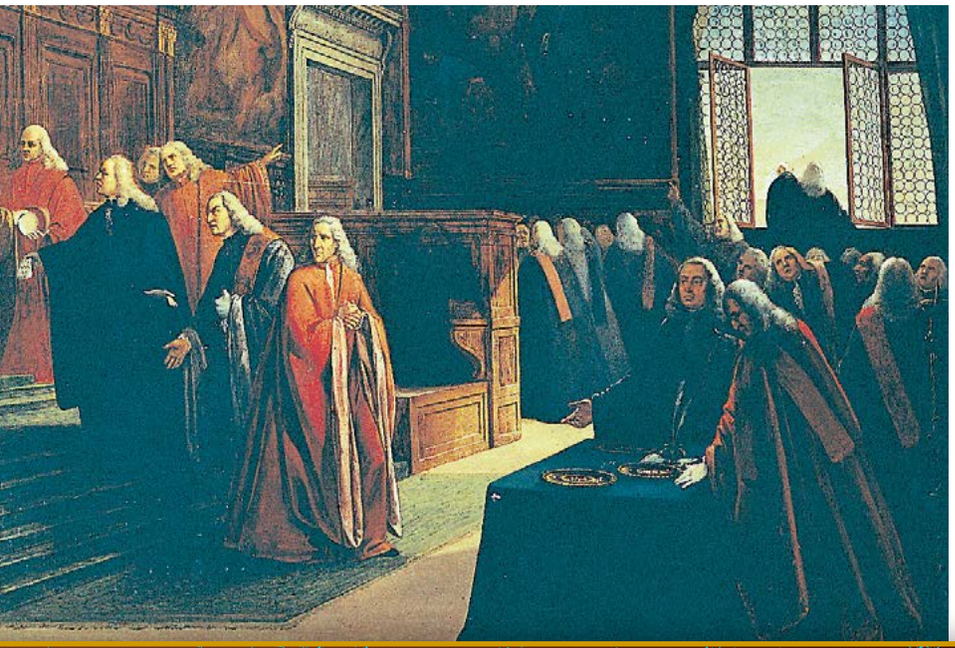
Tentò di dare una sferzata il nobile Andrea Tron, figlio del citato Nicolò e quindi fra i pochi aristocratici di spirito industre. Tenne il 29 maggio 1784 uno storico discorso al Maggior Consiglio: «Dimenticate le antiche costanti massime e leggi che formarono e formerebbero uno stato di grandezza. Suppeditati da forestieri sino nelle viscere della nostra città,



La fregata leggera *Cavalier Angelo*, in navigazione insieme all'Armata Grossa di Venezia al comando dell'ammiraglio Angelo Emo. Costruita nell'Arsenale, fu varata nel 1784 come parte della flotta allestita per contrastare la pirateria dei Paesi berberi.

spogliati delle nostre sostanze, non vi è tra cittadini e tra sudditi un'ombra degli antichi nostri mercanti. Non vi è più la reciproca fede, mancano i capitali, non nella nazione, ma nel giro del commercio, e servono piuttosto a mantenere la mollezza, il soverchio lusso, gli oziosi spettacoli, i pretesi divertimenti e il vizio, anziché a sostenere e ad accrescere l'industria, ch'è la madre del buon costume, della virtù e dell'utile nazionale commercio». Tron, come già suo padre, fu una delle ultime personalità veneziane degne di nota. Il suo carattere battagliero avrebbe potuto giovare alla Serenissima se fosse sopravvissuto fino ai tempi di Napoleone, ma al tempo della sua orazione aveva già 72 anni e morì l'anno seguente. Egli stesso però continuava a concepire la repubblica, di fatto, come un patrimonio privato del patriziato e non vedeva di buon occhio gli imprenditori borghesi e gli ebrei.

"E NOI, PUR TROPPO, NOI STESSI ITALIANI CI LAVIAMO LE MANI NEL SANGUE DEGL'ITALIANI." UGO FOSCOLO



Effimere glorie nautiche

Anche sul mare, dopo la fine dell'ultima guerra contro i turchi nel 1718, l'attività languì. I lavori all'Arsenale proseguirono a singhiozzo sebbene con qualche innovazione. Mentre galee e galeazze diventavano ormai pezzi da museo, dal 1724 si cominciarono a varare fregate, interamente a vela con armamento fra 30 e 44 cannoni. Poi dal 1736 apparvero le cosiddette "navi atte", ovvero mercantili armati con equipaggio di almeno 40 uomini e armamento di 24 cannoni, in grado di navigare senza scorta militare. Il passaggio definitivo dalla costruzione di galee a chiglia bassa a quella di velieri dallo scafo tondo di grande pescaggio portò gli arsenalotti a sviluppare la nuova tecnica dei "cammelli" per evitare che le navi si incagliassero nei bassi fondali della laguna. Erano dei pontoni fissati ai lati della nave, che la sollevavano in altezza fino al mare aperto. Intanto restavano pericolosi i pirati barbareschi che salpavano specialmente da Tunisi per depredare i convogli. Verso il 1765 Venezia fu costretta a patteggiare versando somme di denaro, una sorta di tributo, al bey di Tunisi, ma nel 1766 si decise a inviare una flotta armata al comando di Jacopo

Sotto, lapide commemorativa di Bernardino Zendrini (1679-1747), a cui si deve l'edificazione dei Murazzi nella laguna di Venezia. Nel tondo della pagina a fronte, Lodovico Manin, ultimo doge della Serenissima.

Nani, che con la sua sola presenza costrinse i corsari musulmani a darsi una calmata. La pace durò però un ventennio e, quasi a sinistro presagio, il 1° aprile 1783 affondò per incidente il nuovissimo vascello *La Fenice*, da 74 cannoni, mentre i "cammelli" lo stavano trasportando al porto di Malamocco. Poco dopo, si riaprivano le ostilità con i barbareschi.

La Serenissima ebbe come ultimo valente ammiraglio il "capitano da mar" Angelo Emo, fra i pochissimi nobili che ancora conservavano coraggio e acume. Nel novembre 1784 pose il blocco navale a Tunisi, poi cannoneggiò dal mare Susa nel maggio 1785 e Sfax in agosto, portando avanti altre operazioni militari, fra cui il bombardamento costiero dei porti nemici utilizzando speciali pontoni di sua invenzione, realizzati con botti e travi, in grado di reggere il peso di pezzi d'artiglieria. Sotto impulso di Emo la flotta veneziana, rimpinguata da alcuni nuovi vari in arsenale, giunse a contare 39 navi, di cui 4 grossi vascelli di linea, 2 fregate pesanti, 4 fregate leggere, 3 fregate da trasporto e 26 unità minori. Nulla di paragonabile alla flotta di Lepanto, ma per quei tempi di decadenza era già molto. L'ammiraglio Emo morì il 1° marzo 1792 nel pieno delle operazioni e la sua mancanza si fece sentire, tanto che la pace fu stipulata nel 1793 sulla base di mediocri compromessi.

L'ultimo dei dogi

Quando venne eletto doge Ludovico Manin, il 9 marzo 1789, le sue origini friulane irritarono il patrizio Pietro Gradenigo: «I ga fato dose un furlan, la Republica xe morta». Non immaginava che Manin sarebbe stato davvero l'ultimo dei 120 dogi susseguitisi in un millennio. Ma la frase dà l'idea di quanto fosse insanabile la gelosia fra le aristocrazie cittadine e quelle di terra. Ciò spiega perché, quando arrivarono i francesi, gli elementi più istruiti delle città lombardo-venete si ispirassero alla rivoluzione francese, a differenza dei ceti popolari che in genere erano antifrancesi e inneggiavano a San Marco. D'altronde il pericolo eversivo aveva spinto ai più alti livelli la sorveglianza spionistica, gestita dagli Inquisitori di Stato, come narrava l'avvocato Giovanni Andrea Spada, giacobino: «Scatenossi un'orda di spioni contro tutti gli uomini, che loro capriccio o loro privata vendetta volle marcare. La società era infettata e metà della nazione era spia dell'altra metà. Frati, preti, monache, patrizi, parenti, amici tutti ascoltavano e riferivano a loro genio. Un esploratore acceso di spirito di partito, e venduto, testimoni eguali ai denunciati, e del loro ceto, provavano in secreto le loro calunnie, ed il fulmine quindi cadeva a ferir delle vittime innocenti che mai ottener potevano ascolto e difesa. Non basta, gl'Inquisitori di stato medesimi denunziavano al loro tribunale i discorsi dei loro amici e famigliari».

Dopo aver travolto il Piemonte sabaudo e la Lombardia austriaca nella primavera del 1796, il giovanissimo generale francese Napoleone Bonaparte decise di entrare nel territorio della Repubblica di Venezia per inseguire le truppe austriache. Venezia si era tenuta neutrale e del resto era troppo debole per opporsi. Napoleone, inizialmente, fu cauto. Da Brescia, il 29 maggio 1796 proclamò: «L'armata francese passa sul territorio della repubblica, ma non dimenticherà che una lunga amicizia unisce le

I Murazzi, l'ultima grande opera pubblica

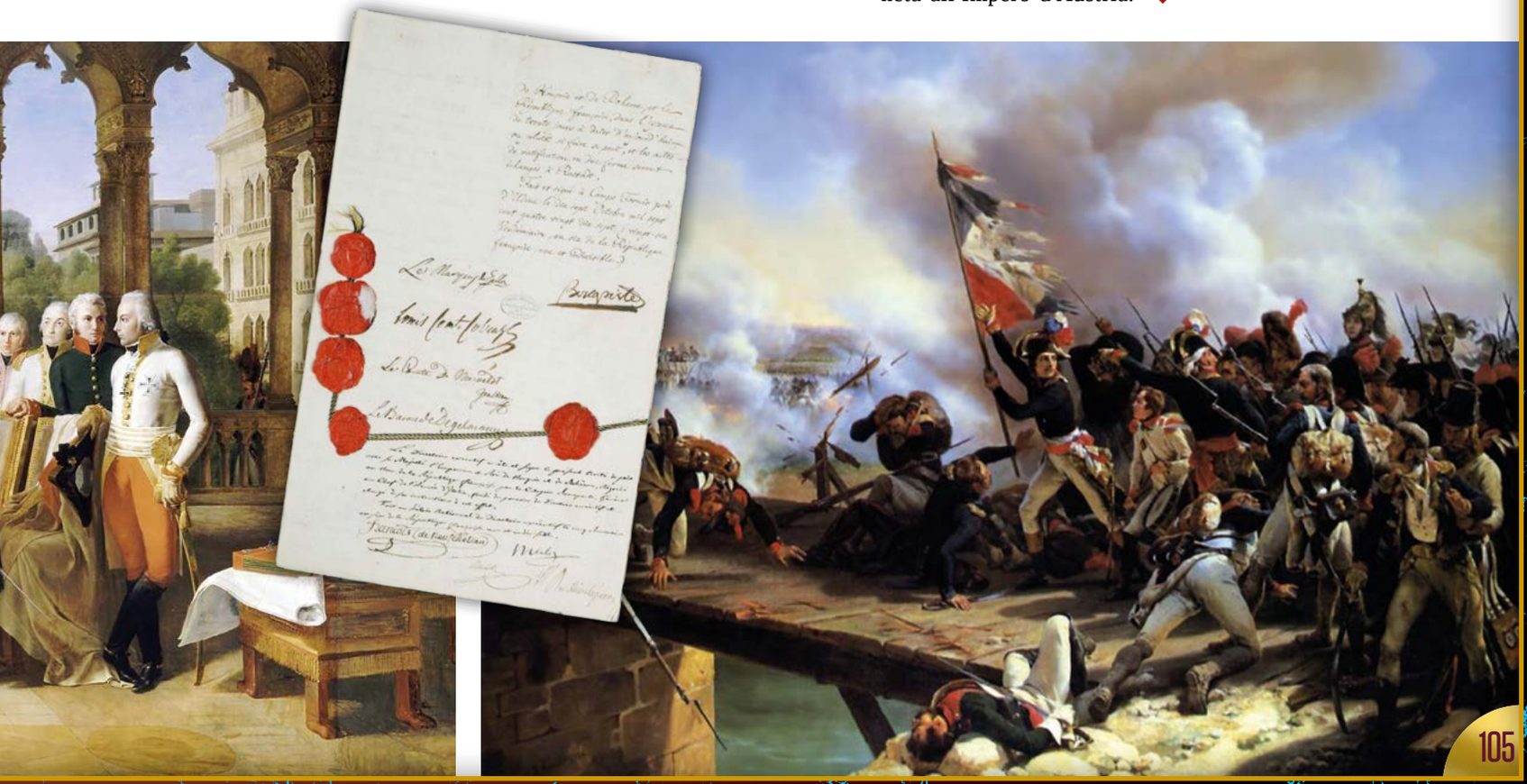
Fra gli estremi guizzi creativi della Serenissima, a illuminare a tratti quel XVIII secolo di generale agonia, ci fu la costruzione dei Murazzi, l'ultima grande opera pubblica prima della perdita dell'indipendenza. Fu con l'idea di proteggere la laguna, e la stessa città di Venezia, dalle maree dell'Adriatico che nel 1716 questa barriera venne progettata dall'esimio cosmografo della repubblica, il padre francescano Vincenzo Maria Coronelli, uomo di erudizione enciclopedica. Era uno dei maggiori ingegni scientifici veneziani dell'epoca, specie nel campo della geografia e della cartografia. Il dotto prelato morì però poco dopo, nel 1718, e il suo progetto rimase sulla carta per oltre un ventennio. La costruzione effettiva dei Murazzi, riprendendo le linee anticipate dal Coronelli, cominciò infatti soltanto nel 1744, avviata dall'ingegner Bernardino Zendrini, originario di Saviore in Val Camonica. Era però destino che nemmeno Zendrini riuscisse a vedere terminata l'opera, poiché morì già nel 1747. I suoi discepoli proseguirono i non facili lavori, che andarono avanti a più riprese. Nel 1751 fu completato il tratto fra Chioggia e Pellestrina, poi entro il 1782 venne finito anche il tratto detto di Sottomarina. La lunghezza totale dei Murazzi risultò essere di circa 17 km. In sezione, il muro principale aveva una base trasversale larga 14 metri e la parte emersa era alta 4,5 metri sopra il livello medio del mare. Era composto da blocchi di pietra d'Istria, più un largo zoccolo di scogliera artificiale in macigni cementati fra loro con pozzolana e calce. Nei due secoli successivi la muraglia marittima difese in genere Venezia dalla furia del mare con notevole successo, salvo gli episodi eccezionali, come l'acqua alta del 1966.

due repubbliche». Battuti ancora gli austriaci sul ponte di Arcole, il 15 novembre, Napoleone occupò la terraferma veneta fino all'Adige, mentre gli austriaci tenevano il Vicentino, il Cadore e il Friuli. Era sempre più palese l'impotenza del doge e del patriziato, che speravano solo di mantenere i loro privilegi attendendo la fine della tempesta. Intanto nelle città occupate sorgevano municipalità giacobine. I francesi intavolarono con gli austriaci, a Leoben, preliminari di pace in cui già si tramava la consegna agli Asburgo del grosso della repubblica, fatta salva solo Venezia. Ma il 17 aprile 1797, lunedì dell'Angelo, scoppiò a Verona la rivolta popolare antifrancese delle Pasque Veronesi, e poco dopo, il 20 aprile, al porto di San Nicolò al Lido il comandante Domenico Pizzamano sparò sulla nave francese *Liberatore d'Italia* che voleva entrare in laguna. Repressa la rivolta veronese il 23 aprile, Napoleone promise ai Veneziani: «Non voglio più Inquisizione, non voglio Senato, sarò un Attila per lo Stato veneto».

Sotto la spinta dei democratici, che vedevano ancora i francesi come liberatori e venivano allo scoperto, il 1° maggio il Maggior Consiglio fece arrestare gli ultimi Inquisitori statali, Angelo Maria Gabriel, Agostino Barbarigo e Cattarino Corner. Il patriziato tentava le ultime carte per salvarsi, ma gli eventi presero una rapida china. L'8 maggio la municipalità giacobina di Padova emanò un proclama emblematico dell'illusione che la fine dell'Ancien Régime potesse portare a un mondo migliore: «È finito il tempo che i raggiri e le inimicizie, i delatori, gli spionaggi, le insidie e gli arbitri possano seppellirvi in un'oscura e profonda carcere senza sapere né perché siete stati imprigionati, né per quanto tempo dobbiate essere condannati». Sapendo che i francesi si preparavano a occupare Venezia, se non si fosse formato anche lì un municipio democratico, il doge Manin esclamò: «Stanotte non saremo sicuri neanche nei nostri letti!». Si giunse così alla grottesca assemblea con cui il Maggior Consiglio votò per il proprio scioglimento il 12 maggio 1797, simbolicamente riaffidando il potere al popolo a cinque secoli dalla serrata del 1297. Mancava il numero legale, i votanti erano solo 527, meno della metà dei componenti, il che rendeva la votazione per molti aspetti non valida. Di essi, 512 votarono sì al "suicidio" dell'ente, solo 10 no e 5 astenuti. Poi, 4.000 soldati francesi sbarcavano in città e il 16 maggio si insediava la municipalità democratica. L'utopia di una Venezia rinnovata, ma sempre indipendente, venne spenta pochi mesi dopo dal trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797, ma firmato il giorno dopo a Passariano, nella villa dell'ex doge Manin. Napoleone vendeva così le spoglie dell'antica repubblica veneta all'Impero d'Austria. ◆

"Stanotte non saremo sicuri neanche nei nostri letti!"

Manin alla vigilia dell'occupazione francese



Sotto, da sinistra, la firma del Preliminare di Leoben; il documento originale del Trattato di Campoformio; Napoleone sventola la bandiera di Francia durante la battaglia di Arcole.

SUL PONTE SVENTOLA

Al tramonto del XVIII secolo, la Serenissima Repubblica di Venezia aveva cessato di esistere, travolta da avvenimenti così grandi che la vecchia classe senatoriale del patriziato non era stata in grado di cogliere e gestire nella loro complessità. L'anno 1798 potrebbe essere soprannominato "l'anno 1 dopo l'Apocalisse", il primo dopo mille, suppergiù, di indipendenza, e si apriva con la laguna e l'intero Veneto, più Istria e Dalmazia, consegnati da Napoleone Bonaparte all'Austria dell'imperatore Francesco II d'Asburgo-Lorena. Inoltre, i possedimenti lombardi della ex repubblica, ossia le aree di Bergamo e Brescia, risultavano per la prima volta dopo secoli staccati dal resto dei territori di San Marco e aggregati a quella Repubblica Cisalpina fondata dai francesi con capitale Milano. Se non altro, il fiume Adda non fu più un confine nel cuore della Lombardia. I francesi, peraltro, si assicurarono il possesso di Corfù e delle isole Ionie, ultimissime colonie d'oltremare veneziane.

Manin e Tommaseo tentarono in tutti i modi di riportare in vita la Repubblica. Ma Venezia, ormai, era austriaca

Questo stato di cose non durò molto, poiché nel turbine delle successive guerre napoleoniche, le spoglie della Serenissima furono ancora contese. In particolare, il destino di Venezia fu segnato da una nuova impresa dell'artigliere còrso ormai

BANDIERA BIANCA

divenuto imperatore dei francesi. Il 2 dicembre 1805 Napoleone batté sonoramente l'esercito coalizzato di austriaci e russi ad Austerlitz, in quello che fu probabilmente il capolavoro delle sue molte battaglie. Adottando un principio simile a quello seguito del 217 a.C. dal condottiero cartaginese Annibale contro i romani al lago Trasimeno, Napoleone spronò i soldati francesi a marce forzate e arrivò ad Austerlitz con un giorno d'anticipo sugli austro-russi, avendo così il tempo di studiare il territorio e predisporre una trappola, tenendo celate truppe di riserva decisive al momento giusto. Il trionfo consentì all'imperatore francese di imporre a Francesco II il trattato di Presburgo del 26 dicembre 1805, con il quale tutto il Veneto, insieme a Istria e Dalmazia, ritornò alla sfera d'influenza francese, sebbene formalmente annesso al Regno d'Italia, lo stato-satellite succeduto alla Repubblica Cisalpina e governato dal viceré Eugenio di Beauharnais, figlioccio del Bonaparte.

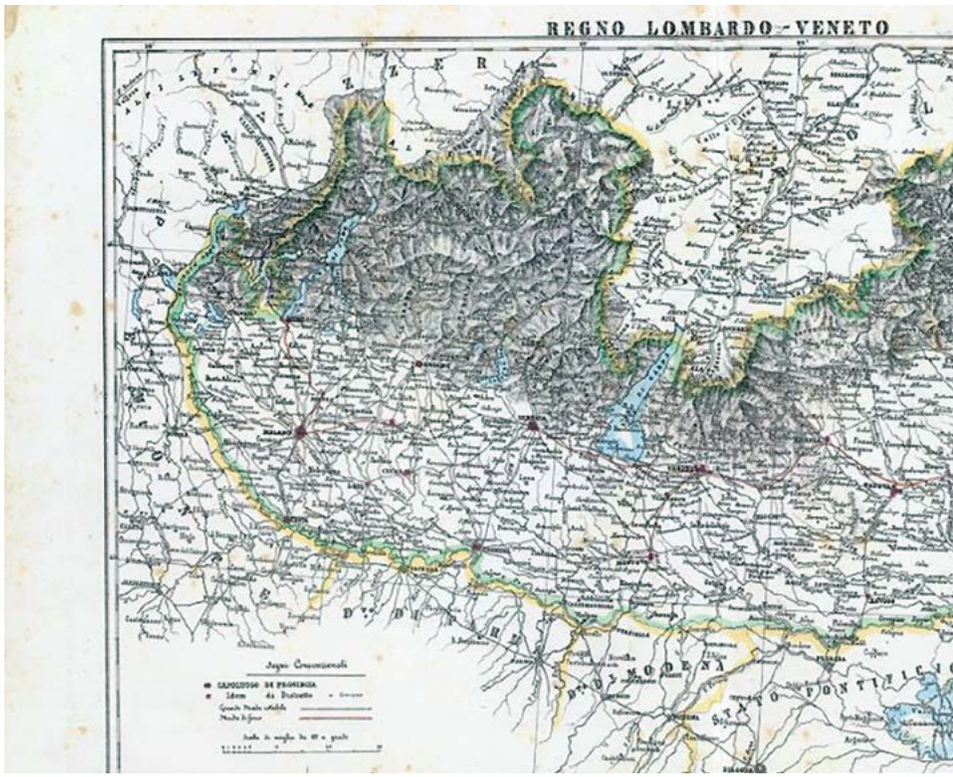
Venezia asburgica

Il dominio francese, iniziato effettivamente nel 1806, durò pochi anni, ma fece in tempo a creare molti scontenti, soprattutto fra i ceti popolari, in particolare i contadini, oltre che fra il clero e la nobiltà. Gli unici ad aver tratto vantaggio da una serie di liberalizzazioni ispirate

La battaglia di Austerlitz, dipinta dal francese François Gérard nel 1810. A sinistra, lo stemma del Regno Lombardo-Veneto: fondato nel 1815 e sottoposto alla dominazione austriaca, comprendeva Lombardia, Veneto e Friuli.

Mappa del Regno Lombardo-Veneto aggiornata al 1854. Sotto, il generale austriaco Josef Radetzky: dopo aver cannoneggiato e conquistato Marghera nel maggio 1849, il 13 giugno ordinò il bombardamento di Venezia.

alla rivoluzione francese erano stati la borghesia commerciale e gli ebrei, minoranza fino ad allora sostanzialmente confinata nel Ghetto, salvo alcune eccezioni. Fra le caratteristiche che risultarono più odiose, oltre al pugno di ferro contro la devozione religiosa, ci furono l'aumento delle tasse e la leva di massa per arruolare sventurati soldati nell'Armata italica, inghiottita, come il resto della Grande Armée napoleonica, nella sciagurata invasione della Russia del 1812. La controffensiva delle potenze della coalizione antifrancese portò già nel dicembre 1813 le truppe austriache a rientrare in Veneto, sebbene molte piazzeforti, come la stessa Venezia, restassero ancora per qualche mese in mano francese e assediate dagli asburgici. La popolazione era stremata dalla carestia e fu con enorme sollievo che venne accolto l'armistizio firmato il 16 aprile 1814 al castello di Schiarino-Rizzino, vicino Mantova, che segnò la resa e il ritiro degli ultimi francesi. Poco dopo, i Veneziani abbattevano la statua di Napoleone eretta in piazzetta San Marco e il 15



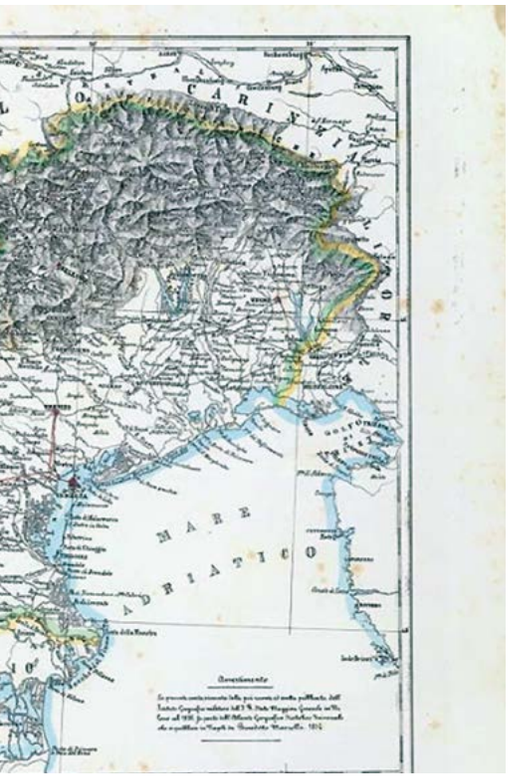
Il primo bombardamento aereo

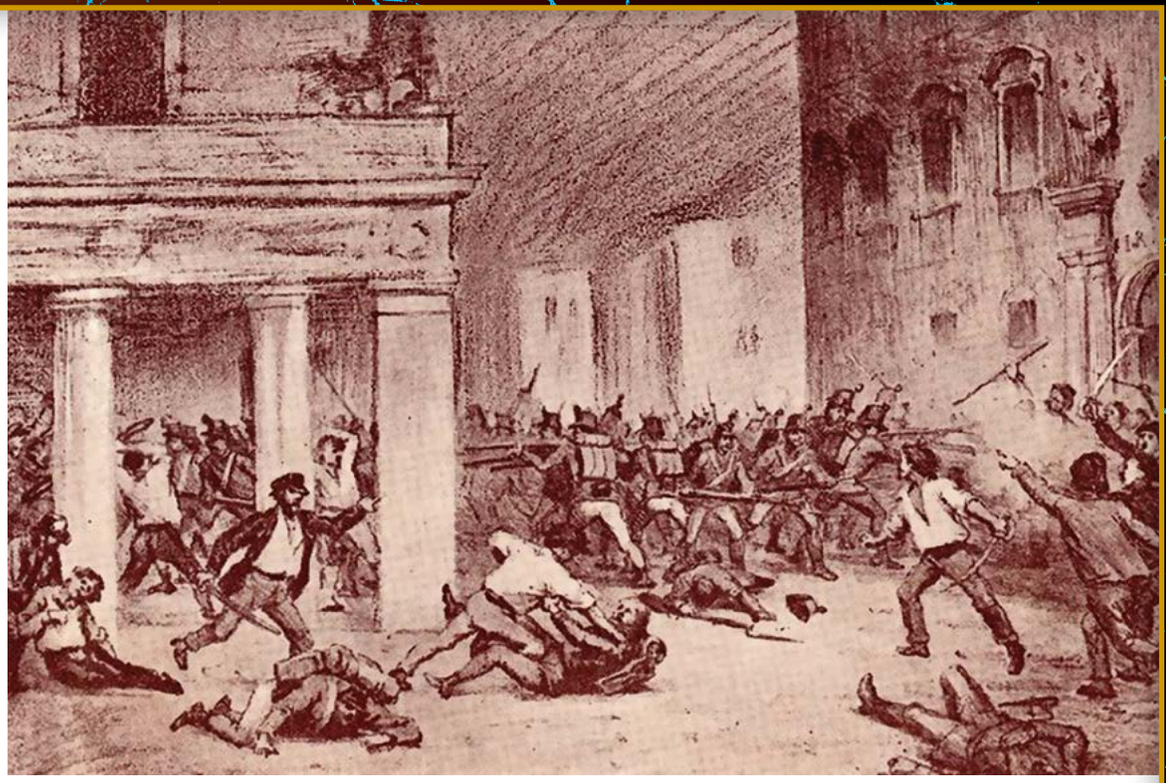
Nei giorni culminanti dell'assedio a Venezia, gli austriaci impiegarono sperimentalmente una sorta di precursori dei moderni aerei da bombardamento, ovvero dei palloni aerostatici gonfi d'idrogeno che trasportavano degli ordigni esplosivi con miccia a tempo. Senza uomini a bordo, i palloni venivano fatti alzare e affidati al vento, quando esso spirava verso i tetti della città lagunare. Quello che fu, di fatto, il primo tentativo mai effettuato di bombardare un centro abitato per mezzo di macchine volanti non ebbe però effetto pratico.

A escogitare la diabolica arma aerea, come alternativa al tradizionale cannoneggiamento, furono nella primavera del 1849 il colonnello d'artiglieria Franz von Uchatius e suo fratello Josef, tenente. Proposero al maresciallo Radetzky di inviare sopra la città una flottiglia di palloni, ciascuno sufficientemente grande da trasportare quantità consistenti d'esplosivo. Ottenuta entro il 2 giugno l'autorizzazione del maresciallo, i fratelli von Uchatius e i loro soldati allestirono in un capannone di Mestre un'officina che nell'arco di alcune settimane costruì fino a 110 palloni sferici a idrogeno, ciascuno del volume di 94 metri cubi. Sotto ogni pallone era appesa una granata da 15 kg, sganciabile automaticamente tramite una miccia opportunamente regolata. I palloni erano inoltre vincolati l'uno all'altro a gruppi di dieci, tramite funi che formavano una sorta di ragnatela, al fine di assicurare maggiore stabilità rispetto alla forza del vento. I palloni-bomba furono fatti alzare in almeno due ripetuti attacchi, il 2 e il 25 luglio 1849, ma il vento, che inizialmente soffiava da Mestre verso Venezia, mutò corso e deviò quasi tutti gli ordigni verso l'entroterra, dove le granate caddero

in aperta campagna. A quanto si sa, limitati danni a tetti e comignoli, senza ferire persone, vennero causati da due soli palloni, uno su Murano e l'altro non lontano da piazza San Marco. Altri aerostati finirono per afflosciarsi nella laguna, fra i motti di dileggio dei Veneziani, che la vedevano quasi come una burla.

In realtà molti temettero che gli austriaci proseguissero l'offensiva aerea, tanto che ci furono ben due proposte di dotare la Repubblica di San Marco di una "difesa contraerea" ante litteram. Il maggiore Giuseppe Andervolti concepì un razzo a polvere pirica, sul modello dei tipi Congreve inglesi, che avrebbe dovuto essere lanciato addosso ai palloni trascinandosi dietro una lunga fune dotata di un arpione per tagliare o impigliare i cavi che legavano gli aerostati austriaci. L'ingegnere Federico Piatti, esule milanese-veneto in Inghilterra, ideò invece un sistema concettualmente simile per arpionare le formazioni di palloni nemici, ma con la differenza che le funi armate sarebbero state portate in aria da un pallone con equipaggio umano che sarebbe salito fino a disporsi a quota superiore rispetto a quelli attaccanti, per poterli meglio sopraffare. La guerra aerea che ne sarebbe potuta scaturire rimase però sulla carta poiché, dopo i primi deludenti risultati, gli austriaci lasciarono perdere il prematuro impiego bellico delle macchine volanti.





"Il morbo infuria, / il pan ci manca, sul ponte sventola / bandiera bianca."

Arnaldo Fusinato

maggio il principe austriaco Heinrich Reuss-Plauen assunse la carica di governatore provvisorio del Veneto.

Dal gennaio 1816 entrò ufficialmente in funzione l'amministrazione del nuovo Regno Lombardo-Veneto, che dalla doppia capitale, Milano e Venezia, gestiva per la prima volta in maniera unitaria i territori dei precedenti Ducato di Milano e Repubblica di Venezia. Anche se tre mesi dopo, il 17 aprile, ritornava in piazzetta San Marco l'antica statua del Leone alato, i festeggiamenti popolari per il ritorno degli austriaci lasciavano il posto alla constatazione che, comunque, rispetto ai francesi veniva accettato il "meno peggio" e che l'antica indipendenza restava consegnata al passato. Il viceré austriaco Ranieri d'Asburgo, in carica dal 1818 al 1848, non poteva essere paragonato agli antichi e gloriosi dogi e la situazione economica si manteneva lontana dai fasti di un tempo. Mentre le campagne dell'entroterra veneto, dal Vicentino al Veronese, erano flagellate da epidemie di tifo petecchiale e di pellagra, anche a causa dell'eccessivo ricorso al mais, che indeboliva la salute delle plebi rurali.

Se nei primi anni il governo asburgico dell'ex Serenissima fu all'insegna della diminuzione delle tasse e dell'assistenza contro la carestia, a partire dal 1825 ci fu una netta inversione di tendenza che segnò, come anche in Lombardia, il passaggio a un vero e proprio sfruttamento fiscale. Stando a quanto ricostruito dallo storico Pietro Galletto, quell'anno il prelievo fiscale austriaco in Veneto fu di 41,5 milioni di lire a fronte di una spesa pubblica in favore del territorio di soli 16,5 milioni. I veneti erano peraltro oberati dalla tassa sul sale e soprattutto dal "testatico", la tassa di 5,8 lire l'anno su ogni individuo maschio dai 14 ai 60 anni. Una parvenza di autogoverno era data dalle Congregazioni, consigli locali a cui si accedeva per censo, ma che non avevano alcun reale potere a confronto degli amministratori austriaci. Venezia come porto mercantile era inevitabilmente messa in ombra da Trieste, che la corte di Vienna sentiva come più "sua". A poco valse, nel febbraio 1830, la concessione dello status di porto franco anche alla città lagunare. Le tasse tendevano però ad annullare questo nuovo vantaggio e, per giunta, pochi anni dopo la città fu colpita da una violenta epidemia di colera. Le cronache narrano che il primo caso di colera a Venezia si verificò il 9 ottobre 1835, nella contrada San Pietro di Castello, e la malattia imperversò in città e nel resto del Veneto praticamente per due anni, fino all'ottobre 1837. I morti in tutto il Veneto furono circa 23 mila, su una popolazione di 2 milioni di persone.

Tuttavia, nonostante la rapacità fiscale austriaca, lo spirito di iniziativa veneziano non era sopito. Già il 6 giugno 1836 gli imprenditori e notabili della Camera di Commercio di Venezia lanciarono l'idea innovativa di una ferrovia fra Milano e Venezia: se fosse stata colta subito dalle autorità austriache, avrebbe permesso al Lombardo-Veneto di battere sul tempo la ferrovia Napoli-Portici del 1839 come prima strada ferrata italiana.

Un avvocato incarcerato

Le cose andarono però per le lunghe poiché solo nel 1837 il governo di Vienna autorizzò la ferrovia con un "rescritto imperiale", chiamandola "Ferdinandea" in onore dell'imperato-

Disordini all'Università di Padova, l'8 febbraio 1848: gli studenti si scontrarono contro i gendarmi austriaci, che fecero oltre 100 feriti. Nell'ovale, l'arciduca Ranieri d'Asburgo, viceré del Lombardo-Veneto tra il 1818 e il 1848.

Sotto, Daniele Manin proclama solennemente la rinascita della Repubblica di San Marco, il 22 marzo 1848. Dopo una breve dittatura, nell'agosto del 1849 il patriota veneziano è costretto ad arrendersi agli austriaci (nel tondo) e ad accettare la condanna all'esilio.

re Ferdinando. Fra i promotori della ferrovia si distingueva il giovane avvocato Daniele Manin, di origine ebraica, che animava già la prima riunione del comitato azionisti della ferrovia, tenutasi a Palazzo Ducale il 30 luglio 1840. Le lungaggini della burocrazia austriaca portarono ad aprire il primo tratto della ferrovia, il Marghera-Padova di 33 km, solo il 12 dicembre 1842. Inoltre Manin e gli altri propugnatori di una gestione liberale e commerciale della ferrovia, secondo un'ottica mutuata da lombardi illuminati come Carlo Cattaneo, criticarono l'atteggiamento del governo imperiale, che voleva accaparrarsi il controllo della linea per motivi politico-militari.

Il fossato che si andava aprendo fra il governo austriaco e il Veneto si allargò ulteriormente quando nel 1847 si riaffacciò una tetra crisi economica in cui si intrecciarono carestie agricole e bancarotte di varie aziende. Il prezzo del frumento raddoppiò da 16,22 lire per staio veneziano, una misura equivalente a 83 litri, a 31,92 lire. In città fallirono molte società, come la Oexle che deteneva l'unico mulino a vapore di Venezia, e la Levi che drappeggiava pregiate sete. Manin si fece capofila di una "lotta legale" per chiedere all'Austria una maggiore autonomia. Rivolse all'imperatore una petizione che chiedeva, fra le altre cose, la costituzione di un Regno Lombardo-Veneto semiautonomo, la sua adesione all'unione doganale con gli altri Stati italiani e la costruzione di una ferrovia per Trento e Innsbruck. Tutte iniziative che avrebbero ridato modo ai Veneziani di riprendere l'avita forza mercantile. Ma per tutta risposta, vedendo in Manin e nel suo sodale Niccolò Tommaseo dei pericolosi eversivi, gli austriaci risposero arrestandoli il 18 gennaio 1848. Fu la scintilla che doveva spingere la borghesia veneziana all'insurrezione, anche sull'esempio delle notizie che arrivavano da Palermo, da Parigi, da Budapest, da Vienna, da Milano. Era il Quarantotto europeo. In Veneto fu apripista Padova, dove già l'8 febbraio gli studenti della locale università si scontrarono con i gendarmi austriaci, per fortuna senza morti, ma con 107 feriti.

A Venezia la rivoluzione scattò il 17 marzo 1848, quando il popolo insorse e liberò Manin e Tommaseo dalla prigione. La borghesia veneziana, che già levava il tricolore come simbolo di una ipotetica confederazione dei popoli italiani, portò Manin in piazza San Marco, dove pronunciò uno storico discorso: «Non vogliate dimenticare che non può essere libertà vera e durevole dove non v'è ordine e che dell'ordine voi dovete farvi gelosi custodi, se volete mostrarvi degni di libertà».

Il tremendo assedio

Seguirono giorni di battaglia fra la popolazione della città e la locale guarnigione austriaca, i cui soldati venivano bersagliati da tegole lanciate dai tetti delle calli e da pietre disselciate dalle strade. Istituita una Guardia Civica, si arrivò al pomeriggio del 22 marzo 1848, quando in piazza San Marco venne proclamata una nuova repubblica veneta. Manin, impugnando una spada e un tricolore, la proclamò solennemente: «Non basta aver abbattuto il vecchio governo, bisogna altresì sostituirne uno nuovo e il più adatto ci sembra quello della repubblica, che rammenti le glorie passate, migliorato dalle libertà presenti. Con questo non intendiamo già

1866: la flotta rivive a Lissa

La fine della Serenissima non fu totale in campo marinaro, poiché tecniche ed esperienze venete vennero gradualmente assorbite dai dominatori austriaci formando il nerbo iniziale della nuova marina da guerra imperiale. Non poteva essere diversamente, dato che l'Austria era stata fino ad allora una potenza alpina e mitteleuropea con Trieste come unico grosso sbocco al mare. Non c'è da stupirsi, quindi, che alla battaglia di Lissa del 1866, vinta dalla flotta austriaca sulla Regia Marina della neonata Italia unita, risuonassero proprio dalle navi asburgiche urla e incitamenti delle centinaia di marinai veneti imbarcati con gli ufficiali austriaci. Le costruzioni navali erano a poco a poco riprese in Arsenale e in laguna con l'effimera dominazione francese dal 1806 al 1813 e quando gli austriaci ritornarono, trovarono già bell'e pronta una squadra di 60 navi e navicelle, tra vascelli, fregate e unità minori.

Per vari decenni il governo di Vienna ebbe l'accortezza di non osare arrogarsi il diritto di chiamare quella flotta "austriaca", preferendo omaggiarla con la denominazione ufficiale Venetianische Flotte. Gli Asburgo riconoscevano che l'elemento umano veneto negli equipaggi era imprescindibile, e non solo a livello di marinai e mozzi, ma anche di grandi ufficiali, tant'è che i suoi primi comandanti in capo furono, in successione, due nativi della ex-Serenissima, ovvero gli ammiragli Nicolò Pasqualigo e Amilcare Paolucci. Fu solo dopo i trambusti del 1849, quando i Veneziani si dimostrarono ancora ribelli, che l'Austria decise di accelerare il processo di germanizzazione del personale e soprattutto del corpo ufficiali della flotta, che venne quindi ribattezzata Osterreichische Kriegsmarine. Fu però una trasformazione lenta e graduale, dato che il giovane ammiraglio Wilhelm von Tegethoff, il vincitore di Lissa, ebbe ancora a scrivere: «Noi austriaci non abbiamo marinai a meno non si voglia chiamare tali tutti coloro che indossano il camisaccio azzurro». Ancora per anni, capitani e ammiragli asburgici dovettero imparare almeno i rudimenti della lingua veneta per farsi capire al meglio dai propri equipaggi.

E infatti quel 20 luglio 1866, a Lissa, lo stesso Tegethoff, a bordo della pirofregata corazzata austriaca *Erzherzog Ferdinand Max*, ordinò in veneto al suo timoniere di dirigere a tutta forza contro la pirofregata corazzata italiana *Re d'Italia* del capitano Emilio Faà di Bruno, per speronarla. Urlò al timoniere, tale Vincenzo "Nane" Vianello, nativo dell'isolotto lagunare di Pellestrina: «Daghe dentro Nane, che i butemo a fondi!». E così, lo sperone d'acciaio fucinato che si protendeva dalla prua della *Ferdinand Max* sfondò lo scafo della nave italiana al di sotto della cintura corazzata e la fece inabissare con 391 dei suoi 558 uomini, compreso lo sfortunato capitano. Il trionfo di Lissa poteva quindi, per molti aspetti, essere considerato epigono dei giorni gloriosi in cui le galee col Leone di San Marco infrangevano le navi turche.

separarci dai nostri fratelli italiani, ma anzi formeremo uno di quei centri che dovranno servire alla fusione successiva, a poco a poco, di questa Italia in un sol tutto». Manin dunque, ora divenuto presidente provvisorio della Repubblica di San Marco, guardava al fine delle rivolte del '48 come a una futura Italia formata da una confederazione di repubbliche. Perciò il 4 luglio si oppose fermamente, ma invano, alla successiva annessione di Venezia al Piemonte sabaudo di re Carlo Alberto, che nel frattempo era sceso in guerra contro l'Austria. L'assemblea del governo di San Marco l'approvò, ma l'avvocato repubblicano si dimise.

La riscossa per Manin arrivò poco dopo, complici le sconfitte militari subite dai piemontesi. A furor di popolo il 12 agosto fu eletto dittatore, e poco dopo si associò nel potere l'ammiraglio Leone Graziani e il generale Giovanni Battista Cavedalis, in un triumvirato che resse la Repubblica di San Marco, ormai votata all'indipendenza dal Regno Sabaudo al quale si stava prematuramente affidando. Era l'inizio di oltre un anno di epopea che vide Venezia assediata dall'esercito austriaco del maresciallo Johann Joseph Radetzky. La milizia veneziana seppe talvolta anche contrattaccare, come nel caso di una famosa incursione su Mestre nella notte dal 26 al 27 ottobre 1848, quando 3 mila uomini della repubblica mossero da Marghera per attaccare altrettanti austriaci colà di guarnigione, uccidendone 300 (ma piangendo anche 250 propri caduti) e catturando una grande quantità di armi e munizioni, tra cui sei cannoni. In generale, però la tenaglia austriaca andava stringendosi, a dispetto del decreto del 2 aprile 1849 con cui Manin prometteva "resistenza a ogni costo". Già il 7 maggio Radetzky cannoneggiò fittamente Marghera, conquistandola il 26 maggio. Poi, la repubblica rimase sempre più isolata man mano che i possibili alleati, anch'essi in lotta con l'Austria, uscivano di scena, dal Piemonte ai ribelli ungheresi di Jan Kossuth.

La città di Venezia iniziò a essere bombardata dal 13 giugno 1849, mentre sempre più difficile si faceva l'approvvigionamento alimentare e riesplodeva il colera, il cui primo caso mortale venne registrato il 23 luglio.

Erano i giorni tragici cantati dal poeta Arnaldo Fusinato nei suoi immortali versi: «Il morbo infuria, / il pan ci manca, / sul ponte sventola / bandiera bianca». Il 23 agosto 1849 la città allo stremo si arrendeva, e per Manin e i suoi sodali si apriva l'amara strada dell'esilio. La memoria della millenaria Repubblica di Venezia, che avrebbe potuto rivivere nell'articolazione di un'autonomia locale in seguito inquadrabile in una Confederazione Italiana, veniva definitivamente consegnata alla Storia, per lasciare poi il posto, dopo gli ultimi anni di dominio asburgico, alla mera annessione del 1866 al Regno d'Italia. ◆

Sopra, la battaglia di Lissa secondo il pittore greco Konstantinos Volanakis (1869). A sinistra, busto del poeta veneto Arnaldo Fusinato, che cantò il tramonto della Serenissima.

TUTTI DOGI della SERENISSIMA

In oltre mille anni di Storia, a capo della Repubblica di San Marco si succedettero 120 dogi, di cui almeno sette segnarono le sorti di Venezia

1° Paoluccio Anafesto 697-717
2° Marcello Tegalliano 717-726
3° Orso Ipato 726-737
4° Teodato Ipato 742-755
5° Galla Lupanio 755-756
6° Domenico Monegario 756-764
7° Maurizio Galbajo 764-787
8° Giovanni Galbajo 787-803
9° Obelerio Antenorio 804-810
10° Agnello Partecipazio 810-827
11° Giustiniano Partecipazio 827-829
12° Giovanni I Partecipazio 829-832
13° Pietro Tradonico 836-864
14° Orso I Partecipazio 864-881
15° Giovanni II Partecipazio 881-887
16° Pietro I Candiano 887
17° Pietro Tribuno 888-911
18° Orso II Partecipazio 912-932
19° Pietro II Candiano 932-939
20° Pietro Badoer 939-942
21° Pietro III Candiano 942-959
22° Pietro IV Candiano 959-976
23° Pietro I Orseolo 976-978
24° Vitale Candiano 978-979
25° Tribuno Memmo 979-991
26° Pietro II Orseolo 991-1009
27° Ottone Orseolo 1009-1026
28° Pietro Centranigo 1026-1031
29° Domenico Flabianico 1032-1042
30° Domenico I Contarini 1043-1071
31° Domenico Selvo 1071-1084
32° Vitale Falier Dodoni 1084-1095
33° Vitale I Michiel 1095-1102
34° Ordelafo Falier Dodoni 1102-1118
35° Domenico Michiel 1118-1130
36° Pietro Polani 1130-1147
37° Domenico Morosini 1147-1156
38° Vitale II Michiel 1156-1172

39° Sebastiano Ziani 1172-1178
40° Orio Mastropietro 1178-1192
41° Enrico Dandolo 1192-1205
42° Pietro Ziani 1205-1229
43° Jacopo Tiepolo 1229-1249
44° Marino Morosini 1249-1253
45° Renier Zen 1253-1268
46° Lorenzo Tiepolo 1268-1275
47° Jacopo Contarini 1275-1280
48° Giovanni Dandolo 1280-1289
49° Pietro Gradenigo 1289-1311
50° Marin Zorzi 1311-1312
51° Giovanni Soranzo 1312-1328
52° Francesco Dandolo 1328-1339
53° Bartolomeo Gradenigo 1339-1342
54° Andrea Dandolo 1343-1354
55° Marino Falier 1354-1355
56° Giovanni Gradenigo 1355-1356
57° Giovanni Dolfin 1356-1361
58° Lorenzo Celsi 1361-1365
59° Marco Corner 1365-1368
60° Andrea Contarini 1368-1382
61° Michele Morosini 1382
62° Antonio Venier 1382-1400
63° Michele Steno 1400-1413
64° Tommaso Mocenigo 1414-1423
65° Francesco Foscari 1423-1457
66° Pasquale Malipiero 1457-1462
67° Cristoforo Moro 1462-1471
68° Nicolò Tron 1471-1473
69° Nicolò Marcello 1473-1474
70° Pietro Mocenigo 1474-1476
71° Andrea Vendramin 1476-1478
72° Giovanni Mocenigo 1478-1485
73° Marco Barbarigo 1485-1486
74° Agostino Barbarigo 1486-1501
75° Leonardo Loredan 1501-1521
76° Antonio Grimani 1521-1523
77° Andrea Gritti 1523-1538
78° Pietro Lando 1539-1545
79° Francesco Donà 1545-1553
80° Marcantonio Trevisan 1553-1554
81° Francesco Venier 1554-1556
82° Lorenzo Priuli 1556-1559
83° Girolamo Priuli 1559-1567
84° Pietro Loredan 1567-1570
85° Alvise I Mocenigo 1570-1577
86° Sebastiano Venier 1577-1578
87° Nicolò Da Ponte 1578-1585
88° Pasquale Cicogna 1585-1595
89° Marino Grimani 1595-1605
90° Leonardo Donà 1606-1612
91° Marcantonio Memmo 1612-1615
92° Giovanni Bembo 1615-1618
93° Nicolò Donà 1618
94° Antonio Priuli 1618-1623
95° Francesco Contarini 1623-1624
96° Giovanni Corner 1625-1629
97° Nicolò Contarini 1630-1631
98° Francesco Erizzo 1631-1646
99° Francesco Molin 1646-1655
100° Carlo Contarini 1655-1656
101° Francesco Corner 1656
102° Bertucci Valier 1656-1658
103° Giovanni Pesaro 1658-1659
104° Domenico II Contarini 1659-1675
105° Nicolò Sagredo 1675-1676
106° Alvise Contarini 1676-1684
107° Marcantonio Giustinian 1684-1688
108° Francesco Morosini 1688-1694
109° Silvestro Valier 1694-1700
110° Alvise II Mocenigo 1700-1709
111° Giovanni II Corner 1709-1722
112° Alvise III Mocenigo 1722-1732
113° Carlo Ruzzini 1732-1735
114° Alvise Pisani 1735-1741
115° Pietro Grimani 1741-1752
116° Francesco Loredan 1752-1762
117° Marco Foscarini 1762-1763
118° Alvise IV Mocenigo 1763-1778
119° Paolo Renier 1779-1789
120° Lodovico Manin 1789-1797

Enrico Dandolo

Esponente della storica famiglia patrizia dei Dandolo, che diede a Venezia ben quattro dogi, Enrico Dandolo nacque attorno al 1108 e fu tra i mercanti più colpiti dal decreto di espulsione dei Veneziani dall'Impero Bizantino, emanato nel 1171 dall'imperatore Manuele Comneno: oltre a dover lasciare Costantinopoli, infatti, durante la fuga perse un occhio. Aveva perciò un conto in sospeso con Bisanzio. Fu eletto doge il 21 giugno 1192 e, nonostante la tarda età, era ancora abbastanza gagliardo e coraggioso da organizzare e poi guidare la spedizione nata in origine come Quarta crociata, ma poi abilmente dirottata dai Veneziani contro i loro nemici. In tal modo, fra il 1202 e il 1204, le truppe di Dandolo e dei suoi alleati espugnarono prima Zara e poi la stessa Costantinopoli. In un certo senso fu lui il vero fondatore dell'impero marittimo veneziano, ma non rivide più la sua patria, morendo quasi centenario nella capitale bizantina nel maggio 1205.

Pietro Gradenigo

Nato nel 1251, fu tra i pochi dogi eletti in giovane età, avendo appena 38 anni quando, il 25 novembre 1289, assurse alla carica. L'energia di Pietro Gradenigo fu fondamentale per assicurare stabilità a Venezia in un momento di grandi trasformazioni politiche e istituzionali culminato, il 28 febbraio 1297, con la celebre Serrata del Gran Consiglio che, di fatto, rese la città una repubblica oligarchica. Guidò inoltre lo Stato in momenti particolarmente drammatici, come l'ennesima guerra contro Genova, funestata dalla sconfitta del 1298 nella battaglia delle isole Curzolari, e lo scontro con Ferrara nel 1308. Soprattutto, affrontò e superò la temibile congiura di Baiamonte Tiepolo del 1310, a seguito della quale istituì il Consiglio dei Dieci come organo di vigilanza. Morì presto, il 13 agosto 1311, ma passò alla Storia come il doge che contribuì magigormente a mettere a punto la "macchina" politica della Repubblica di San Marco, dimostratasi in grado di funzionare per secoli.

Marino Falier

Lo sfortunato Marino Falier giunse al dogado l'11 settembre 1354. Era sulla soglia dei 70 anni, essendo nato nel 1274, ma vantava una cospicua carriera nelle magistrature e anche come capitano marittimo. Benché il suo governo sia stato breve e travagliato, tuttavia egli merita di essere ricordato in quanto unico doge condannato a morte. Il suo dogado cominciò sotto cattivi auspici, poiché la flotta veneziana venne duramente battuta da quella genovese a Portolongo. Osteggiato da gran parte dell'aristocrazia, ordì un complotto con un gruppo di complici per scavalcare i regolamenti istituzionali della Repubblica e instaurare a Venezia una signoria personale, simile a quelle che cominciavano a sorgere un po' in tutta Italia. La congiura venne scoperta e, dapprima, vennero arrestati e giustiziati i complici. Poi lo stesso doge confessò le sue colpe davanti al Consiglio dei Dieci e venne decapitato, il 17 aprile 1355. Il suo ritratto nella sala del Maggior Consiglio fu oscurato.

Francesco Foscari

Nato il 19 giugno 1373 da una delle più ricche famiglie di mercanti del patriziato veneziano, Francesco Foscari fu il doge più longevo in carica, restando al vertice della Repubblica per ben 34 anni. Al di là di questo primato meramente numerico, fu anche quello che, verso la metà del XV secolo, impresse alla politica veneziana la svolta decisiva in favore dell'espansione dei domini sulla terraferma, rivaleggiando con il Ducato di Milano. Venne eletto quarantanovenne, il 15 aprile 1423, benché il predecessore, Tommaso Mocenigo, moribondo, avesse tentato di dissuadere i patrizi, convinto che Venezia dovesse restare un impero su basi marittime. Foscari si impegnò invece nelle costose guerre di Lombardia, che finirono per fissare sul fiume Adda il duraturo confine con Milano. La pace di Lodi del 1454 riconobbe Venezia fra le potenze della penisola, ma le guerre avevano impoverito lo Stato e, il 22 ottobre 1457, il doge fu fatto abdicare. Morì dieci giorni dopo, il 1° novembre.

Leonardo Loredan

Molto colto, ma anche diplomaticamente accorto, Leonardo Loredan dovette sobbarcarsi un periodo difficilissimo della storia veneziana, quando la Repubblica si trovò da sola ad affrontare una forte coalizione di potenze straniere, la Lega di Cambrai. Era nato il 16 novembre 1436 e quando venne eletto, il 2 ottobre 1501, Venezia poteva dirsi ancora all'apice della sua potenza, nonostante avesse subito rovesci in Oriente per mano dei Turchi. Nel 1503, Loredan fece pace con gli Ottomani. La Serenissima aveva così le spalle coperte a est quando, dal 1508, si trovò ad affrontare l'alleanza fra Impero Asburgico, papato, Francia e Spagna. Il doge non disperò nemmeno di fronte a sconfitte come quella di Agnadello del 1509 e, con accordi separati, riuscì a dividere la Lega di Cambrai, giungendo alla pace entro il 1517. Nei suoi ultimi anni di vita fu implicato nella sottrazione di fondi pubblici, ma morì il 21 giugno 1521 prima di essere scoperto. Toccò ai suoi eredi pagare un'ingente multa.

Sebastiano Venier

Fu l'uomo simbolo della battaglia di Lepanto con cui, nel 1571, la flotta veneziana formò il nerbo della squadra cristiana che distrusse la flotta turca. Guidò le sue galee prima di essere eletto doge, ma comunque il raggiungimento della carica suprema della Repubblica, negli ultimi mesi della sua lunga vita, fu per Sebastiano Venier il meritato premio da parte dei concittadini. Venne alla luce nel 1496 ed ebbe vari incarichi militari in terraferma prima di diventare capitano generale da mar nel 1570. Come comandante della flotta veneziana, il 7 ottobre 1571, fu il principale assistente di don Giovanni d'Austria nel dare addosso alle navi turche, poiché metà di tutte le navi cristiane erano galee della Serenissima. Eroe nazionale, fu eletto doge all'unanimità l'11 giugno 1577. Il suo breve dogado venne funestato dall'incendio del Palazzo Ducale, il 20 dicembre 1577, a cui seguì una grandiosa ricostruzione. Non fece in tempo a vedere il palazzo rimaneggiato, poiché morì il 3 marzo 1578.

Francesco Morosini

Fra gli ultimi grandi talenti militari della Repubblica, Francesco Morosini nacque il 26 febbraio 1619 e si distinse nella lunga guerra di Candia, in cui Venezia diede ancora filo da torcere aiTturchi. Maestro nella coordinazione tra l'azione navale delle galee e gli sbarchi dei "fanti da mar", per 23 anni combatté nella difesa della piazzaforte di Candia, l'unica città dell'isola di Creta rimasta in mani veneziane. È vero che alla fine, il 6 settembre 1669, negoziò con i musulmani la resa e l'evacuazione delle posizioni, ma lo fece quando ormai lo squilibrio di forze non dava più speranza. Dopo che, nel 1683, i Turchi vennero fermati dagli Asburgo sotto le mura di Vienna, Morosini guidò una controffensiva in Grecia, per riprendere la Morea, cioè il Peloponneso. Proprio durante i combattimenti venne eletto doge, il 3 aprile 1688, ma solo nel 1691 poté tornare a Venezia, per ripartire un paio d'anni dopo con una nuova spedizione. E nella città greca di Nauplia morì di malattia, fra i suoi soldati, il 6 gennaio 1694. ◆

"La bandiera reale italiana sventola dalle antenne di Piazza San Marco. Le truppe italiane entrano fra mezzo popolazione esultante. Gioia spinta quasi al delirio."

Dispaccio telegrafico del Generale Revel

Venezia, 19 ottobre 1866, ore 10,20

VENEZIA GLORIOSA

Bimestrale - prezzo di copertina 9,90 €

www.conoscerelastoria.it - cls@conoscerelastoria.it

Realizzazione editoriale a cura di: Dumas S.r.l. di Guglielmo Duccoli
Testi: Mirko Molteni.
Impaginazione. Fabrizio Conti.
Immagini: Depositphotos, Creative Commons, Historyca, Wikimedia/Wikipedia.

Sprea S.p.A.

Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA:
Luca Sprea (Presidente), Mario Sprea (Vice Presidente),Maverick Greissing, Alessandro Agnoli, Stefano Spagnolo, Massimiliano Meloni

CONCESSIONARIA PUBBLICITÀ

Sprea ADV Srl - Tel. 02 92432244 - pubblicita@sprea.it
Mauro Fabbri - Marketing - maurofabbri@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL

Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. 02 92432295/440 distribuzione@sprea.it

FOREIGN RIGHTS

Gabriella Re: tel . 02 92432262 - international@sprea.it

REDAZIONE

Art director: Silvia Taietti

Grafici:
Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian

Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali , Ambra Palermi, Alessandra D'Emilio, Roberta Tempesta, Elisa Croce, Laura Vezzo, Laura Galimberti, Michela Lampronti, Federica Berzioli, Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato

Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa - amministrazione@sprea.it

Conoscere la Storia, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 15.11.2007 con il numero 717.

ISSN: 2283-8449
Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate.

Distributore per l'Estero : SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright : Sprea S.p.A.

Informativa su diritti e privacy

La Sprea S.p.A. titolare esclusiva della testata Conoscere la Storia tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Per informazioni potete contattarci allo 02924321. La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Lo trovi in edicola!

È TUTTA UN'ALTRA STORIA!

La rivista bimestrale di chi ama la storia e vuole capirla

Scansiona il QR Code

Acquista la tua copia su www.sprea.it

CONOSCERE LA STORIA

VENEZIA GLORIOSA

REGINA DEL MEDITERRANEO
Il dominio del Leone di San Marco

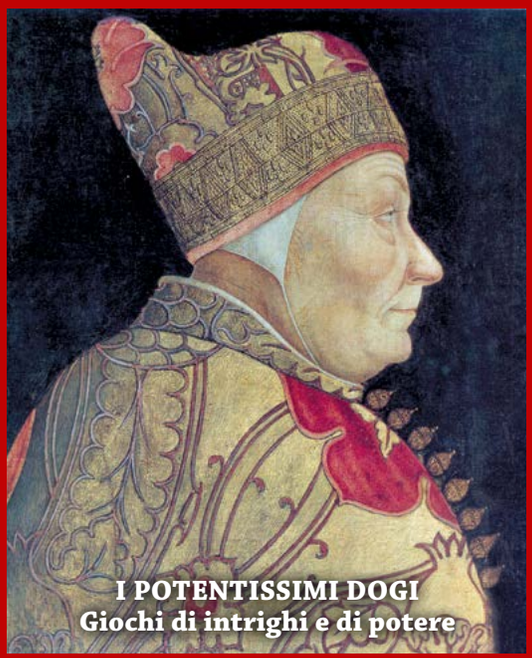
MARCO POLO E LA PORTA D'ORIENTE
L'astuzia e il coraggio dei mercanti

IL BRACCIO DI FERRO CON MILANO
L'epoca dei grandi condottieri

LA GUERRA CONTRO I TURCHI
Lepanto e le altre battaglie sul mare

Una città unica al mondo. Non solo per bellezza, fascino e originalità, ma anche per una storia senza eguali: l'epopea che trasformò un umile villaggio lagunare nella metropoli più ricca e sfarzosa d'Europa.

CAPITALE DEL MISTERO
Informatori, codici cifrati e delazioni



I POTENTISSIMI DOGI
Giochi di intrighi e di potere

I SEGRETI DELL'ARSENALE
Dove nascevano le formidabili galee

LA FINE DELLA LIBERTÀ
Il tradimento di Napoleone

CONOSCERE LA STORIA SPECIALE N.11 - BIMESTRALE - 9,90 €
9 772283 844022 90011
P.I. 09-10-2019 OTTOBRE/NOVEMBRE